

VINCENZO M. ROMANO

a cura di

GIOVANNA VITAGLIANO

Il FUMO di SATANA

Testimonianza di un sacerdote cattolico

Denaro, sesso e potere

Ridimensionare l'istituzione ecclesiastica

Nella speranza di suscitare nei cristiani il desiderio di verità e libertà e nell'istituzione quella conversione che predica agli altri e non attua su se stessa.

In copertina:
grafica - ing. Maria di Grazia
fotografia di Antonio Leo Tarasco
Aversa, 2011

*In commossa e grata memoria:
del mio direttore spirituale P. Luigi Godino, uomo, cristiano,
sacerdote e gesuita;
di mio padre, che mi ammoniva: "Tieni gli occhi fissi in alto, oltre
le stelle, col pensiero sempre rivolto a Dio onnipotente";
di mamma, che silenziosamente mi ha amato e servito fino alla fine.*

Una introduzione presa in prestito

“ ... Ma non dobbiamo pensare anche a quanto Cristo debba soffrire nella sua stessa Chiesa? A quante volte si abusa del santo sacramento della sua presenza, in quale vuoto e cattiveria del cuore spesso Egli entra! Quante volte celebriamo soltanto noi stessi senza neanche renderci conto di Lui! Quante volte la sua Parola viene distorta ed abusata! Quanta poca fede c'è in tante teorie, quante parole vuote!

E poi la denuncia fortissima: quanta sporczia c'è nella Chiesa, e proprio anche tra coloro che, nel sacerdozio, dovrebbero appartenere completamente a Lui! Quanta superbia, quanta autosufficienza!

... Signore, spesso la tua Chiesa ci sembra una barca che sta per affondare, una barca che fa acqua da tutte le parti. E anche nel tuo campo di grano vediamo più zizzania che grano. La veste e il volto così sporchi della tua Chiesa ci sgomentano. Ma siamo noi stessi a sporcarli.

... Nella putrefazione delle ideologie la nostra fede dovrebbe essere di nuovo il profumo che riporta sulle tracce della vita.”.

Cardinale Joseph Ratzinger

Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede, nella Via
Crucis al Colosseo.

I

RIDIMENSIONARE LA CHIESA ISTITUZIONE

I PARTE - PREMESSE

Sommario: Un dovuto omaggio a Bernhard Haering; Un input: i segni dei tempi; Il segno nella sua complessità; Una anticipata conclusione; Come si articola la mia riflessione.

1. Un dovuto omaggio a Bernhard Haering

Nel 1993 il ben noto teologo e moralista Haering, in una sua opera: *"Perché non fare diversamente - Perorazione per una nuova forma di rapporti nella Chiesa"* (Queriniana), e poi in una lettera aperta, avvertiva il Papa che nella comunità ecclesiale si stava formando una generalizzata divaricazione tra obbedienza alle regole e alle prassi magisteriali, e scelte coscienziali dei cristiani in tema di sesso e di famiglia. Oggi, quando mi sono accorto che con le sue parole mi aveva inculcato semi di libertà e di desiderio dello Spirito, sono tornato sulla sua pubblicazione e ho constatato che quella profetizzata divaricazione si è avverata anche in aree diverse. Mi riferisco, tra l'altro: alla sotterranea critica al modo di gestire i patrimoni che i laici mettono a disposizione della gerarchia per aiutare i poveri; al doloroso fenomeno della pedofilia, considerato da molti solo la parte emersa dell'*iceberg* costituito dalla controversa sperimentazione

fisica e sociale del sesso; alla generazione assistita, alla risolubilità del contratto matrimoniale e a quelle seconde nozze che tormentano la coscienza di tanti cristiani.

Questi i problemi con i quali si confronta una società oggi divenuta planetaria e che non possono certo risolversi mediante norme e sanzioni, ma solo attraverso un corale impegno teso a individuare in questi stessi fenomeni la presenza del Cristo che indica un cammino da battere.

Una ricerca che quindi non può rimanere circoscritta all'istituzione clericale, ma deve coinvolgere tutti i fedeli quali voci dello Spirito che liberamente ispira. Io ritengo che si debba riscoprire il *sensus fidelium* (fondato sulla libera coscienza ispirata) superando quella visione piramidale e autocratica della Chiesa inutilmente cancellata dal Concilio Vaticano II.

Tutto ciò sarà possibile se si ridarà spazio al momento coscienziale; se non si considererà assiomaticamente la libertà di coscienza come una forma di libertinaggio e di scontro con l'istituzione; se, invece di disciplinare ogni cosa e chiedere obbedienza alle regole fissate, si aiuteranno i singoli a educare la propria coscienza. Solo se l'istituzione vaticana (che Haering qualificava *centralista, supponente* e viziata da una permanente *ostentazione*) saprà ridimensionarsi, si potrà forse realizzare finalmente quanto Paolo affermò duemila anni fa: peccato è ciò che è contro coscienza e non contro la Legge.¹

¹ Purtroppo, ancora dopo duemila anni, l'istituzione ecclesiastica continua a considerare i cristiani impreparati a sperimentare la nativa libertà della coscienza; e non prende atto che, mentre li aggioga alla disciplina, tale impreparazione ricade sopra di essa che non ha sentito, come suo principale impegno, quello di trovare modi adatti a rendere maturi i cristiani nella loro fede. Per molti appare scandalosa la tacita abrogazione degli istituti di teologia per laici i quali, lì dove sono stati

Purtroppo su Haering è caduto il silenzio, perciò credo sia doveroso per me che intendo continuarne il discorso, sintetizzare in miscellanea il contenuto della sua perorazione. Spero sia utile al lettore per valutare con maggiore benevolenza il mio scritto, e prendere atto che sono passati quasi venti anni e nessuno di quegli autorevoli suggerimenti è stato ripreso dalla teologia e dall'istituzione.²

Mi sembra utile riportare in limine una sua affermazione: *“Tutti coloro che non vogliono rendersi corresponsabili degli inganni e degli autoinganni satanici hanno il dovere assoluto di smascherare queste connessioni. Qualsiasi viltà finisce per coinvolgere in queste manovre.”*

Imparare da Gesù a conoscere ed amare l'uomo

“... (bisogna) rendersi pienamente conto della molteplicità delle subculture ... e delle culture spesso tanto diverse in cui bisogna inculturare il vangelo. Perderemo ... la prossima generazione se continuiamo a svernare in vecchi modelli di pensiero.”

“... certe autorità romane non dovrebbero seriamente domandarsi se non ricercano unilateralmente dei conformisti, mentre emarginano ... gli studiosi critici e oggettivamente più competenti di etica?”

Dimensione ecumenica dell'odierna teologia morale

“(tutti) ... devono rendersi conto nella presente situazione del carattere spaventosamente angusto che negli ultimi quattro secoli ha caratterizzato la teologia morale cattolica romana.”

salvati, sono stati aggiogati alle facoltà teologiche gestite dall'istituzione, perdendo la loro iniziale fisionomia connessa con la laicità degli studenti.

² Ho fedelmente riportato titoli (in grassetto) ed affermazioni, aggiungendo fra parentesi momenti redazionali di congiunzione, traendoli sempre dal testo.

Pure le autorità romane ne furono in parte responsabili.”.

L'aporia attuale

“in un dialogo ufficiale ecumenico ... bisognerebbe tener ivi seriamente conto anche della convinzione di una larga maggioranza dei cattolici credenti impegnati ...”.

“... Roma lavora in favore del conformismo con sanzioni disciplinari e giuramenti di fedeltà e cerca di reprimere il dialogo necessario e fecondo.”.

Tentabilità della Chiesa

“... concentreremo poi la nostra attenzione sulle tentazioni di Pietro e dei dodici: che cosa dice a questo proposito Gesù a noi, alla Chiesa odierna?”

Lo smascheramento del male (della tentazione) per opera di Gesù

“La cosa propriamente satanica è l'abuso del nome di Dio e dell'autorità religiosa.

Si tratta di tentazioni che aleggiano nell'aria, che cercano di penetrare attraverso tutti i pori nei cuori, che avvelenano la religione dall'interno e ne vogliono fare non solo l'oppio per i popoli, ma addirittura il veleno per gli uomini.”.

Religione al servizio del potere

“Si prende l'elezione divina come motivo per emarginare altri gruppi, per umiliarli e sfruttarli. Spesso mi angustiava questo pensiero: questo abuso del nome di Dio e il richiamo alla sua elezione non disonorano la religione e Dio stesso in una maniera ancor più grave di quell'ateismo che vuole semplicemente mettere a tacere Dio?.

La religione al servizio del potere, cioè della schiavizzazione e dello sfruttamento, è una tentazione satanica, un inganno satanico.”

La purificazione del tempio

“Troppi sono implicati nell’affarismo religioso delle seducenti autorità religiose; molti per viltà e rispetto umano.

La Chiesa diventa ... sacramento della salvezza e della guarigione se scopre ... l’abbaglio satanico della religione ridotta a strumento di potere.”

Una volta ravveduto conferma i tuoi fratelli

“La liberazione e la guarigione dall’inganno satanico e dall’alienazione della religione è anche un tema centrale dell’ultima cena ... Pietro non vuole lasciarsi lavare i piedi da Gesù. Non l’ha ancora realmente riconosciuto come il servo ... di Dio. Sempre per questo motivo egli mette mano alla spada.

... Il compito centrale di Pietro (era) appunto confermare questa fede fondamentale, che gli era apparsa tanto difficile e addirittura impossibile, nei fratelli e nelle sorelle. Da questo dovrà essere caratterizzato ... soprattutto il servizio petrino in favore della Chiesa. Vi abbiamo riflettuto sopra a sufficienza? Sotto questa visuale e sotto questo giudizio sta la storia della Chiesa e sta ... anche l’attuale crisi della Chiesa e della fede.

Allorché il successore di Pietro e i suoi più stretti collaboratori si incaponiscono su dottrine che non sono rivelate ... ne vanno di mezzo la salvezza e la guarigione e precisamente tanto più quanto più la loro forma di governo è infedele al carattere di servizio della loro vocazione.

Se ribadiamo continuamente dottrine e divieti marginali o addirittura non dimostrati, fino a trascurare il nucleo della fede, ... non confermeremo la fede.”

La religione redditizia

“Fintanto che addossiamo le cause ad un diavolo in persona e a streghe in carne ed ossa, continueremo ad essere irretiti nel male, anzi a consolidarlo.

Della religione redditizia fa parte anche ... la continua accumulazione e moltiplicazione dei possedimenti ecclesiali ...

se ambienti ecclesiali continuano fin dentro il vaticano a praticare tale sistema, ciò dovrebbe essere un segno che essi non sono ... toccati dall'esperienza fondamentale della fede."

Comportamento sacralizzato pieno di ostentazione e supponenza

"Uno smascheramento assai chiaro è anche il giubilo per il fatto che il Padre rivela ai piccoli quanto rimane nascosto ai sapientoni, agli specialisti della religione che si credono saggi e dotti.

Il comportamento pieno di ostentazione e di supponenza, quale metodo per imporsi ed elevarsi al di sopra degli altri è per l'autenticità della religione infinitamente più pericoloso che non, ad esempio, la vanità femminile.

... Quasi tutti i sistemi violenti e di dominio hanno sempre inclinato a sacralizzare il proprio comportamento fatto di ostentazione e di supponenza.

Una delle forme più vergognose della mimesis e della sacralizzazione del comportamento pieno di ostentazione e di supponenza è il costume di rivestire i cardinali di porpora e di rivolgersi a loro con il titolo di 'porporati' e 'eminenza reverendissima', 'signor cardinale', 'eccellenza reverendissima'. Il massimo lo raggiunse con lo strascico ... lungo fino a 12 metri.

... Le attuali tendenze a concentrare il più possibile il potere nel vaticano, a stabilire più vasti sistemi di controllo e a piegare al conformismo nei confronti delle dichiarazioni vaticane sono tra loro psicologicamente collegate."

Strutture tentatrici del potere religioso

"Il potere corrompe. Il potere assoluto corrompe in maniera assoluta." (lord Bacon)

"... La fede nel Servo di Dio ... a lui Pietro deve convertirsi.

... La commistione fra servizio petrino nella Chiesa e potere terreno (si ripercuote) in maniera deleteria anche sulla

concezione dell'autorità e del potere Papale su tutta la Chiesa.

... Nomina di cinquemila vescovi ... approvazione di tutti i professori di teologia ... sfocia in una mostruosa concentrazione di potere ... mentre scema la reciproca fiducia ... Si tratta di sapere se l'ufficio petrino serva a tale credibilità (predicazione del messaggio centrale del Servo di Dio) o se in qualche modo la offuschi."

Il caso della Cina

"... Se Roma avesse rinunciato ... alla nomina dei vescovi e fosse quindi ritornata all'ordinamento originario della Chiesa ... Perché Roma non cede?"³

Il caso della Cecoslovacchia

(ridurre a diaconi sacerdoti sposati ordinati nel tempo della persecuzione)

"Il celibato ... è una cosa grande e bella (ma per esso non si può sacrificare) il diritto fondamentale della celebrazione dell'Eucarestia. ... Non possiamo sacrificare un mandato ed un testamento divino a una tradizione giuridica puramente umana..."

Se ... il celibato ... è un carisma suscitato dallo Spirito, allora non possiamo imporre all'azione dello Spirito Santo solo il canale giuridico.

(principio di sussidiarietà) ... tutte le parti della Chiesa mondiale dovrebbero poter condeterminare e decidere nel loro

³ Dopo 20 anni il problema si ripropone drammaticamente. La curia sembra poco preoccupata della fede dei cristiani che si può esprimere anche privatamente e diffusamente (come ad esempio si verifica nel Buddismo), ed insiste a confrontarsi con gli Stati da centro di potere, provocando così la gelosia delle istituzioni statali che non tollerano l'esistenza al loro interno di liberi gruppi di pressione che, nel caso di Roma, assumono anche la qualità di Stato. Si accetterebbe la stessa intromissione nella Città del Vaticano di un capo supremo islamico? Ciò che mi angoscia è che i cristiani vengono oggi perseguitati ed uccisi non tanto per la loro fede nel Cristo, ma per la loro soggezione al potere petrino.

ambito in maniera realmente libera.”

Ristabilire il rapporto di fiducia strutturalmente turbato

“... Mentalità della vecchia guardia della curia romana ... una Chiesa ... centralistica ... una fortezza ... il luogo di tutti i tesori della verità da difendere in maniera inflessibile.

... Come potrebbe essere credibile un teologo che fosse costretto a soppesare ogni parola per evitare che essa possa magari essere interpretata come un velato dissenso nei confronti di insegnamenti di autorità romane o del Papa?

... Mi assilla una domanda: Qual è la posizione della congregazione della dottrina della fede nei confronti dell'affermazione “Tutto ciò che non viene dalla coscienza è peccato” (Rom.14,23) ... non viene in alcun modo sollevata la questione della fedeltà alla propria coscienza.

... Viene spostato in maniera inammissibile il confine decisivo tra le verità rivelate ed insegnate in maniera infallibile e i vari gradi di attendibilità, non meglio precisati, delle decisioni dottrinali romane ... un infallibilismo strisciante ... in quale direzione ... si deve quindi muovere la nostra obbedienza responsabile?

Il magistero romano viene identificato in maniera pura e semplice con la dottrina della Chiesa, in stile perfettamente preconciare ... a me pare che questa situazione contrasti con l'autentico ufficio petrino.”.

La svolta ecumenica del Concilio

“... Nuova ondata del comportamento pieno di ostentazione e di supponenza ... assieme al richiamo sorprendentemente frequente all'assistenza privilegiata dello Spirito Santo e precisamente quando si pone l'accento su un'etica unilaterale dell'obbedienza e si dà vita ad un imponente sistema di controllo fortemente sacralizzato ... controllo che non verte sulla fede ... ma anzitutto sulle dottrine specificamente vaticane

... il popolo reagisce giustamente in maniera indignata.

... I vescovi locali, le conferenze episcopali, le facoltà teologiche, ... un sinodo dei vescovi ... devono prestare molta attenzione al senso della fede del popolo e prestare ascolto soprattutto ai laici ecumenicamente più impegnati."

Si può fare anche diversamente

"Giovanni Paolo I ... non riusciva ad immaginare come il successore di Pietro potesse presentarsi nelle vesti di un capo di stato ... la Chiesa non deve avere potere né possedere ricchezze ... "

Una Chiesa veramente eucaristica

"La Chiesa è anzitutto e radicalmente una Chiesa eucaristica oppure non è... (in essa) nessuno: dottore, organizzatore, amministratore, sacerdote, vescovo o Papa che sia offuscherà mai la beatificante verità: "uno solo è il vostro maestro: Cristo"... Viene da piangere quando ordini imperiosi e un'insistenza su divieti, formalismi e controlli relativi a faccende secondarie, unilateralmente motivati in maniera autoritaria offuscano e cancellano questa dimensione."

Sintesi fatta di esperienza della salvezza, predicazione della salvezza e guarigione

"Nel moralismo astioso e giudicante, le esperienze della salvezza e della guarigione vanno perdute ... non (bisogna) nascondere con il moralismo ed il rigorismo quella immagine di Dio divenutaci benignamente manifesta in Cristo.

"... Lo sguardo (va) rivolto a Gesù, il Salvatore del mondo. La zavorra non necessaria deve scomparire. Dobbiamo smascherare e superare le idee (ideologie) religiose malsane e le loro corrispettive strutture. Tale lavoro riuscirà nel modo migliore se verrà attuato in una visuale eucaristica e partendo dal centro eucaristico.

Dobbiamo imparare a distinguere nettamente tra una

religione malsana - quella smascherata da Gesù - e la fede che guarisce."

2. Un input: i segni dei tempi

Ciò che mi spinge a parlare, dopo quarant'anni di apnea all'interno dell'istituzione ecclesiastica, sono i segni dei tempi, cioè quella diversa maniera di considerare gli eventi (compresa l'attuale ondata di pedofilia) interpretandoli come *input* che vengono dall'alto, e quindi come attuale presenza del Cristo profeta nella sua Chiesa.

Così ho fatto violenza al mio naturale pacifismo e alla mia tarda età, per dare voce e sostegno alle tantissime persone che seguo da decenni e che vedo soffrire nel sentirsi, o nell'essere giudicati, in contrasto con la comunità ecclesiale.⁴

Un fatto più degli altri mi ha spinto a rendere pubbliche le mie riflessioni: per la prima volta l'intero

⁴ Ho rimeditato su di me il *racconto di Giona* e ipotizzo che l'espressione "Segno di Giona" profetizzi che coloro i quali sostituiranno il *Figlio dell'uomo* nella predicazione, saranno tentati di non predicare la verità nel mare delle genti. Inglobati nella Chiesa istituzione (barca) cadono in un sonno che li rende insensibili ai turbamenti dell'umanità (burrasca). Ma lo Spirito (gettare le sorti) chiama i profeti dormienti e quando essi accettano la chiamata a predicare sono allora pronti a gettarsi nella marea delle genti (mare) e diventano perciò stesso motivo di conversione per coloro che sono sulla barca di Pietro. Allora la Chiesa santa (il grande *Ictus*) li prende nelle sue viscere, li alleva insegnando loro il mistero della passione del Cristo (tre giorni), suggerisce il dialogo (preghiera), e fa loro comprendere che il sacrificio della propria persona è lode al Signore. Liberati dalla potenza di Dio, diventati sacerdoti eucaristici, essi ricevono una nuova missione (vomitato sulla spiaggia) che sarà sostenuta dalla potenza dello Spirito. Ma nell'annunciare la buona novella ai renitenti, la vecchia deformazione giudaica li potrà ancora indurre a giudicare invece di perdonare settanta volte sette.

popolo di Dio, cioè più di un miliardo di cristiani, tocca con mano che l'istituzione ecclesiastica, orgogliosa di essere comunque al di sopra di ogni fragilità umana, si rivela *un autentico verminaio* (come l'ha definita un eminente cardinale), anche se di fatto si presenta come la Chiesa Santa di Dio, e come tale esige di essere destinataria di quell'ossequio che è dovuto solo al Cristo.

Mi sono convinto che ormai, *apertis verbis*, tutti costatano ciò che un Papa tedesco diceva già mezzo millennio fa (Adriano VI - vedi quarta di copertina), e comprendono che questi fatti dolorosi non possono coprirsi con quel silenzio che già sta pesantemente scendendo su di essi. Per il bene della Chiesa, va esplicitato l'intrinseco valore spirituale di *segno dei tempi* degli ultimi scandali. Bisogna impedire che con la complicità del silenzio, false aquile si riciclino sotto altre vesti, pur gratificandole della nostra umana carità.

Il segno mandatoci da Dio, e che investe tutti i livelli dell'istituzione, ne ha smascherata la pretesa di risolvere ogni cosa attraverso una giustizia domestica gestita da intangibili oligarchi per vantare una verginità già da tempo perduta. L'istituzione, infatti, è entrata nel vortice non più come entità astratta, facilmente difendibile attraverso luoghi comuni e universali astratti, ma in concretezza di persone. Ora appaiono volti di uomini al posto dell'anodina e meravigliosa cupola di Michelangelo; ed è possibile valutare direttamente chi, gestendo in forma esclusiva ogni cosa e finanche proclamando chi è santo e chi è eretico, ha esaltato i fiancheggiatori e condannato quanti si opponevano.⁵

⁵ In nome del Cristo, l'istituzione ha sancito scismi, anche laddove si rivendicava il diritto a conformarsi al messaggio evangelico; ha promosso crociate finanche all'interno della famiglia di Dio; ed ha

Consideriamo allora l'attuale pietra di scandalo: *la pedofilia*.

Allo stato sembra che non esistano pezzi dell'istituzione rimasti incontaminati. Si denuncia che cardinali, vescovi, monsignori, preti e religiosi hanno scherzato pesantemente col fuoco del sesso e con la vile moneta, con grave danno per gli innocenti.⁶

Salomè, un nome che ben si attaglia all'istituzione ecclesiastica, è stata denudata, scoprendo: una costante adorazione al dio *quat-trino*; il fantasma ondivago dell'*omosessualità* (mascherato dalla *pedofilia*), già da tempo affrontato nella Chiesa anglicana ma fino ad oggi pudicamente *brachettonato* in Vaticano;⁷ e il problema

trionfalmente coperto col manto vittorioso di Maria la flotta di Lepanto, non spiegando però perché la stessa cosa non è stata fatta nel sacco di Roma. Ha avallato guerre di religione, ha condannato ogni avanzamento della civiltà, ha difeso strenuamente il potere temporale dei papi fino a comprimersi poi (un altro segno da meditare) nel minuscolo Vaticano. Ha spento lo Spirito in tutti i continenti dove la fede cristiana, con mentalità colonialistica, è stata predicata come dovuta sudditanza al vescovo di Roma. Chi ne ha conservato la memoria potrà anche essere considerato un nemico, ma bisogna pure riconoscere che ha sottolineato cose storicamente vere.

⁶ Tra le tante notizie amare, non posso dimenticare lo scandalo di quel celebre cardinale trovato morto in casa di una ballerina francese. Notai allora che si cercava di oscurare l'evento esaltando l'enormità dell'offesa da lui perpetrata alla sacra e rossa veste. Sommessamente mi suggerivano di coprimi il volto per non vedere l'evento riprovevole e badare piuttosto all'enormità del tradimento a Chi lo aveva chiamato. E per amore del Cristo, così mi dicevano, era giusto e conveniente tacere, lasciando che il silenzio consumasse l'amara storia e Gesù non ne sofferisse ancora. Amore a Gesù, o, come oggi vedo con chiarezza, una montagna di ipocrisia?

⁷ Chiunque, nell'ambito del clero, se non vuol fare da quarta scimmietta, sa benissimo che nell'istituzione clericale c'è una diffusa omosessualità e che essa, *o tempora o mores*, è da sempre un sommerso titolo abilitante alla carriera ecclesiastica. Spero che da ora in avanti se ne possa finalmente parlare superando l'ipocrisia e

della castità e del celibato che oggi sembrano reggersi più sul Codice di Diritto Canonico che sul *consensus fidelium*.

Ma purtroppo lo svelamento a cui stiamo assistendo non è dovuto ad uno scatto di dignità e di fede, ma all'incoercibile forza dei mass media che hanno rivelato come la pedofilia abbia contagiato anche alcuni componenti del *collegio cardinalizio*, qualche *fondatore di congregazioni religiose* e finanche gli intoccabili *successori degli apostoli* che, austeramente scandalizzati, sono sempre pronti, specie nell'area della sessualità, a chiedere ai fedeli conversione e convenienti atti penitenziali.

Oltre al sesso poi c'è *mammona*; e qui risulta difficilmente superabile la pressione che gli ordinamenti giuridici statuali esercitano sull'istituzione. I terribili risarcimenti pagati dalla Chiesa americana fanno paradossalmente ipotizzare che le riforme, non attuate per amore del Dio Trino, interverranno ora in obbedienza al *dio quattrino*.

Ma torniamo alla pedofilia. Per giudicarla equamente, non si può qualificarla *sic et simpliciter* una mera viziosità soggettiva; bisogna pure collegarla alla generalizzata ipocrisia che, nell'istituzione ecclesiastica, circonda la sessualità.

Posso tranquillamente affermare che qualunque chierico, anche vivendo come me da emarginato, sa tutto di tutti, nel bene e specialmente nel male. Il *gossip* è pane quotidiano nel clero, anche perché, come mi riferiscono abbia ironicamente detto Paolo VI: "*i preti tra loro si odiano fraternamente ... nel cuore di Gesù!*" E sempre da lui abbiamo ascoltato il duro giudizio: "*Il fumo di satana è*

l'atteggiamento scandalizzato di qualche difensore del Santo Sepolcro abituato a mettere il silenziatore ad ogni cosa.

entrato in Vaticano" (da qui il mio titolo).

E poi, anche senza *radio fonte*, è sufficiente vedere le movenze con cui preti, vescovi e cardinali, trascinati dal fascino del piccolo schermo, si muovono sul *display*; o anche solo ascoltarli flautare morbidamente massime eterne e retoriche banalità, per veder confermata la voce che li qualifica come attivi omosessuali. E lo dico non perché tale subita caratterizzazione biologica sia di per sé meritevole di condanna, ma per stigmatizzare l'ipocrisia che vizia la coscienza religiosa dell'intero fenomeno, e nella speranza che si riaprano le finestre della Santa (!) Sede.

Conscio della propria fragilità, un cristiano può anche giustificare l'atteggiamento interiore di chi, sapendo di essere omosessuale, nella speranza di superarsi attraverso l'esercizio delle sacre mansioni, si è fatto ordinare sacerdote. Ma non riesce proprio a comprendere chi, avendo già fatto esperienza della propria debolezza durante l'esercizio del sacerdozio eucaristico, abbia poi accettato di essere nominato vescovo, ne abbia esercitate le funzioni, e oggi forse si cinge di una superiore berretta.

In ognuno di quei bivi, egli sapeva bene di praticare l'omosessualità e talvolta la pedofilia condannate da quella stessa Chiesa che, in forma sempre più penetrante, egli avrebbe diretto e rappresentato di fronte al mondo.

Ma a parte le vicende personali, sulle quali non si ha diritto di interloquire, riesce difficile condividere il continuo richiamo a quel discutibile *inferno*, utilmente ripescato dai depositi teologici, e che non veniva più predicato, quanto meno perché non si sapeva come immaginarlo. Oltre ad aver offerto ai tanti bacchettoni la macabra soddisfazione di mandarvi i preti pedofili, minacciare l'inferno credo serva solo a distrarre i cristiani

dalla pacata valutazione del fenomeno, al fine di sminuirne la legittima rabbia contro l'istituzione deviata.⁸

Scoperti gli avelli, leggo poi che alcuni si sono autodenunciati. Considero allora che mentre questi saranno emarginati e mandati all'inferno, quelli che riusciranno a mantenersi sotto coperta continueranno a improntare di sé l'istituzione clericale. Forse, per porvi un rimedio, bisognerebbe pretendere dai chierici operanti nei posti direttivi dell'istituzione, un'autocertificazione su questi punti dolenti. Un'automatica emarginazione dalla direzione della comunità religiosa e una riduzione allo stato laicale sarebbero un'adeguata conseguenza.

Ciò detto, perché il mio pensiero e le mie intenzioni non siano polemicamente travisate, ribadisco alcuni punti:

a) non è mia intenzione fare *gossip* e formulare condanne che pure mi venivano spontanee quando ricevevo scioccanti confessioni. Se mi riferisco a preti, vescovi e cardinali implicati nello scandalo in atto, lo faccio unicamente per evidenziare che nessuna categoria clericale può chiamarsi fuori e atteggiarsi a giudice. Quanto al *gossip*, la massiccia esperienza di confessore mi ha insegnato a nutrire una pena enorme per chi cade travolto dalla sua carne.⁹

⁸ Mi colpisce infine che troppi chierici si rifiutano di incardinare la pedofilia nell'area dell'omosessualità. Eppure ricordo che la pedofilia si distingue dall'omosessualità solo per una *minore età legale di uno dei soggetti coinvolti*.

⁹ Fra le tante attestazioni di plauso che ricevetti quando lasciai la professione forense per studiare teologia, uno zio, impegnato funzionario di polizia e buon conoscitore degli uomini, mi scrisse per comunicarmi che dissentiva dalla mia scelta. Una sola frase però, l'ultima, è rimasta impressa dentro di me. Diceva: "*Se poi un giorno scoprirai di aver fatto una scelta sbagliata, non esitare a tornare*

b) Non cerco rivincite su quell'istituzione il cui peso, immotivatamente, ho dovuto subire per anni e anni. Perciò, onde evitare che la mia proposta venga considerata un libello, non lascerò spazio alla spontanea ironia che mi spingerebbe a scrivere molto diversamente, sapendo bene che certe situazioni meriterebbero solo il pubblico dileggio.

c) Ciò che brevemente esporrò nelle pagine che seguono (specie quanto alla corretta funzione dell'istituzione ecclesiastica) non ha la pretesa di delineare una completa e meditata ecclesiologia; piuttosto vuole essere un contributo ad un dialogo che ritengo improrogabile per ritrovare un nuovo equilibrio tra le componenti della Chiesa, e che concorra a risolvere lo scisma (profetizzato da *Haering* già negli anni novanta) che di fatto si è aperto nella religione cristiana.

Ciò che segue è il tentativo di far recuperare la tensione alla ricerca della Verità, e a quella *libertà di figli di Dio* che, sostituita da una totale delega all'istituzione, ha trasformato i *christifideles* in sudditi anonimi.

Scrivo nella speranza che l'istituzione clericale: corregga quella *lordosi majestatis* che fa sembrare a cavallo chi va a piedi - ricordi che finanche Gesù è morto, e quindi a maggior ragione si possono abrogare ammuffiti usi e costumi, abiti e liturgie inventati per esaltare aspetti mondani -; faccia sparire quella Chiesa dove nulla si crea e tutto si conserva, e dove i carismi sono espropriati dai vescovi che se ne dichiarano unici gestori, imprigionando

indietro, perché non ho conosciuto nulla di più squallido di un prete fallito". Quello *squallore* ancora oggi mi impedisce di andare oltre la goliardica episodica battuta che inchioda un prete alle sue debolezze. Ho troppo spesso toccato con mano il tranciante squallore delle loro anime.

la colomba dello Spirito nella gabbia delle norme.¹⁰

d) Mi auguro altresì che non falsifichi il mio scritto quel linguaggio assertivo che ho preferito usare solo per rendere più semplice la comunicazione di quanto ho intuito in ordine alla struttura della Chiesa. Chiarisco che sono teologo e non storico della teologia, e perciò non mi nutro di studi datati, o che privilegiano gli universali astratti: preferisco avere come punti di riferimento la Parola di Dio e l'esperienza del mio prossimo. Ho scritto queste pagine assistito (lo spero) dallo Spirito, perché amo la Chiesa Santa che indissolubilmente sposai nel giorno della mia ordinazione.

e) Più di ogni altra cosa, mi auguro che i miei suggerimenti, con tutti i loro limiti, possano innescare una riflessione in tutti i credenti in Cristo, e lenire il dolore di coloro che sono oberati dal peccato legale. Il mio pensiero va innanzi tutto a quei tanti sacerdoti che, per questo motivo, vivono molto male la loro divina funzione.

Più di ogni altra cosa, spero che queste mie riflessioni spingano i presbiteri a riscoprire la profondissima dignità di essere custodi di quella mistica Maria che fu loro affidata dal Redentore moribondo.

Concludo con l'augurio e la speranza che l'istituzione ecclesiastica prenda coscienza del profondo turbamento che investe l'umanità intera; e, diventata più umile, non

¹⁰ Qualche divisa e qualche corteo potrebbero essere eliminati, come Giovanni XXIII fece con le code dei cardinali; almeno le piccole cose potrebbero cambiare, come i preziosi gemelli che brillano ai doppi polsini dei monsignori, o i loro occhiali obbligatoriamente cerchiati in purissimo oro; oppure quei collari di celluloidi che l'ambizione fa diventare sempre più alla Modigliani, e quelle nere divise da becchini (eredi dell'integralismo giudaico) che costituiscono l'ultimo tentativo di mettere in uniforme chi non va uniformato a nulla se non al Cristo. Gesù non portava collarini: al più portò sulle spalle il patibolo.

proponga come verità assoluta quelle convinzioni che ha acquisito attraverso superati e intellettuali residuati del passato, e frettolose analisi di un transitorio presente. Si convinca che il profeta non deve essere un giudice che applica ai fedeli, come norma, quanto ha annunciato. Può infatti invocarlo il lume dello Spirito, ma non ne ha la garanzia.

Ma la mia è una speranza venata anche di delusione, perché, ancora una volta, riscontro la diffusa illusione dei vescovi di essere, come si usa dire, tuttologi. Su invito del Papa, ora si incontrano per stabilire regole di comportamento e di difesa nelle sabbie mobili dell'omosessualità e della pedofilia. Forse salveranno la facciata chiedendo pareri a qualche famoso scienziato, ma di fatto (se non erro) nessuno di essi ha interrogato le proprie comunità, né ha suscitato un dialogo franco e senza brachettonamenti su temi nei quali i laici hanno certo più esperienza di quanta ne possano avere loro. Troppi vescovi, chiusi nei loro palazzi, si dicono poi meravigliati per fatti che sono sulla bocca di tutti, sicché diventa lecito dubitare della loro credibilità.

La tuttologia è una tabe endemica nella società occidentale. Anche i *maitres a penser* laici rifiutano di abbeverarsi al sentire del popolo, e così vengono meno al loro compito di filtrarne il succo; orgogliosamente lo disprezzano, proclamandosi sapienti e scienziati, laddove troppo spesso sono solo schiavi delle loro fantasie e della loro ignoranza.

3. Il segno nella sua complessità

Seguendo il mio istinto, avrei voluto puntare i riflettori di una nota storica sulla metaforica Salomè, abbagliando

di luce quella penombra che ne faceva immaginare seducenti bellezze. Ma mi limiterò a qualche brevissimo accenno strappando ad uno ad uno i veli che la coprono, a cominciare dallo *storicismo*, dall'*intellettualismo* e dallo *sviamento*, per finire all'*ipocrisia* e alla *retorica*.

Suggerisco dunque al lettore, per un verso, di tenere a mente le tante negatività che un ipocrita silenzio cerca di mettere sotto chiave, ma per l'altro, di non cedere a uno squallido *gossip* che offre il gratuito gusto del condannare; suggerisco infine di nutrire tanta carità verso i singoli e la loro umana fragilità e considerare piuttosto i fatti accaduti nel loro valore di *segni* divini.

Ipnotizzati dai casi di pedofilia, molti non riescono a cogliere la grande complessità del segno dei tempi che Dio ha messo sotto i nostri occhi. Ma così facendo le singole situazioni subiranno la fine degli *Orazi* che furono uccisi uno alla volta perché non erano rimasti uniti.

Proverò allora ad analizzare questa complessità.

a) Come già precisato, è fuorviante personalizzare i fatti avvenuti; perché, mentre si costruiscono imputati, si perdono di vista la diffusione del fenomeno e le sue radici. In particolare, si emarginano le responsabilità dell'istituzione che sono state identificate in termini di insabbiamento, silenzio protratto e mancanza di controllo.

b) L'ampiezza del fenomeno va anche colta nel legame che nella Chiesa unisce curia, conferenze episcopali, congregazioni e ordini religiosi; un legame che (vedi caso *Macial*) non solo denuncia una correttezza, ma impedisce anche che ogni gruppo religioso autonomamente metta in essere soluzioni ritenute adeguate.

c) Nel fenomeno bisogna comprendere anche quanto l'istituzione fa e ha fatto per difendere la sua supremazia organizzativa, direttiva e disciplinare, estesa anche alla

dimensione carismatica ed eucaristica. L'intervento di *Haering*, in questo senso, rappresenta il paradigma della sordità alla profezia. Anche la vicenda di Padre Pio mostra come la *santità* viene combattuta fino a che (in vita o in morte) non si incaselli nell'organigramma istituzionale.

d) Nel segno dei tempi va poi compresa la prassi delle ordinazioni sacerdotali, considerate materia di cui dispone esclusivamente il vescovo (vedi ultimo caso dell'aspirante al sacerdozio che, rifiutato da Roma, si è suicidato). Un segno è anche la requisizione, da parte della gerarchia petrina, dei sacramenti, dei canti, delle formule di preghiera e della gestuazione, come pure il modo in cui vengono eletti i vescovi.

e) Altro aspetto da considerare è la natura del collegamento all'istituzione petrina, del sacerdote eucaristico, dei parroci, dei vicari episcopali, dei cappellani *et similia*. Un forte *input* a rileggere questi collegamenti è derivato dalla responsabilità della curia, così come affermato dalle Corti americane, per reati di pedofilia commessi dai sacerdoti.

f) Nella complessità dell'attuale segno dei tempi, un posto importante riguarda l'enorme mole di ricchezza che i laici mettono a disposizione della gerarchia per sollevare gli indigenti. Deve far pensare che già la Banca del Vaticano (I.O.R.), e ora la Chiesa americana, hanno distolto enormi somme di danaro dalla loro naturale destinazione per salvare il buon nome dell'istituzione, e ancora non si vede una qualche riforma che dia visibilità ai flussi monetari e immobiliari.

g) È un segno dei tempi anche la segreta e scorretta gestione delle somme amministrare da congregazioni e ordini religiosi. Gestione che, come si è scoperto ultimamente, si è trasformata in attività bancaria. E qui va

pure considerata la vicenda dei *Legionari di Cristo*, vittime di un prete cocainomane e poligamo come i patriarchi biblici, che solo per una morte tardiva e qualche rogito notarile firmato in proprio (e rivendicato dalle mogli e dai figli), non è riuscito a guadagnare anche gli onori degli altari.

h) Non ultimo, resta da considerare lo scontro, che da sempre ha costituito una delle principali cause di guerra e di dolore, tra le istituzioni religiose e tra queste e gli stati. Forse è tempo di tenere ben distinte le aree di rispettiva influenza, come già sottolineava *Haering*.

Scontro fra istituzione petrina e stati, divisione tra cristiani, scristianizzazione dell'Europa, crescente presenza dell'Islam, scissione tra istituzione e laicato, e altro ancora, sono formidabili *segni di Dio* che conviene meditare proprio ora che l'istituzione si è finalmente mostrata in concretezza di volti umani.

Tanti segni mostrano che le porte dell'Ade sembrano oggi prevalere perché, al posto del *Cristo-roccia*, si è intronizzata un'istituzione che, vinta dal narcisismo, non riesce mai a convertirsi. Non sa accettare che siamo tutti accomunati nell'unica fede e, nessuno escluso, siamo poveri uomini che si sforzano di costruire un mondo migliore combattendo ogni giorno con le proprie fragilità.

4. Un'anticipata conclusione

Osservando nella sua interezza il complesso fenomeno che ho sinteticamente esposto, ho creduto utile proporre l'abbozzo di un diverso equilibrio nella Chiesa (naturalmente tutto da verificare), e suggerire ai cristiani,

che in essa sperimentano la loro fede, un connesso e coerente comportamento.

Ciò posto, è bene precisare subito che io considero i Vangeli una viva *profezia sulla Chiesa* di ieri, di oggi e di domani. Questa l'incredibile premessa delle mie ipotesi. E il contenuto della profezia da essi esposta, è che se duemila anni fa Gesù soffrì il tradimento e l'abbandono della comunità che egli aveva raccolto attorno a sé, ora continua a patire per il tradimento di un'istituzione clericale che si è elevata sopra le stelle.

E allora, per recuperare la cattolicità della *Cena*, bisogna ridimensionare l'istituzione a serva della *Chiesa Santa di Dio*, riscoprire la semplicità dell'adesione di fede personale e l'infinita dignità dell'anonimo sacerdote eucaristico.

Dopo il fallimento del Vaticano II, mi ritrovo fra quelli che non sperano più che l'istituzione si autoriformi e che possa guarire dalla sindrome di immortalità di cui soffre. In molti è da tempo tramontata la speranza di un'utile potatura della chioma dell'albero, sicché, al punto in cui siamo giunti, forse serve *tagliarlo alla radice* perché, da tronco capitozzato, diventi mensa della Cena eucaristica.

L'albero è proprio *l'istituzione petrina* costruita nei secoli con tutta la sua ipertrofica struttura di uffici, norme, prassi etc., etc.; tagliarlo equivale a permetterle di far crescere dal tronco secco di *Jesse* un nuovo virente pollone. Credo che sia il tempo giusto perché *Papi* e *vescovi*, ai quali Gesù affidò un delicatissimo compito, si riscoprano *funzionari della comunità religiosa*, e recuperino così la loro posizione di servizio.

Dopo tante riforme finite nel nulla, molti cristiani non fidano più nei cambiamenti disposti da Roma. Ricordano invece che il Vangelo profetizza che cacciato un demonio, prima o dopo, egli ritornerà con altri sette peggiori di lui.

Pur continuando a sperare che l'*altare* torni a presiedere sulla *curia* e non viceversa - cosa che ho dovuto personalmente costatare, costretto a dover sempre chiedere a qualche autorità della comunità (parroco, cappellano, abate etc.) il permesso di esercitare le mie sacre funzioni di ordinato - credo fermamente che una riforma radicale possa nascere solo dalla santa assemblea dei figli di Dio, ispirata dallo Spirito. Per questo, da cristiano a cristiano, invito ogni fedele a dare il suo piccolo contributo,¹¹ e ad attuare, nella sua limitata area di storicità e di coscienza, una forma di *pauperismo religioso* che rifiuti di servirsi dell'istituzione col suo tanto vantato patrimonio (beni, libri, riti, etc.), così come Francesco fece con i beni di suo padre. Suggesto di evitare comode deleghe, e, accettando umilmente gli umani limiti, riporre la propria fiducia nello Spirito. L'istituzione continui pure ad andare dove vuole, ma quando se lo merita, ognuno, nell'intimo della propria coscienza, la consideri come quel *loglio* immangiabile che va sopportato fino alla fine dei tempi. Svalutiamola allora nelle nostre anime quanto è opportuno, e formeremo un invisibile anello di luce, una comunione invincibile. Solo allora la Verità ci farà liberi.

D'altra parte è pur vero che, in questo tempo intermedio, sacerdoti e laici hanno bisogno di Pietro come visibile sacramento di unità e sostegno nella fede; per questo non spero in anticlericali "sessantotto" che produrrebbero solo divisione e sofferenze. Il mio suggerimento di ridimensionare l'istituzione non va quindi accolto per spirito di rivincita sulla gerarchia, ma come invito a considerare che siamo tutti sulla barca della

¹¹ Quando Paolo VI definiva la religiosità popolare '*religione del popolo*' rinnovava quell'esaltazione dei *piccoli* ai quali il Padre rivela ciò che rimane nascosto ai dotti presuntuosi.

Chiesa e dobbiamo remare nella stessa direzione; e se qualcuno deve pur battere il tamburo della voga, a turno dovrà scendere anche lui ai remi. Tutti saremo più in pace se i prelati, scesi dal castello di poppa, si siederanno con noi al banco dei remi per ritrovare l'unità della vogata. Il tamburo, poi, sia uno solo, suonato a turno, e segno di uno sforzo comune che sacramenti la potenza del Cristo.

Invito i cristiani che ogni sera vogliono sentirsi in pace con Dio, a riappropriarsi della nativa *libertà di figli di Dio*; del diritto di dialogare con Lui e di gridare pubblicamente che la *retorica* e l'*ipocrisia*, la *supponenza* e l'*ostentazione* sono inaccettabili piroette dell'ecclesiastica Salomè.¹²

Quanto ai sacerdoti, spero che sappiano recuperare la *dignità* di chi è stato personalmente chiamato a incarnare anonimamente il *Cristo sacerdote* nella Cena eucaristica. Li invito a lasciar perdere i templi e le ambizioni all'episcopato, per riscoprire che essi proprio, celebrando l'Eucarestia, costituiscono la Chiesa Santa di Dio che permette a tutti di diventare simili a Dio.

5. Come si articola la mia riflessione

Spinto da questi *segni dei tempi*, che già di per sé orientano alla penitenza, il mio contributo di teologo consiste: nel verificare la collocazione di Pietro, degli apostoli e dei sacerdoti all'interno della Chiesa; nel riconsiderare se sia veramente utile quella muraglia di

¹² Rifletta il lettore a come, nello splendore letterario del rito di consacrazione, vescovi e cardinali si impegnano solennemente a dare tutto se stessi alla Chiesa; e come poi molti, gelosi del feudo, si chiudono nel proprio ambito di potere e lo coltivano con acribia. E così, mentre riuniti insieme cantano in salmodia "*quanto è bello per i fratelli stare insieme ...*", si danno del '*lei*' interpellandosi a vicenda con il titolo di monsignore, eccellenza, eminenza etc.

norme che ha imprigionato il precetto dell'amore; nello stigmatizzare l'ipocrisia e denunciare i danni che nascono dallo storicismo e dall'intellettualismo; e infine nell'invitare ogni singolo cristiano ad assumersi direttamente le proprie responsabilità e a combattere, nell'area che Dio ha concesso ad ognuno, una battaglia interiore perché regni il Cristo e non l'istituzione.

Fra i credenti, proprio i sacerdoti eucaristici furono chiamati a testimoniare con la propria vita come va costruita la libertà interiore. Certamente la massa dei sacerdoti è in buona fede, e non è sporca di pedofilia e albagia di potere; anzi, il peccato è più presente in alto che in basso, perché in alto la tentazione del sesso e di mammona è maggiore. Ma pure è necessario ritrovare la piena dignità del sacerdozio che, nel suo anonimato, si fa mediatore tra la marea delle genti e la barca di Pietro, si fa remo che si piega nello sforzo di raccordare l'incoerenza dei flutti e trarne una forza di avanzamento.

Se posso fare queste affermazioni, è perché mi sono formato come sacerdote attraverso un continuo e stretto contatto col prossimo, e da sempre partecipo al dolore e al disagio di tante persone ufficialmente condannate dalla Chiesa ed emarginate dalla religione visibile; e perché sono motivato anche dal loro desiderio di essere in pace con Dio e con la coscienza, senza dover pagare come prezzo la personale libertà.

Le lunghe ore trascorse a confortare i dubbiosi e i contraddetti, mi hanno fatto toccare con mano la terribile ferita prodotta nelle coscienze dal *peccato* che si fa derivare dalla violazione di qualcuna delle tante regole imposte dall'istituzione ecclesiastica. Esse spaziano dal divieto di mangiare carne il venerdì, all'obbligo di partecipare all'Eucarestia domenicale, per culminare nella necessaria presenza di un ministro qualificato nella

celebrazione del matrimonio. E so anche che le variazioni nel tempo di tali regole, hanno già screditato non poco la minacciata sanzione penale consistente nell'estromissione dalla comunità petrina.

Conoscendo bene la dicotomia che si crea fra la *voce della coscienza* e il *peccato legale*, capisco perché molti chiedono che venga riformulato il significato del cd. *peccato* e le conseguenze ad esso connesse; e che si dia risposta agli inviti rivolti ai teologi da Paolo VI e Giovanni Paolo II, a ripensare il primato petrino al quale fa capo la normativa disciplinare della Chiesa. Temi scottanti che mi sembrano inscindibili da una piena rivalutazione del *sensus fidelium* quale ineliminabile base di ogni magistero. Ma una ricerca su tali temi, ha senso solo se è preceduta da una *rivisitazione teologica della struttura della Chiesa*, che prescindendo dal già detto e si riallacci alla Rivelazione scritta.

Mi perdoni infine il lettore per la discontinuità stilistica di queste pagine; e quanto al contenuto, per la ripetizione di alcuni temi, ma qui ho inteso solo sottolineare e suggerire, e non costruire un saggio di ecclesiologia.

II PARTE - NOTA STORICA

Sommario: Introduzione; La cronaca.

1. Introduzione

Mammona e sesso: finalmente abbiamo visto nella sua nudità, non già la casta Susanna, ma l'impudica Salomè. Spogliata dei policromi veli clericali: bianco, rosso, cremisi, fucsia, violetto, verde, grigio, nero et *similia*, essa si è rivelata brutta e vecchia. In una parola: una umana istituzione.

Perdoni il lettore se, non avendo trovato un'immagine più appropriata, mi sono fermato alla mitica danzatrice dai sette veli che, da quaranta e più anni (quelli del mio sacerdozio), ho visto volteggiare avanti all'umanità, circuirli ed esigere la testa degli uomini liberi. E anche in questi momenti che per chiunque sarebbero calamitosi, la vedo ancora saltellare, circondata dai suoi fedeli *boys* e sgambettare nelle diocesi d'Italia e del mondo, negli studi televisivi e sui giornali. Ha danzato per riempire di folle esultanti (degne di una *rock star*) piazza San Pietro, e si è lanciata in cinquecenteschi fuochi pirotecnici per esaltare il Papa, e l'ho vista ricoprirlo di ori per accompagnarlo nell'Africa affamata. E così, con la sua danza, ha distratto l'attenzione dai veri problemi. Infine, ora, come una *veronica* degna del grande *Belmonte*, convoca la corte per discutere su temi che, di fronte ai gravi fatti accaduti, appaiono del tutto marginali: e cioè se tempestivamente o intempestivamente il Papa è intervenuto sui noti fattacci;

o se il numero dei preti pedofili è una percentuale esigua rispetto a quella calcolata in altre istituzioni.¹³

Ma oggi pare che il solito *revival* danzante sembra non riuscire più a catturare i cristiani. E allora, proprio perché molti cominciano a guardare meno a Roma e più all'alto, da teologo, mi sento obbligato a porre delle domande che non mi risulta siano state ancora formulate nelle logomachie tra cattolici impegnati, monsignori, teologi romani e accusatori compiaciuti e puntigliosi.

Le domande sono: dove sta Dio in tutto questo? Cosa suggerisce alla sua Chiesa attraverso tali segni? Se gli eventi accaduti vengono intesi come *segni dei tempi*, non invitano forse ad attuare una divina e radente potatura dell'istituzione clericale, cosa tanto più necessaria se si considera la progressiva scristianizzazione del mondo?

Ma per dare risposte a questi interrogativi, bisogna uscire dalla vischiosa untuosità dei discorsi di curia e dalla retorica che conclude i discorsi con la formula che non ammette repliche: "*il Santo Padre ha detto*", che implicitamente relega tra gli eretici e i contestatori chi espone una propria idea.

2. La cronaca

Lo scandalo dei preti pedofili non è solo una profonda ferita inferta alla credibilità della Chiesa cattolica, è anche

¹³ *Anche il male coopera al bene*; lo diceva San Paolo e così avranno pensato anche i curiali. Ed infatti, paradossalmente, avendo occupato l'intero palcoscenico mediatico, la pedofilia sta tentando (forse con scarsa fortuna a considerare gli ultimi eventi riconducibili a *Propaganda Fide*) di tenerne fuori *mammona*. Con la logica dello scontro fra *Orazi* e *Curiazi* l'istituzione spera infatti di assorbire uno ad uno gli sconci che ha prodotto.

la scoperta che esistono piaghe secolari su cui non si è mai intervenuto chirurgicamente.

Episodi controversi e trame oscure non sono mai mancate: dalla gestione dei rapporti fra la Santa Sede e gli stati europei (specie nel tempo del nascente colonialismo), fino agli intrecci che negli anni '80 hanno legato gli ambienti vaticani (I.O.R.) al fallimento del Banco Ambrosiano; dalla misteriosa scomparsa di Emanuela Orlando, alle mai chiarite logiche che permisero la sepoltura nella Basilica di Sant'Apollinare di un malavitoso come Enrico De Pedis, esponente della banda della Magliana. E purtroppo, non da ora, si legge sulla stampa che qualche chierico è fuggito con la cassa; che qualche economo si è trasformato in sotterraneo banchiere; che il denaro dato dai laici per i poveri è stato dilapidato in marmi e operazioni immobiliari; che il patrimonio ecclesiastico, spesso affidato a incompetenti, non solo è male amministrato, ma a volte serve finanche a finanziare iniziative inqualificabili.

Le dimensioni assunte dallo scandalo esploso nel 2002 negli Stati Uniti - e che portò alle dimissioni dell'arcivescovo di Boston *Bernard Law*, accusato di aver coperto sacerdoti responsabili di reati sessuali - è stato l'innescò di una crisi che ancora oggi non accenna a diminuire. Tutto ciò ha provocato un impatto sull'opinione pubblica e sulla comunità dei fedeli che non trova paragoni nelle vicende del passato. A fare scalpore sono innanzitutto le proporzioni dello scandalo: il procuratore dello stato americano del Massachusetts concluse la sua indagine ritenendo che almeno 250 sacerdoti fossero responsabili di abusi nei confronti di 700 bambini.

Nell'agosto 2003, in un carcere statunitense fu ucciso un prete riconosciuto responsabile di pedofilia; e negli anni successivi lo scandalo ha toccato l'Irlanda, il Belgio, Malta e la Germania.

Oltre la gravità dei reati, a lasciare sgomenti gli osservatori è soprattutto la mancanza di trasparenza che troppo a lungo ha guidato le scelte dei vertici della Chiesa cattolica. Il silenzio, le coperture assicurate ai responsabili e l'omissione di qualsiasi tutela delle vittime, rappresentano macchie difficili da cancellare.

"Siamo tutti scandalizzati per i peccati e i fallimenti di alcuni membri della Chiesa, particolarmente di coloro che furono scelti in modo speciale per guidare e servire i giovani", ha scritto Benedetto XVI nella lettera pastorale indirizzata nel marzo 2010 ai cattolici irlandesi. In quelle pagine, il Pontefice annunciava un'indagine approfondita, e ricorda ai responsabili che dovranno rispondere dei loro abusi *"davanti a Dio onnipotente, come pure davanti ai Tribunali."*

Monsignor Charles J. Scicluna, promotore di giustizia presso la *Congregazione per la dottrina della fede* (ex Sant'Uffizio), in un'intervista spiegava di aver esaminato personalmente ben *novemila* casi di religiosi accusati di reati sessuali.

Sabato 29 maggio 2010, parlando davanti all'Altare della Cattedra nella Basilica di San Pietro, Scicluna ha lanciato un anatema contro i preti pedofili: *"Per essi la dannazione sarà più terribile"* ha detto.

Resta però il dato che lo stesso promotore di giustizia, in una intervista, aveva confermato: *"Se in Francia e nei Paesi di cultura anglosassone i vescovi che vengono a conoscenza di questi reati sono obbligati a denunciarli all'autorità giudiziaria, in Italia questo obbligo non è previsto dalla legge. Il latte comunque è stato versato, e ciò che conta è che si faccia qualcosa perché questo non accada per l'avvenire."*

Ma purtroppo il problema è qualcosa di peggio del connivente silenzio se, come riferisce la stampa, il vescovo di Bruges (Roger Vangheluw), allontanato dalla diocesi per conclamata pedofilia, in una trasmissione televisiva si giustificava (!) affermando che, in fondo, egli *giocava* con i giovanetti.

Un capitolo a parte riguarda la scelta di Papa Benedetto XVI di usare il pugno duro nei confronti dei *Legionari di Cristo* (il gruppo religioso fondato in Messico da Marcial Maciel Degollado) commissariato nell'aprile 2010 per comportamenti che il Papa definiva "*gravissimi e obiettivamente immorali.*".

Maciel, morto nel 2008, era stato accusato di abusi sessuali all'interno della sua congregazione e su minori, e di aver condotto un'esistenza da libertino contrassegnata dalla procreazione di figli illegittimi. Purtroppo, anche in questo caso, la reazione del Vaticano è arrivata a distanza di anni dai fatti contestati. Ed è significativo il fatto che l'allora cardinale Ratzinger avesse pure tentato (nella veste di prefetto della Congregazione per la dottrina della fede) di inquisire Maciel ma senza riuscirvi: il fondatore dei Legionari, supportato dall'interno dell'istituzione romana, aveva vittoriosamente respinto tutte le accuse, continuando a operare quasi fino al giorno della morte. Solo successivamente fu nominata una commissione di inchiesta formata da cinque vescovi. Tale commissione, dopo aver raccolto le testimonianze di circa mille *legionari* (oltre a quelle di altre persone), giunse a un giudizio di colpevolezza del citato Maciel; solo allora gli fu comminata la sanzione più severa (destituzione). Ma, ancora una volta, a distanza di troppo tempo dai fatti.

E qui mi fermo, rimettendo nel cassetto un corposo materiale¹⁴ che certamente, per fini diversi dai miei, qualcuno prima o dopo editerà in forma articolata.

Sono stato tentato di riportare almeno i *flashes* di agenzia che hanno evidenziato come, in questo squallore, sono rimasti coinvolti a vario titolo cardinali, vescovi, alti prelati e semplici sacerdoti. Non l'ho fatto, ma spero che il lettore non si arresti al primo gradino, cioè a quei "preti pedofili" che continuamente sono citati per avallare la tesi che, se la truppa ha peccato ... i generali sono immacolati!

Qui dunque mi fermo, ma devo notare con amarezza che ancora una volta l'istituzione si comporta in modo da trarsi fuori dal problema, sottolineando la correttezza delle misure da essa stessa prese e la sua carità nei confronti degli abusati.

E mi viene in mente che quando imperava la moda dell'ecumenismo, i cd. *fratelli separati*, mentre prima erano del tutto isolati, divennero poi oggetto delle attenzioni della gerarchia, mentre preti e laici continuavano ad essere considerati niente più che sudditi che dovevano subire e obbedire. Allora veniva quasi voglia di *separarsi* per essere accolti con tutti gli onori; e ora di far parte del gruppo degli *abusati* per ottenere un poco di misericordia. Perché va ricordato che non esistono solo violenze sessuali, ma anche spirituali; e queste ultime meriterebbero un'umiltà ancora più grande in quella gerarchia che talvolta si mostra autoritaria e nevrotica.

Al lettore scandalizzato da queste mie parole, ricordo che a impedirgli di avere un chiaro quadro della realtà

¹⁴ Voglio solo citare tra quelli che hanno subito provvedimenti vaticani: G.B. dei Servi del Cuore immacolato di Maria; X.Y. dei Missionari della Sacra Famiglia; L.C. - A.A. - e N.G. - F.K. e R.S. sacerdoti; M.D. missionario.

ecclesiale è l'insieme dei tanti discorsi che acriticamente lodano il "Palazzo" e tutto quanto vi è connesso. Però oggi abbondano pure opere di seri studiosi che nelle loro ricerche si sono tenuti ancorati ai fatti e li hanno raccontati senza ipocrisie. Converrebbe che li leggessero molti cristiani, e specie i preti prima di essere ordinati, per non doverli scoprire successivamente e ritenersi traditi dall'istituzione.

Il lettore tenga anche presente che, quasi sempre, la storia viene scritta in base a documenti forniti dal vincitore; e che le opere storiche oscillano tra l'invenzione, la passione e un esaltato intellettualismo. Nonostante tutto ciò, una cosa gli apparirà chiara, cioè che un'altissima percentuale dei documenti ecclesiastici riguarda le vicende delle istituzioni e poco il Cristo e il popolo di Dio che cammina nella storia e deve reinventare continuamente la propria testimonianza di fede. Proprio questo mi ha indotto a individuare il cuore del problema, e a puntare il dito sull'istituzione clericale chiedendole di fare una severa dieta dimagrante.

II

CHIESA CASTA E MERETRICE MARIA E SALOMÈ

I PARTE - PIETRO

Sommario: Premessa; Un Dio incarnato o un fondatore?; La comunità mondana: Cesare; La comunità dei credenti; Comunità dei credenti e sacramentalità; Comunità petrina e azione politica; Profetismo e sensus fidelium; Pietro custode della Tradizione; La regalità di Pietro; Gesù e i poteri spirituali di Pietro.

1. Un Dio incarnato o un fondatore?

Gesù non volle essere il fondatore di una religione (tanto meno riformatore di quella giudaica): mirò solo a rivitalizzare il rapporto ancestrale fra Dio e l'umanità, e volle una *comunità* visibile di fedeli che dopo la sua ascensione al cielo lo sostituisse materialmente in mezzo agli uomini.

Cristo infatti voleva rimanere presente tra noi nella sua pienezza di *Corpo, Anima* (Risorto) e *Divinità* (Spirito); ma se come Anima e Divinità poteva operare direttamente, come Corpo materiale doveva necessariamente affidarsi alla comunità ecclesiale. Ne deduco che in questa sua triplice presenza, l'aspetto corporeo va considerato come la dimensione terza in ordine d'importanza.

In questo senso, il silenzio degli evangelisti sui tratti fisici della persona di Gesù va considerato *profetico* e

precettivo;¹⁵ io ritengo infatti che la loro omissione avesse proprio lo scopo di distogliere l'attenzione dalla storicità dell'evento "Gesù" e di orientare alla dimensione *transtorica* del "Cristo". Ritengo che anche nel Concilio di Nicea i Padri avessero seguito la stessa linea degli evangelisti: essi, infatti, invece di fondarsi sulle testimonianze storiche, preferirono rimanere in un ambito spirituale e si affidarono alla formula di fede: "*credo che nacque ... patì ... risorse*".

Il messaggio di Gesù travalicava la dimensione istituzionale: esso mirava alla *fede* come evento dotato di una sua area privata e misteriosa, che riguarda tutti gli uomini della terra e che può assumere le forme più disparate, ma tutte tese a ché il singolo diventi cosciente della sua dimensione animica.

A mio giudizio, la *fede* si genera dall'essere tratto fuori da sé per vivere, seppure per un attimo, in quello che Paolo chiama "*terzo cielo*" (2Cor 12,2), e nell'intuirsi libero da ogni laccio terreno alla presenza di un supremo *Interlocutore* il cui volto può anche rimanere del tutto indistinto.

Non a caso Gesù non mandò i suoi discepoli a propagandare teorie, precetti e catechismi, ma a testimoniare (anche attraverso portenti) la presenza di quel *terzo cielo* che essi stessi avevano sperimentato. Dalla loro capacità di testimoniare questa esperienza interiore, sarebbe nata in chi vedeva e ascoltava, una risposta di

¹⁵ Perciò diffido delle cd. "*Vita di Gesù*" che, dimenticando che egli è la Divinità che s'incarna e poi si increatura nel mondo attraverso l'Eucarestia, lo inchiodano anche involontariamente nel giudaismo e lo rappresentano quasi come un riformatore del culto mosaico. E neppure credo che Egli possa essere inquadrato nella categoria giudaica di *Messia* perché quest'ultimo era atteso come capo politico capace di liberare dal dominio romano.

rifiuto o di adesione alla fede. Proprio per questo, chi predicava doveva accontentarsi di seminare senza mietere.

Con la sua proposta, Gesù, quale Cristo Spirito che parla nell'intimo di ogni uomo, mirava dunque a svalutare ogni forma di mediazione umana, e quindi, in qualche modo, anche quella che la comunità religiosa avrebbe potuto vantare. Perciò scelse di incarnarsi fino alla fine dei tempi nell'umile *anonimato* del sacerdote eucaristico, chiamato a vicariarlo nella *Cena* e nel *perdono*, costituendosi così, nel bene e nel male, come ambivalente *anti-Cristo*.¹⁶

Suppongo che fu proprio il rifiuto da parte dei primi cristiani di essere inquadrati in una visibile istituzione religiosa, a farli accusare dai Romani di ateismo. Poi i *Padri del deserto*, la *Tebaide* e gli *Stiliti* testimoniarono a loro volta che l'adesione al Cristo non implicava partecipazione a una religione istituzionale.

Basilio e Benedetto, invece, credettero nell'utilità di una organizzata comunità religiosa, per questo fondarono il monachesimo; tuttavia la loro regola non faceva riferimento ad un ordinamento giuridico, ma all'intima adesione a quelli che oggi chiamiamo *consigli evangelici* (obbedienza, povertà, castità). Proprio per questo, per secoli, il timore dei monaci fu di essere coattivamente

¹⁶ *Antixristos* è una parola greca inesistente nella LXX e presente solo nella I e II lettera di Giovanni. L'ambivalenza del significato del termine è data dal prefisso *anti* che rimanda sia ad una situazione *vicaria* (al posto di; in vece di), sia di *opposizione*. *AntiCristo* può dunque suggerire sia un *vicario* che un soggetto che si oppone al Cristo. L'archetipo teologico va ricercato allora nella figura letteraria di Giuda il *consegnatore* che per un verso è icona del sacerdote eucaristico che vicaria Gesù, e per l'altro è colui che cerca di opporsi al suo intervento salvifico.

ordinati sacerdoti e inquadrati nella struttura giuridica istituzionale.

Sta di fatto che, mentre l'istituzione vive di norme e di canoni, cerca proseliti e li inquadra all'interno della sua organizzazione, Gesù abolì ogni forma di *Legge*, considerandola strumento inadeguato a scalare il cielo. Egli lasciava ai suoi un unico comandamento: *Amare Dio e il prossimo*, come paradigma aperto capace di esprimersi in qualsiasi atto umano teso a vivere e far vivere.

Coerentemente al suo essere *Uomo, Anima e Divinità*, Gesù stabilì una seconda forma di presenza: l'*Eucarestia*. Quindi, se per un verso invitò la comunità di Pietro a manifestare visibilmente il suo "*Corpo materiale*", e a testimoniare la sua *presenza animica*; per altro verso predispose la *Cena* come strumento capace di trasformare la comunità umana in *Comunione divina*, e così manifestare il *Corpo immateriale del Cristo* transtorico e universale.¹⁷ Nella *Cena*, Gesù convocava l'intera umanità a fare parte del mistico *Corpo di Cristo*; e, come unica e valida forma per aderirvi, richiese l'operare del cuore e delle mani teso a costruire vita per testimoniare la sua presenza viva nella storia. Proprio per questo Gesù istituì non già i *sette sacramenti* come oggi li intendiamo, ma la *sacramentalità di ogni essere umano* quando opera per vitalizzare il mondo, diventando egli stesso un *alter Christus*.

¹⁷ Così facendo, ancora una volta, Gesù si lasciò guidare dalla Scrittura la quale evidenzia, senza ombra di dubbio, la necessità di una *diarchia* nel popolo di Dio. In essa è attestata infatti una indissolubile unità fra Mosè, quale capo visibile della comunità, ed Aronne quale sacerdote del Dio Altissimo. E certo non a caso Mosè viene descritto come un balbuziente (non chiaro quindi nel suo parlare), ed Aronne come chi prefigura l'Eucarestia nell'episodio del tanto bistrattato '*vitello d'oro*'.

Ma, come abbiamo detto, oltre che ai singoli, Gesù chiese anche alla comunità religiosa petrina di farsi suo sacramento, e di testimoniare presente sia come corpo fisico che come anima (cioè come *Risorto* - un profilo quest'ultimo che, come attestano i Vangeli e poi la storia della Chiesa, *Simone* ebbe e ha difficoltà a recepire), ma essenzialmente come invisibile *Corpo Mistico* realizzato attraverso la *Comunione* della sua Chiesa Santa.

In conclusione: poiché la sacramentalità appartiene non solo ai singoli (nella sua forma eminente la chiamiamo santità) ma anche all'istituzione clericale, è evidente che quando quest'ultima, superando i suoi limiti, cerca di imporsi come umano potere, potrà pure distruggere e uccidere, ma non riuscirà mai a spegnere la testimonianza dei singoli credenti che mostrano al mondo il vero volto del Cristo: il sangue, cioè l'anima, dei martiri continuerà a vivere e a intervenire positivamente nella storia.

L'esistenza di questo specialissimo *topos individuale*, nel quale l'istituzione che devia rimarrà sempre sconfitta, l'ha indotta in un altro errore: minimizzare la sacramentalità formalizzandola in singoli e delimitati *Sacramenti* (i sette di Trento). Così, ritualizzando e condizionando la sacramentalità a requisiti stabiliti dalla stessa istituzione, e collegando il tutto a un ministro che si autentica come l'unico capace di disporne, siamo giunti al punto che i sacramenti, nati per dare certezza al cristiano, degradano a certificazione curiale; e il *servo* che li amministra si considera più importante di colui che, celebrandoli (il singolo fedele), impersona il Cristo.

Per delineare l'intima e intrinseca finalità della comunità religiosa, è decisivo un altro profilo: quello storico.

Da sempre (cfr. *Atti degli Apostoli*) Pietro ha predicato in un modo e Paolo in un altro. Coerenti col proprio compito, il primo ha narrato la storia del Gesù-uomo esaltato da Dio; il secondo ha annunciato il Cristo transtorico.

Per questa diversa e complementare impostazione, l'oggetto della predicazione dell'istituzione petrina è diventato qualcosa che assomiglia alla memoria di un fatto passato che, collegato a una reliquia o a un funebre lenzuolo, distanzia di duemila anni il Cristo Gesù. Così, da *adesione attuale e personale* concretizzata in opere, la *fede* decade a *ricordo storico*.

È evidente che una predicazione che continua a presentare Gesù come un *profeta giudaico prestatato alle Genti*, oltre ad essere riduttiva, nasce dalla *presunzione* dell'istituzione di poter rappresentare nella sua totalità il Cristo. E poiché l'istituzione, a chi vuole rapportarsi a Dio, prescrive opere da lei stessa precettivamente individuate, senza accorgersene resuscita l'abrogata *Legge mosaica* e trasforma i *Cristiani* in *Gesuani*.

2. La comunità mondana: Cesare

In vista di un mondo migliore, Gesù riconobbe valida la presenza delle società umane; e non intervenendo per trasformarle, implicitamente ne rispettò l'evoluzione. In pratica autenticò l'unificarsi degli uomini nella *Gens* e nella persona del *Pater familias*. Quanto ai popoli, autenticò la figura dei Re come fattori di unificazione della molteplicità degli individui.

Infatti, il Nuovo Testamento considera Cesare come soggetto interno e non esterno alla *grande e unica comunità umana* che forma il popolo di Dio. In tale ottica, Paolo

chiede di obbedire alle magistrature laiche e si appella a Cesare; e l'evangelista a sua volta scrive: "*date a Cesare quel che è di Cesare, e date a Dio quel che è di Dio*". Una massima che, intesa in senso dialettico, afferma la distinzione (ma non la separazione) della realtà storico-mondana da quella spirituale.

Anche Pietro va inquadrato dal lato di Cesare, ovvero nella dimensione mondana. Lo suggerì Gesù stesso quando gli chiese di prendere la moneta dalla bocca dell'*ictus* (il pesce - icona della Chiesa Santa) e con essa pagare il tributo a Cesare. Un mandato che precisava un profilo molto importante, e cioè che la funzione *temporale-religiosa* a lui affidata, andava relazionata a quella, in qualche modo omologa, dei Cesari di Roma.

Al tempo stesso, Gesù rivelava che i poteri mondani sono di per sé neutri, e quindi l'organizzazione politica e giuridica dell'umanità non va in nessun modo considerata estranea al *Corpo di Cristo* o, ancora peggio, avversaria della fede e quindi da ingabbiare con pattizi concordati.

Proprio in forza di tale equilibrio, Cesare aveva pieno diritto di censire l'umanità (potere contestato a Davide); andava rispettato e obbedito (Paolo lo ribadirà); non andava subordinato (lotte per le *investiture*); aveva il diritto, in quanto segno di unità della complessa comunità degli uomini, di partecipare attivamente alla nomina del Papa (il cd. potere di *interdizione* o *veto* dell'imperatore); e doveva farsi carico dei bisogni religiosi dei sudditi (imperatori che convocavano Concili per avere risposte spirituali).

Queste pagine evangeliche, svalutate a racconto di cose passate e perciò ritenute irrilevanti nel nostro presente, sono finite nella bacheca degli storici, e la neutralità dei poteri civili si è dissolta. Eppure la storia insegna che,

almeno fino a Giustiniano, era proprio l'istituzione civile, nella persona del suo capo, a convocare i Concili. E non per dominare la comunità dei cristiani guidata da Pietro, come viene insegnato, ma al contrario per evidenziarne i bisogni e supportarne l'attività spirituale.¹⁸

La conclusione è stata questa: Pietro, presentandosi come unico difensore della fede rispetto alla società civile, si è arroccato in quell'esclusivismo di matrice giudaica che implica isolamento, e ha estromesso i laici dalla costruzione di un mondo migliore creando così il presupposto delle guerre di religione.

Nei secoli, poi, a fronte di una Chiesa sempre più isolata dalla società civile, alla quale veniva unicamente proposto di subordinarsi al Papa, nasceva la rivendicazione di autonomia del cd. *scisma anglicano*. Pur tra deviazioni ed errori, quella rivendicazione avrebbe dovuto provocare la teologia cristiana ad approfondire il tema del ritorno alla primitiva endiadi che univa popolo e Chiesa, quell'input però fu totalmente ignorato. Anzi, per opera di teologi difensivisti, si attivò nella Chiesa uno sdegnoso rifiuto al quale confesso di aver aderito anch'io. Allora, infatti, la predicazione mi presentava i re d'Inghilterra come uomini che si arrogavano

¹⁸ Ancora ai giorni nostri tale funzione veniva svolta localmente dai cd. *maestri di festa* e, durante l'elezione dei papi, da laici quali provveditori ed organizzatori del conclave. Poi, un poco alla volta, facendo falsamente leva sulla dimensione spirituale della Chiesa, i preti e i vescovi hanno esautorato totalmente la comunità laicale, accusandola di essere pagana. Con atteggiamenti spesso nevrotici, hanno rivendicato, come loro legittimo compito, quello di individuare i bisogni della comunità e soddisfarli come ad essi piace. Di qui quel *buffet letterario* dove, sempre freschi di stampa, sono serviti encicliche, lettere pastorali, discorsi, moniti etc. che fanno gioire le officine di stampa, ma ovviamente nessuno legge. E purtroppo, con la stessa accusa di paganesimo, è stata distrutta quella religiosità popolare che Paolo VI definiva *religione del popolo*.

luciferinamente il diritto di gestire la Chiesa comunione. Il che era ed è falso.¹⁹

L'involuzione della figura di Pietro - che da vescovo *primus inter pares* veniva esaltato come *vicario di Cristo e sovrano universale* - emarginò fino a farlo estinguere un altro importantissimo evento, e cioè l'elezione popolare dei vescovi e del Papa, vescovo di Roma; e così oggi la loro nomina è un evento interno alla gerarchia.

La relazione all'inizio del tutto pacifica fra poteri civili (Cesare) e poteri religiosi (Pietro), rimase ancora comprensibile fino a quando l'elezione del Papa fu fatta dai cittadini romani. Ma quando la sua nomina si trasformò in un *diktat* dell'oligarchia clericale (collegio cardinalizio), tale relazione cominciò ad affievolirsi progressivamente, e la collaborazione dell'imperatore (come rappresentante dell'umanità) fu vista come un veto personale assolutamente odioso. Così quell'intervento che formalizzava la primitiva titolarità del popolo a eleggere i vescovi e il Papa, veniva ora presentato come un'indebita intromissione in un procedimento di nomina che, da *religioso* qual era, si vantava di essere anche *santo*.²⁰

¹⁹ Levando il terrorizzante grido: *Annibale è alle porte*, e qualificando scisma la proposta luterana e anglicana, si è uccisa nella culla la riflessione della famiglia di Dio su tali fenomeni. Fu infatti vietato, a pena di peccato mortale, documentarsi sulle ragioni profonde della scelta di Enrico VIII e di Lutero, e parallelamente fu d'obbligo considerarli eresiarchi. Di conseguenza non si è potuto mai formare nella Chiesa un *sensus fidelium* su questi decisivi eventi. Solo con il Vaticano II, almeno teoricamente, al popolo di Dio fu permesso di formulare un giudizio sotto l'ispirazione dello Spirito Santo; ma ormai era tardi: i cristiani erano da tempo diventati solo *sudditi di Pietro*.

²⁰ Il rifiuto dell'intervento imperiale da parte del collegio cardinalizio riunito in conclave venne presentato come una vittoria della Chiesa spirituale, in realtà si configurava come l'ultimo atto di espropriazione delle prerogative stabilite da Gesù per il suo popolo. La tesi dell'autonomia del collegio cardinalizio nell'eleggere il Papa si

Contestando l'intervento dell'imperatore, di fatto si vietava definitivamente al popolo cristiano di intervenire nella nomina di Pietro. Eppure nessuno denunciava che gli elettori del Papa formavano un collegio oligarchico (quello cardinalizio) privo di qualsiasi investitura evangelica. Di ciò credo si accorse Giovanni XXIII quando volle che tutti i cardinali fossero consacrati vescovi, e con tale qualifica avessero titolo a cooptare il vescovo di Roma.

Purtroppo nemmeno i vescovi-cardinali di oggi solo eletti dalla famiglia di Dio, ma costituiti per clonazione dall'istituzione clericale. E dunque nemmeno la riforma di Giovanni XXIII ripristinò la prassi della Chiesa primitiva.

Inoltre, e fino a poco tempo fa, nel collegio cardinalizio erano ancora presenti dei *cardinali laici* che, almeno figurativamente, rappresentavano il popolo di Roma. Poi tale presenza fu considerata impropria e i cardinali laici sparirono definitivamente.

Da ultimo, col solito ritardo secolare, il Vaticano II ha riconosciuto l'autonomia del laicato ma, pressato dall'oligarchia cardinalizia, si è fermato a generiche attestazioni che assomigliano molto a una impotente lapide funeraria. Poi anche quelle affermazioni sono cadute nel dimenticatoio, e tutto è rimasto com'era.

3. La comunità dei credenti

Dopo aver trattato della comunità umana, ritornerò ora a riflettere su quella "religiosa" che fa capo a Pietro e ai

faceva poi forte di una mutata situazione storica, in quanto chi per via ereditaria godeva del titolo di imperatore, non rappresentava più la totalità del popolo cristiano diviso ora in regni in contrasto fra loro.

Dodici e che costituisce la dimensione comunitaria della Chiesa.

Per disegnare l'*identikit* della comunità religiosa, credo sia necessario rifarsi alla dura profezia che Gesù ci ha implicitamente lasciato attraverso le vicende del gruppo da lui stesso fondato. Infatti, già quando ancora era presente, quel gruppo si prostituì per albagia di potere o per mammona: narra il vangelo che fra Pietro e i Dodici sorse una disputa su chi di essi fosse il più grande, Giuda poi vendette Gesù per trenta denari.

Attraverso quelle amare vicende, Gesù profetizzava che la comunità clericale sarebbe stata sempre una *continua fonte di deviazione e di tradimento*. Per questo motivo io leggo gli scandali attuali come un segno dei tempi che non va assolutamente perduto.

Ciò posto, cominciamo a considerare il sorgere della comunità e quindi di una confessione religiosa.

Sin dall'inizio della sua predicazione, Gesù strutturò i suoi ascoltatori in *comunità religiosa* (per altro senza liturgie), e in essa evidenziò un principio di unità che, livello universale, era rappresentato da Pietro, e a livello locale dai Dodici. In forza di tale scelta, Pietro e i Dodici si inquadravano in una dimensione mondana e non direttamente spirituale, e andavano costituire i vertici della *Chiesa comunità* come vera e propria istituzione umana.

A Pietro e ai Dodici, Gesù affidò tra le altre alcune specifiche funzioni: rappresentare e sostenere l'*unità* nella comunità dei credenti; indirizzarla nelle dinamiche sociali attraverso la *profezia* (alla quale non concesse una garanzia di infallibilità); e infine, entrare in *relazione con la società civile* e dialogare con Cesare sulle scelte politiche fornendogli ogni giusto appoggio.

Ovviamente la titolarità delle suddette funzioni doveva fondarsi su una reale rappresentanza della comunità, per cui era imprescindibile che i Dodici fosse eletti proprio dalle comunità che, assistite dallo Spirito, dovevano rappresentare (cfr. Atti degli Apostoli - l'intervento dello Spirito è espresso nel segno del *gettare le sorti*).

In breve, le funzioni riservate a Pietro e ai Dodici non nascevano per diritto di *successione*, ma dall'*elezione diretta o indiretta* delle comunità cristiane ispirate dallo Spirito. Questa, a mio avviso, la regola evangelica. Tuttavia, facendo leva su norme disciplinari stabilite dall'istituzione ecclesiastica (Codice di Diritto Canonico), si è affermato, quasi come verità di fede, che nella Chiesa non vi può essere democrazia. Affermazione corretta se vuole ribadire che tutto deriva dalla volontà di Dio, ma del tutto inaccettabile quando una tale volontà viene identificata con quella del collegio cardinalizio o del Papa.²¹

I vangeli disegnano poi un altro lineamento della comunità dei fedeli che fa capo a Pietro. Essi attestano che la struttura visibile della Chiesa, così come voluta da Gesù, si deve manifestare come *servizio*. Pietro e i Dodici vengono indicati perciò come *servi* della visibile unità universale e locale.²²

Ma con l'affermarsi della teologia che disegnava Pietro come *vicario di Cristo*, e facendo leva sulla sua *infallibilità*

²¹ Affermando inoltre che tale successione apostolica non ammette interruzioni (senza però fornire la prova di un tale requisito per quelle romane), Roma ha contestato la validità delle ordinazioni celebrate nella Chiesa anglicana.

²² Non va però dimenticato che, in perfetto parallelo ai Dodici, sono *servi* anche i 72 discepoli, forse identificabili oggi nelle comunità dei credenti. Un punto che meriterebbe di essere approfondito.

urbi et orbi, si è venuta a delineare quella struttura piramidale nella quale i vertici, da *servi*, si sono trasformati in *signori*; e la gerarchia è diventata un'oligarchia di potere sempre più centralizzata, dove anche i vescovi sono considerati suoi funzionari, non già *cum Petro*, ma *sub Petro*.²³

In questo scenario, di fatto è stata negata la funzione della comunità religiosa e la sua primazialità. Eppure essa proprio era stata chiamata a testimoniare coralmemente quella *comunione* che costituisce l'essenza stessa del messaggio di Gesù.

La storia insegna che l'istituzione petrina, mentre assimilava gli universali poteri imperiali,²⁴ sotteraneamente conservava i caratteri di quel giudaismo già presente a Roma, e che caratterizzò la Chiesa delle origini. Stante questa situazione, fu allora una naturale conseguenza che il vescovo di Roma, atteggiandosi a *Sommo sacerdote*, ricostituì intorno a sé un nuovo *sinedrio* che col tempo si è trasformato in *collegio cardinalizio*, ma ancora oggi spesso ricalca lo stile e il

²³ Per esaltare questo verticismo, mentre il vescovo di una piccola diocesi deve dimettersi quando raggiunge i 75 anni, gli elettori del Papa perdono la loro funzione a 82 anni, e il vescovo di Roma regna finché il Signore non lo chiama. Significativo è il fatto che inutilmente il Vaticano II provò a restaurare la collegialità episcopale: oggi essa è stata sostanzialmente assorbita dalla curia onnipotente.

²⁴ Gli eventi storici mostrano che la comunità ecclesiale, divenuta egemone, imitò la struttura della società civile. Un processo storico che culminò nella figura del *Papa Re* il quale, in piena buona fede soggettiva, riteneva di non poter cedere quel potere temporale che pure assumeva di aver ricevuto da un imperatore (cd. donazione di Costantino); eccedendo dalle mansioni ricevute da Gesù, dichiarava fuori dalla *comunione* della Chiesa Santa chi lo aveva privato del potere temporale (casa Savoia); e, ancorché spogliato dei poteri civili, continuava a coronarsi regalmente come capo autocrate del popolo cristiano. Ma, fatto ancor più significativo, garantendo lo scettro con la Croce, scomunicava i bersaglieri della breccia di Porta Pia.

modus operandi del sinedrio di Gerusalemme descritto dal Nuovo Testamento.

Fu allora, come io penso, che i fedeli, verbalmente indicati con il termine di *fratelli*, divennero *sudditi* e manovalanza dell'oligarchia; e a loro volta, i sacerdoti eucaristici cominciarono a considerarsi gestori dei templi: nuovi ma deformati *leviti* agli ordini dei vescovi.²⁵

Così, la ricorrente affermazione evangelica: "*Pietro, Giacomo e Giovanni*", con sensibilità curiale cominciò a leggersi come indicazione riferita a Pietro e alla sua corte, laddove essa voleva indicare a struttura consolare della futura Chiesa.

Quella triade affermava infatti che Pietro, quale segno di unità della comunità dei fedeli, doveva rimanere unito con i ministri dell'Eucarestia, e cioè col diacono (ministro della Parola) e il presbitero (ministro della Cena).²⁶ Ma per gestire anche la funzione spirituale dei due sacerdoti eucaristici, l'istituzione costruì un sistema di canoni che, attraverso formalità giuridicamente definite, assoggettasse a essa anche quell'Eucarestia che Gesù volle affidare unicamente al *discepolo amato*.²⁷

²⁵ Questa qualità di suddito paradossalmente ancora oggi è vissuta con orgoglio dai preti, i quali, da buoni *leviti*, si preoccupano più delle chiese che della mistica Maria loro affidata e che si incarna nella comunità eucaristica dei fedeli.

²⁶ Non a caso i due nomi fanno riferimento a quei *due pesci* spesso presenti nella iconografia primitiva, e praticamente scomparsi, come segno vivo della duplicità della funzione sacerdotale: diaconia della parola e diaconia della Cena. *Kobios* e *Oannes* sono infatti nomi che richiamano gli abitanti del mare.

²⁷ Così qualche vescovo minaccia di sospendere dalle sacre funzioni un sacerdote perché ha osato dissentire da qualche sua *grida*; o, come mi è capitato, un parroco impedisce a un sacerdote di amministrare un sacramento sol perché non gli piace la casula che indossa. Pochi riflettono che se si eliminano i contorni scenici, i vescovi, quando celebrano l'Eucarestia, si rendono anonimi sacerdoti

La storia mostra come la prevalenza del diritto e della disciplina sulla fede, trova conferma sin dal primo secolo nei cd. *Canoni Apostolici*, prototipi dei futuri Codici di Diritto Canonico, e nella *Lettera di Clemente romano ai Corinti*. Quest'ultima manifestava con tutta chiarezza la presenza nella Chiesa romana dell'influenza decisiva di quel giudaismo che cercava di trasformare il cristianesimo, da libera fede, in obbedienza alle norme. Quella lettera infatti già delineava l'idea che l'istituzione clericale era mediatrice tra Dio e il fedele, e ad essa doveva prestarsi totale obbedienza. Si dimenticava così che (Mc 2,23-28) "il sabato (cioè l'istituzione - lo status quo) è fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato".

E allora, nella sostanziale omogeneità con l'impero romano (che la storia aveva insegnato a considerare eterno), anche l'istituzione religiosa si proponeva ed era accettata come un necessario collante nell'area della fede. E per secoli, pur conservando un'ineliminabile dimensione personale, l'adesione al Cristo è stata sperimentata come evento corale riferibile ai gruppi sociali. Infatti, quando *Re* e *Pater familias* si convertivano, anche il popolo e la *gens* diventavano cristiani. Questa naturale delega della folla ai capi, permetteva dunque di considerare la struttura religiosa come *habitat* naturale della fede, e conseguentemente l'istituzione clericale come soggetto esponenziale dei singoli.

L'evoluzione che ha riportato l'atto di fede nella dimensione del singolo è stata molto lenta. Infatti, partendo dagli eremiti e dai movimenti pauperistici, bisognò attendere la riforma luterana e poi la rivoluzione francese perché essa si completasse.

eucaristici. Anche la Messa celebrata dal Papa è incontestabilmente identica a quella del più piccolo dei sacerdoti.

Purtroppo questo ritornare a una dimensione più intima della fede, non è mai stato ben accetto all'istituzione religiosa che, timorosa di perdere la propria supremazia, si è sempre più arroccata nel suo castello cercando di opporre il *vecchio* al *nuovo*. Esempio in questo senso fu il processo a Galilei.

Da allora la *singularità* dell'uomo è stata vista dai teologi come un pericolo per la fede (in realtà per l'istituzione); sicché, invece di aiutare la formazione di una libera coscienza, con l'accusa di individualismo, libertinaggio, edonismo etc., si è cercato di irreggimentare le libere coscienze attraverso un'opprimente disciplina.

In breve, la giusta sequenza: *persona-comunione-sensus fidelium* è stata sostituita da: *individuo-comunità-capo egemone* generando così tutti gli strappi e tutte le imposizioni che oggi mettono in crisi l'unità dei cristiani.

4. Comunità dei credenti e sacramentalità

Un altro punto su cui riflettere è la confusione fra *unità* e *uniformità*; concetti completamente diversi tra loro: il primo attiene alla *comunione*, il secondo all'obbedienza a regole estrinseche all'individuo.

Come già accennavo, la comunità che faceva capo a Pietro e si riuniva localmente intorno agli *anziani* (vescovi), cercò di omologarsi alle istituzioni mondane, e allora stabilì che, come per le istituzioni mondane (ad esempio la *cittadinanza* che omologa tutti a *cittadini* dello Stato), così, per entrare nella comunità religiosa, bisognava uniformarsi a un unico modello. Il che era in contrasto con quanto predicato da Gesù: Egli non cercava *proseliti* da inquadrare in una religione né in un canone standard, ma persone caratterizzate dal desiderio di

imitarlo, ciascuna in conformità alla propria irripetibile personalità (vedi l'episodio dell'esorcista estraneo al gruppo dei Dodici che però scacciava i demoni nel nome di Gesù). Per cui, alla luce del vangelo, rientrano nella comunità dei credenti tutti coloro che, mettendosi in cammino *a due a due* (cioè sperimentando l'*amicizia* e la *comunione*) rendono la loro vita sacramento di Cristo che redime il mondo.²⁸ È da questa sacramentalità che nasce la comunione tra gli uomini e tra essi e Dio. Il segno di questa comunione è dato dall'offerta eucaristica della propria esistenza (pane) affinché sia divinizzata e di essa possa cibarsi Dio e l'uomo. La sacramentalità, infatti, si esprime attraverso la *commensalità* che attesta (nel rito della *Cena* con certezza) che fra uomini e divinità viene spartita un'unica vita.

E detta *sacramentalità* esprime una libertà che si realizza nell'area personale. Lo sa bene la teologia che ammette la possibilità che papi e concili, e ancor più i singoli vescovi, possano essere eretici. Così, nella propria *coscienza* e forte dell'aiuto dello Spirito che è suo commensale (*para-kletos*), ogni fedele può procedere a una privata abrogazione di quella disciplina fissata dall'istituzione che egli in coscienza ritiene contraria al Cristo e alla propria specifica vocazione. È proprio questa intima abrogazione la strada percorsa da secoli da chi ha scelto il romitaggio o da chi, condannato in vita per aver

²⁸ Finanche l'azione del sacerdote eucaristico doveva essere *duale*, come profetizzano i discepoli di Emmaus, sacerdoti della prima Eucarestia. Al presbitero, servo nel Sacrificio e nella Cena, si deve infatti accompagnare il diacono costruttore della Chiesa della Parola da lui presentata come offerta sull'altare. Insieme infatti elevano a Dio il Cristo. E quando esso viene restituito, se ne cibano insieme al popolo. Ecco i due pesci (*ictus*) *la-kobos* e *I-Oannes* sempre uniti a Pietro per indicare la complessità della Chiesa.

rivendicato la libertà dello Spirito, è stato poi recuperato e finanche proclamato santo dopo essere passato a miglior vita.

Come suggerisce l'evangelista Giovanni, proprio nella testimonianza silenziosa il singolo cristiano vince il mondo, e quindi anche la dimensione terrena dell'istituzione. Quest'ultima, che non ha potere sulle anime, deperisce se isolata da una pacata indifferenza del credente: solo così può riscoprire la sua funzione di servizio.

A sua volta, chi si fa servo di *amicizia e commensalità*, intuitivamente si riconosce nell'anonimo sacerdote eucaristico che ha una dignità almeno uguale a quella di Pietro e dei Dodici.

In sintesi: non è certo scontato che Gesù istituisse i sette sacramenti così come oggi li predichiamo. Egli chiese piuttosto ai suoi discepoli di rappresentarlo nel mondo, come *liberi figli di Dio*, nell'interezza della loro esistenza, perché proprio conoscendoli l'umanità contemplasse nel loro volto quello del Cristo incarnato. In altre parole, Gesù non codificò i sette sacramenti, ma elevò *l'uomo a sacramento della sua umana Persona*.

È allora evidente che quando la *sacramentalità* non si struttura in riti distinti e immodificabili, ma è *eucaristica* perché attiene all'offerta della propria vita, essa ha come punto di riferimento *l'anonimo* sacerdote eucaristico. Ma nulla vieta che tale sacramentalità possa esprimersi in qualsiasi atto vitale oltre che nel rito della *Cena*, il quale, come dice Paolo ai Corinti, insieme al battesimo, è l'unico rito lasciatoci espressamente da Gesù.

Riflettendo sulla sacramentalità come collante dei credenti, si potrà forse giungere a negare all'istituzione il diritto di *vincolare* i fedeli a un imposto codice di

comportamenti da essa stessa stabilito. Si potrà chiedere che la pastoralità non diventi un *passerpartout* per giustificare discipline che, vantandosi di costituire l'unità voluta dal Cristo, definiscono quel *peccato legale* che lavora per l'inferno.

5. Comunità petrina e azione politica

I profili più squisitamente mondani della comunità petrina, quando ovviamente non mirano a irreggimentare il credente, sono pienamente giustificati. Infatti il vescovo è chiamato a operare proprio nella realtà politica, pertanto merita rispetto e collaborazione in questo compito. Detto compito però va correttamente inteso.

Confesso che fino a ieri mi metteva in crisi (e con me tanti fedeli) immaginare papi e vescovi che, con l'ostia in una mano, ordinavano con l'altra di far fuoco con i cannoni su una città, o sottoscrivevano un documento di *investitura*. Ora però devo riconoscere che quello che un tempo facevano papi e vescovi, giusto o sbagliato che fosse, rientrava nelle funzioni mondane attinenti la comunità religiosa; a essere sbagliato era solo il fatto che in quell'occasione, per dare forza al loro gesto politico, si rivestissero di paramenti sacerdotali, o peggio ancora celebrassero l'Eucarestia. In una parola, che strumentalizzassero Dio.

Oggi io sono giunto a tale paradossale conclusione, ma credo che molti cristiani, ingannati dalla confusione dei ruoli, si scandalizzino ancora quando ad esempio vengono a conoscenza della prassi (consolidata nei secoli) di rendere preponderanti fattori del tutto mondani nella scelta dei vescovi. Ora posso loro suggerire di non scandalizzarsi, perché, non avendo il ruolo episcopale

natura strettamente sacramentale, esso può essere gestito dalla curia anche in questo modo.²⁹

Tuttavia, ciò che ancora oggi mi turba, è che si contrabbandino giudizi politici come rivelazione divina, e che si assuma di parlare in nome dell'assemblea dei figli di Dio (*ecclesia*) ben sapendo di non aver ricevuto da essa alcuna legittimazione a rappresentarla.

A mio giudizio, una conferenza episcopale avrebbe il diritto-dovere di fare politica, solo se i vescovi che la compongono fossero eletti, non da un collegio cardinalizio, ma dall'assemblea dei credenti. Solo in questo caso, infatti, essi legittimamente agirebbero come rappresentanti della comunità cristiana. E diventerebbe anche comprensibile il divieto comminato ai sacerdoti eucaristici di fare politica. Ciò infatti dimostra che essi non appartengono alla sfera mondana dell'organizzazione religiosa, ma che il loro specifico campo di azione è quello della santità collegata alla Cena.

Quindi il problema non sta nell'azione politica dei vescovi, ma nel modo in cui essi vengono designati, perché se un tempo vigeva *l'elezione popolare*, ora essi vengono cooptati per "clonazione" nel sacro collegio.

Ma di questo i teologi non vogliono più parlare, anche se è ormai chiaro che bisogna pure indicare quale sia il

²⁹ Assimilerei i vescovi agli *abati* delle comunità monacali (che li eleggono) che, pur essendo talvolta titolari di poteri episcopali e di rappresentanza della comunità dei monaci, non sono nemmeno sacerdoti. È utile prendere atto che proprio perché le nomine episcopali sono distribuite, quasi come commende, in base al censo, alla potenza economica o alla ragion di stato, esse proprio testimoniano che l'episcopato è una realtà del tutto mondana; e che, nata sulla '*pietra*', cioè sulla terra, è dimensionata sugli eventi mondani. Un vecchio adagio, per altro poco seguito, diceva: "*Si sis prudens guberna nos*".

fondamento della *rappresentanza* dei vescovi e del Papa sul piano politico, e quali i loro limiti in ordine alla vita spirituale della Chiesa. Molti si chiedono infatti su quale base evangelica i vescovi si autoproclamano anche *capi* della Chiesa Santa e, in forza di questa primazialità, sottomettono i sacerdoti eucaristici al loro potere disciplinare, e dispongono in ordine alla comunione eucaristica.

E qui la confusione tra dimensione mondana ed area spirituale appare in tutta evidenza. Perché se è vero che la comunità petrina ha sempre chiamato uomini al Cristo, è anche vero, come profetizzato dalla figura di Giovanni Battista, che essa non ne è mai diventata discepolo in senso pieno; sicché ad ogni nuova manifestazione storica della Chiesa Santa, continua a chiedere: “*Sei tu il Cristo?*”³⁰

Assorbita nel *potere temporale-religioso* che Gesù affidò a Pietro e ai Dodici, la Chiesa Santa si è progressivamente degradata via via che è stata confusa con la comunità petrina: la meretrice Salomè ha assorbito la casta Sposa del Cristo.

³⁰ Quanto alla confusione tra area comunitaria e realtà comunione, si rifletta che da sempre i religiosi (monaci) sono stati distinti dai secolari. Da ultimo il Vaticano II, ribadendo la superiorità spirituale della scelta religiosa, ha implicitamente attestato che l'istituzione petrina è caratterizzata dalla dimensione secolare, laddove la comunità religiosa è tesa invece alla comunione eucaristica. La confusione, tra l'altro, è nata dal fatto che a parte i voti personali (che l'istituzione ha disciplinato e formalizzato) le comunità religiose monacali hanno perduto l'originaria tensione alla comunione, fortemente avvertita dai fondatori, e si sono trasformate in ferree istituzioni; da qui è iniziato il loro declino. Altro motivo di confusione è dato dal fatto che i vescovi si sono dichiarati “*grandi sacerdoti*” e radice del sacerdozio eucaristico; così, anche i sacerdoti eucaristici sono stati inglobati nella secolarità della comunità ecclesiale; sicché quando celebrano l'Eucarestia si connotano con segni esteriori e specialmente con quei paramenti che Celestino I nettamente rifiutava.

6. Profetismo e *sensus fidelium*

Nella premessa accennavo alla *funzione profetica* affidata ai Dodici e a Pietro, e in generale a tutti coloro che sono *eletti* a guidare un gruppo.

Al *pater familias* di una Gens, ai *regoli* e poi all'*imperatore*, Gesù riconobbe il compito di curare l'organizzazione mondana dei membri delle rispettive comunità. Identico compito fu affidato agli apostoli a vantaggio delle comunità di credenti. E poiché queste costituivano il nuovo *popolo di Dio*, prima rappresentato metaforicamente dalle dodici tribù di Israele, a presiederle come segno di unità furono chiamati i Dodici apostoli.

Per realizzare questo fine, competeva a tali soggetti apicali non già una soggettiva e arbitraria potestà di direzione, ma l'esercizio di una vera e propria *funzione profetica*, che si concretizzava nell'indicare alla comunità dei credenti la meta da perseguire (realizzazione del Regno e sostegno ai deboli). Dunque il carisma e la funzione profetica non derivavano agli apostoli da un privilegio personale, ma dalla funzione di servizio a essi richiesta a favore dell'assemblea; ed era proprio quest'ultima che, guidata dallo Spirito (la sorte gettata per sostituire Giuda), doveva eleggere il capo religioso dotandolo di poteri di direzione. Dunque il profetizzare del vescovo trovava il suo inalienabile presupposto nel *sensus* e nel *consensus fidelium*.

Si può allora ipotizzare che l'esercizio della funzione episcopale non riguardi esclusivamente ciò che un vescovo intuisce nella sua autonomia di persona, ma dipenda dalla capacità di mettersi umilmente in ascolto dello Spirito che si esprime nel *sensus fidei* dell'assemblea che egli presiede. E lo stesso vale per Pietro quando,

andando oltre la sua funzione di vescovo di Roma, riveste l'ufficio di profeta e confortatore della Chiesa universale.

Svaniti i vecchi schemi sociali e rifiutate le antiche scienze, oggi i cristiani vivono il dramma degli imponenti cambiamenti che si stanno verificando a livello planetario e delle sempre più fosche previsioni per il futuro. Allora, proprio mentre il sapere umano scopre i propri limiti, è avvertito un pressante bisogno di *profezia* che, pur senza nulla dimostrare, fidando nello Spirito, sappia indicare una via nel futuro. Ma se unicamente la *comunione dei fedeli* è sostenuta dallo Spirito, essa solamente può profetizzare e formare una comune coscienza di fede. Ai vescovi poi il compito di formularla. In quest'area profetica, verità e istituzione potranno incontrarsi solo se l'istituzione, con umiltà e fede, riuscirà a coltivare un'intima unione tra vescovo e comunità, come il capo famiglia con il suo gruppo.

Ci si stupisce allora quando autorevoli dichiarazioni curiali si vantano di saper dare delle risposte ricollegandosi a una visione del mondo e a logiche ormai sorpassate che rassicurano solo chi da esse attinge (vedi il controverso giudizio sugli equilibri ecologici).

Dopo duemila anni, bisogna prendere atto che, dimenticando le parole di Gesù alla *samaritana*, l'*istituzione*, invece di ascoltare lo Spirito che parla all'assemblea cristiana, continua a produrre una mole impressionante di documenti, quasi ad aggiungere nuovi pinnacoli al *tempio* di Roma. E, parallelamente, si arrocca in quello sterminato e complesso insieme di argomenti e proposizioni nelle quali ogni pensiero nuovo si invischia fino a rimanerne asfissiato.

Mentre la società umana interroga chi ha una specifica competenza per avere risposte agli innumerevoli problemi che l'evoluzione e le involuzioni continuamente

le propongono, vescovi onniscienti si vantano di esprimere una vincolante verità della Chiesa su ogni argomento;³¹ e costringono i fedeli a inchinarsi docilmente al *già detto*, abbandonando la ricerca: pena il peccato legale e la dannazione.³²

Certo non conforta il cristiano doversi confrontare con un'alterigia di stampo *imperiale* che propone una visione del mondo che mille anni fa poteva soddisfare un Tommaso d'Aquino, ma fa sorridere chi va oggi sulla Luna, conosce la fisica quantistica e costruisce molecole nuove in laboratorio. Eppure anche questi gerarchi ancorati al passato, non si servono più di tomistiche mule, di cocchi e di cavalli di Nicea, ma di automobili, treni, aerei e banche.

Avendo dimenticato il valore del *sensus fidei*, coloro che sono ancora impregnati di spirito preconciare non riescono ad ascoltare umilmente il diverso *sentire dei cristiani* (come padre Haering chiedeva di fare), sicché la più semplice e disimpegnante risposta alla fame di profezia è spesso un rotondo e inesorabile "No".³³

³¹ Subdolamente si applica la mordacchia al popolo, e lo si obbliga ad esempio a credere (quasi fosse verità di fede) che la razza umana è composta solo di maschi e di femmine, e l'ermafroditismo o qualche altra forma fisica e psichica di umanità vanno considerate fantasie, o patologie eccezionali. Perciò, vien da pensare che, quasi come divina punizione, la sicurezza dei teologi di palazzo è costretta oggi a scontrarsi con la crisi della sessualità che dilaga all'interno della gerarchia, dai gradi più alti a quelli più bassi.

³² Un grande teologo da poco scomparso diceva che: "*Un conto è obbedire e un altro è applaudire; e sentire cum ecclesia non implica una approvazione senza riserve, costante ed incondizionata, di tutto ciò che si fa nella Chiesa ufficiale*".

³³ Nel suo carattere monadico il "No" è sacramento della morte; è l'ultima arma di una gerarchia che cerca di conservare la sua primazialità senza sforzarsi di capire, di meditare, di fare profezia; sicché, nello scontro fra le sue visioni oleografiche e le realtà

Facendo largo uso degli aggettivi 'disordinato' e 'retto' che sembra abbiano assunto connotati divini, l'istituzione si autocertifica come luogo di ordine, correttezza e verità; condanna con durezza la disobbedienza dei sudditi; ne denuncia il disordine e ne condanna il relativismo. E in tutto questo pare che non si renda conto che molti cristiani, nella propria sfera privata, disattendono le norme disciplinari e le svuotano di operatività. Un esempio fra i tanti è la gestione dei matrimoni e delle famiglie.

Così, delusi da quei vescovi che vietano alla Chiesa Santa di formulare un autonomo *sensus fidei*, i laici che si avvertono dotati di una libera coscienza in forza del sangue divino che scorre nelle loro vene, hanno cominciato a seguire esorcisti stranieri come Ghandi, Luter King, J.F.Kennedy o altre proposte religiose (Islam, Buddismo, New Age).

Sotto altro profilo, non è certo agevole per tanti cristiani accettare che ordinariamente la Chiesa riconosca la santità solo di chi fa parte dell'istituzione (fondatori di congregazioni, papi), o che *beatificazioni* aventi valore planetario, derivino unicamente da segreti processi canonici dai quali è esclusa la valutazione di fede del popolo di Dio. A quest'ultimo è preferita la folla plaudente di piazza San Pietro, rispetto alla quale si possono nutrire serie riserve. Spesso a generare tali adunate, non sono i profili religiosi, ma la capacità organizzativa delle parrocchie.

esistenziali, si è creata quella silenziosa e sotterranea spaccatura fra laici e chierici da anni profetizzata dall'autorevole padre *Haering*.

7. Pietro custode della Tradizione

Esauritasi la primitiva rivelazione evangelica, il testimone passò a una forma diversa di comunicazione della *sapienza dello Spirito*, cioè alla *tradizione della fede*; della *fede* però, e non certo della sapienza umana veicolata da concetti e prassi *messi per iscritto* per dar loro una formale certezza e un'imperitura esistenza. È così che sono stati smerciati usi ecclesiastici e affermazioni di teologi come autentica tradizione della fede; e intorno ad essi si è costruito quell'impenetrabile muro di commenti umani e di lambiccate interpretazioni che oggi circondano e soffocano il Vangelo. Questi nuovi *targumim* hanno così sostituito la Parola viva di Dio che la Chiesa tiene chiusa nei suoi forzieri.

Tale falsificata *tradizione*, vantata come un inattaccabile monolito, a un occhio attento si rivela invece tutt'altro che immutabile. Essa appare piuttosto come un elastico disteso o contratto secondo il bisogno dell'istituzione, e che ricava la sua autorità da una cantilena immortale: "*Si è fatto e si è detto sempre così.*".

La tradizione che oggi è presentata ai fedeli sembra consistere in qualcosa che, nato oggi, viene retrodatato per assumere autorità da una nutrita galleria di antenati. In pratica, ciò che viene presentato come tradizione è un *presente* (voluto da chi comanda) che adeguatamente antichizzato si fa antenato di se stesso; e vantandosi di essere una stratificazione progressiva di verità, spesso è nient'altro che una congerie di articolate abitudini verniciate di antichità.³⁴ Eppure, se la tradizione si

³⁴ Un passaggio obbligato per attuare questo travisamento della Tradizione in umane tradizioni, consiste nella mitizzazione della figura del Pietro regnante che, indicato come *Santo Padre*, è diventato inattaccabile e finanche oggetto di imitazione in luogo del Cristo.

identifica con Gesù - seduto ancora oggi in mezzo ai suoi fratelli (che sono i veri dottori) per interrogarli e rispondere - è ovvio che può ascoltarlo solo chi, come *Teresa d'Avila* (considerata dal suo vescovo una *pazza uterina*), per aprirsi alla novità dello Spirito, sapeva anche spogliarsi di quanto in buona fede aveva sempre creduto.

È una vita *santa* l'autentica *Tradizione* di fede; ed essa ha come canale la testimonianza viva di coloro che si lasciano guidare dallo Spirito, indipendentemente dall'essere o meno iscritti nel romano registro dell'*anagrafe del paradiso*.

La Tradizione riguarda la fede e non le teologie che sono sempre in itinere quanto alla comprensione del mistero. Su questo punto, la domanda che spesso mi è stata rivolta riguarda il fondamento di ciò che viene chiamato "magistero" del Papa e dei vescovi. Mi si fa notare infatti che nella Chiesa si ammette la possibilità che un Papa o un concilio siano eretici, cioè falsifichino la fede e quindi siano scomunicati.

La domanda allora è: chi ha il diritto di emettere un tale giudizio? Lo stabilisce un Papa o un concilio, che non hanno la certezza di essere guidati dallo Spirito, o l'assemblea con il suo *sensus fidelium*? Il ritiro di scomuniche ha dimostrato che nulla si può dire certo se proviene dal magistero.

E se papi e concili esprimono le loro verità motivandole con le Sacre Scritture, è proprio ai sacri testi che bisogna tornare per verificare la validità dei loro assunti.

8. La regalità di Pietro

Ancora oggi il simbolo del Vaticano è il cd. *triregno*, che iconicamente sintetizza la pienezza della regalità di Pietro così come disegnata dai teologi di palazzo. E poiché nei regni gli antenati costituivano un importantissimo fondamento di legittimazione, qualcosa di simile è avvenuto anche nella Chiesa; e così, per esaltare il Pietro regnante, si è pensato bene di oscurare i periodi bui e i bivi della storia che mettevano in crisi la legittima successione dei papi (*antipapi*).

Il procedimento che si è seguito non ha nulla di speciale. E infatti ogni passato (si pensi alla musica, all'arte plastica, agli scritti letterari) si presenta come un immenso catalogo dal quale è possibile scremare qualcosa che, se scelto intelligentemente, non solo sfugge alle critiche, ma appare giustamente esaltato.

Con la tecnica della *campana di vetro* (oggi tanto cara agli amanti del cd. restauro filologico), ciò che viene recuperato dalla storia della Chiesa, per i pretoriani di palazzo può diventare un'intangibile sicurezza da proporre all'ossequio dei fedeli. In questo modo è decretata la *dolce morte* della ricerca, considerata estremamente pericolosa se attuata dal credente.³⁵ Pochi infatti si accorgono che questa scrematura è spesso un'immagine rovesciata nello specchio della teologia: immagine che, essendo del tutto incorporea, è facilmente difendibile, e dà la sensazione di poter saziare la fame di verità mentre invece produce l'allontanamento dallo Spirito. Così accade che, adeguatamente mitizzati dalla

³⁵ Perciò, tramontata la nobiltà addottorata anche in teologia (e penso ad es. ad un B. Pascal), con un agire obliquo (morte o addomesticamento degli istituti di teologia per i laici) si obbliga il laicato a rimanere ignorante sui temi di fede.

storiografia di corte, i successori di Pietro sono esaltati come custodi della tradizione di fede, mentre a volte essi proprio sono stati produttori di verità contestate.³⁶

Nonostante tutto ciò, oggi molti si chiedono su quali parole di Gesù si fonda l'*infallibilità* di Pietro e dei sinodi episcopali; e perché, seguendo l'insegnamento di Paolo, quasi mai nei documenti è richiamata ufficialmente l'assistenza dello Spirito. Andrebbe allora chiarito: che il *profeta* può anche mentire (qualche vecchio documento ne è la prova lampante); che Papa e concili possono macchiarsi di eresia; e che l'*infallibilità ex cathedra* del pontefice romano è stata dichiarata solo dopo quasi due millenni di cristianesimo, e senza confronto con il *sensus fidei ecclesiae* (cosa che fece Pio XII per dichiarare il dogma dell'Assunzione).

Un decisivo argomento a sostegno della regalità unicamente mondana di Pietro è offerto dalla prassi della *scomunica*, che è il culmine del potere petrino. La storia insegna che per secoli l'uso della *scomunica* è servito non solo a contrapporre le comunità ecclesiali, ma finanche a subordinare i Cesari ai papi. Oggi però molte di quelle sono state *ritirate*, e mi riferisco a quelle fulminate sulla Chiesa ortodossa, su toreri, banchieri, comunisti, Casa Savoia e da ultimo sui vescovi della comunità di Lefebvre.

A comprendere questo strano e bifronte fenomeno non aiuta certo il prudente silenzio della teologia. Tuttavia il ritiro delle scomuniche fa lecitamente supporre che, o non c'era potestà a comminarle, o esse non incidono sulle relazioni di una libera coscienza con Dio, ma solo

³⁶ Tutto fonda sul potere della curia che, ancora oggi, vantando ogni suo atto (e sono decine di migliaia) come parola del Papa regnante, lo rende in pratica superiore alla Rivelazione scritta.

sull'appartenenza alla visibile comunità petrina. Sintomatico e prudentemente taciuto è il caso di Giovanna d'Arco, bruciata viva come eretica da vescovi cattolici che, dopo la riabilitazione della Pulzella, a distanza di qualche decennio furono a loro volta scomunicati. E lei, quando un secolare silenzio aveva liquefatto il ricordo del fattaccio, fu elevata alla dignità dell'altare come santa. Quanta credibilità va allora riconosciuta all'*ufficio anagrafe del paradiso* se, ad onta della pena eterna, si può transitare dall'inferno al paradiso?

Proprio riflettendo su questi e altri casi, si può allora ipotizzare che la scomunica serva solo a far pesare sui singoli la forza dell'istituzione e a estromettere chi a essa si oppone. In altre parole, Pietro può certamente cacciare fuori dal tempio, ma non può escludere nessuno dalla relazione di amore con Dio Padre. Non a caso, la scomunica ha quasi sempre prodotto effetti sociali e politici.

Se la scomunica viene così ridimensionata, si comprende come sia impossibile prima spedire all'inferno e, dopo centinaia di anni, immergere in esso il retino vaticano e trarne fuori gli scomunicati per mandarli a rinfrescarsi in paradiso.³⁷

Un altro profilo che ritengo molto rilevante, riguarda i testi evangelici che supportano l'affermazione secondo cui i papi sono *successori* di Pietro. Posso sbagliare, ma non mi risulta che Gesù abbia esplicitamente garantito a Pietro una sua costante e futura presenza nella Chiesa

³⁷ Qualcuno ironicamente mi chiedeva se fra tantissimi uffici di curia ve ne fosse anche uno deputato a ripescare dall'inferno coloro che vi furono gettati. Mi domandava: ma ciò che Pietro lega in terra, non è legato per sempre anche nell'immutabile cielo? O anche lì c'è tempo variabile?

(come invece fece per il *discepolo amato*). A me pare che Gesù non volle garantirgli dei successori, e credo sia problematico, in base ai vangeli, ammettere all'interno della Chiesa un tale diritto, carente per altro di uno specifico e mirato procedimento.

E poi, se si afferma una successione per Pietro e i Dodici, perché non anche per i 72 discepoli ugualmente scelti da Gesù? O per quei figli di Zebedeo che, come Pietro, furono gratificati di un nome nuovo (*Figli del tuono*)? E infine, chi è l'erede di Paolo al quale pure si riconosce, quale fondamento della Chiesa di allora e di oggi, una dignità equivalente a quella di Pietro?³⁸

Alla luce dei dati scritturistici, ritengo di poter lecitamente avanzare l'ipotesi che il Pietro evangelico costituisca un paradigma che si concretizza in tutti quei casi nei quali un soggetto esercita di fatto un servizio di unità all'interno di una comunità mondana. Allora di Pietro ve ne sarebbero centomila, cominciando dai vescovi per finire ai capifamiglia.

E ciò fa riflettere su un altro profilo che dovrebbe connotare il pastore del gregge, e cioè la *paternità*. A livello verbale è ampiamente esaltata, ma mentre i re ogni tanto sedevano in piazza ad ascoltare i propri sudditi, ciò

³⁸ Unico caso di successione descritto negli Atti è quella che riguardava chi dovesse sostituire Giuda. Tale successione viene collegata al volere dello Spirito Santo (espresso dalla *presentazione* fatta dall'assemblea e da una scelta dipendente dalla sorte) e non certo dalle valutazioni dei Dodici. Volendo applicare estensivamente quanto narrato negli Atti, perché non si riprende allora a gettare le sorti anche per la nomina del Papa e dei vescovi? O questo mezzo si considera peggiore delle decisioni assembleari della gerarchia nelle quali, in forza di raccomandazioni influenti e di veti incrociati, si nominano i vescovi o i teologi ufficiali?

non si verifica mai nella Chiesa, sia a livello centrale sia locale.³⁹

9. Gesù e i poteri spirituali di Pietro

La lenta affermazione della *regalità mondana di Pietro*, ha oscurato l'altezza e la profondità dell'impegno al quale Cristo lo chiamò; e ha costituito il supporto per affermare anche una sua *regalità spirituale*. Di essa ormai, dopo una martellante secolare predicazione, siamo tutti convinti, sicché dubitarne sembra quasi blasfemia e scisma.

Per avallare la funzione regale di Pietro, si è accentuata anche una pretesa regalità della persona umana di Gesù, laddove il vangelo narra del suo esplicito rifiuto di governare un regno in questo mondo.

All'istituzione serviva però un *Cristo Re* che funzionasse da modello per un *Pietro Re* e che, con la sua ingombrante dimensione, emarginasse il più evanescente Cristo Spirito che all'istituzione ha fatto sempre paura. Storicizzando la fede, al fine di avallare la centralizzata struttura regale della comunità, il messaggio evangelico venne così sganciato dallo Spirito e ancorato alla soggettività storica di Gesù. Operazione, questa, che ha prodotto effetti deleteri. E infatti, la figura di un Gesù tutto storico rendeva possibile la sostituzione dell'intimo atto di *fede* con la visibile adesione ad una comunità *religiosa*, guidata da una cupola di sommi sacerdoti e ancorata a preordinate prescrizioni, obiettive ed esterne.

³⁹ Quando la mia terra è stata visitata da un Papa mi ero illuso che, tra tanti incontri ufficiali o con le folle, almeno ai sacerdoti fosse riservato un momento di colloquio. E ufficialmente ciò avvenne, ma perché noi fungessimo da platea plaudente in quanto vi furono ben tre discorsi ufficiali ma nulla più.

La storicità degli eventi mondani riguardanti Gesù, che pure era stata accuratamente sbiadita dagli evangelisti, divenne così la piattaforma per sorreggere e dare autorità a una nuova *legge* e all'istituzione che la promulgava e l'applicava. Il sinedrio, uscito dalla porta, rientrava dalla finestra, e a presiederlo un *sommo sacerdote* titolare solo di una umana regalità.

In un tale *habitat*, celebrando l'Eucarestia in *abiti imperiali*, il Pietro di Roma iniziò a mescolare il *sacro* (legato alla sfera religiosa) con il *santo* (legato alla sfera spirituale), e la suamondana regalità si estese all'intera Chiesa di Dio, assorbendo nella meretrice Salomè la sposa santa di Cristo.⁴⁰

Eppure, se la missione affidata a Pietro riguardava l'area della storia umana, la sua finalità eccedeva tale orizzontale livello. A Pietro infatti veniva affidato un compito ben più alto, e cioè quello di manifestare la presenza del Dio incarnato nella sua doppia dimensione di corpo e anima, sicché limitarsi a testimoniare solo la sua terrestrità costituiva e costituisce il peccato specifico della comunità petrina.

E poiché la sua anima (il cd. *sangue*) si diffuse nel mondo intero, proprio da ciò nasce la natura *missionaria* della comunità petrina, ma al tempo stesso il suo intrinseco limite. Infatti la missionarietà non consiste nel fare proseliti, ma nel dialogo tra anime, mostrando ovunque e nella concretezza delle opere la presenza

⁴⁰ Ovviamente chi contestò tale indebito ampliamento di poteri, fu travolto dalla potenza dell'umana istituzione. Così l'uomo abdicò alla sua dignità di libero figlio di Dio e, per un piatto di lenticchie, divenne *docile* suddito della gerarchia. Questo piatto di lenticchie è ancora oggi molto appetibile per chi teme di esercitare la propria libertà, e trova comodo delegare ad altri sia il peso di una continua ricerca della verità, sia l'impegno ad una esistenza che sacramenti il Cristo.

dell'anima del Cristo. La controprova di un'erronea impostazione della missionarietà sta nel constatare la lenta ma costante scristianizzazione dell'Europa.⁴¹

In conclusione la gloria di Pietro non è sacramentata né dal triregno né dai tanti milioni di battezzati, ma consiste nel sapersi liberare dei troppi panni che ricoprono la sua funzione e permettere di trapiantare nella sua spirituale nudità la presenza del Cristo risorto. Di una tale testimonianza i fedeli hanno assoluto bisogno.

E infine, se la gloria di Pietro si sintetizza nel titolo che da secoli gli è stato attribuito di *Vicario di Cristo*, sarebbe giusto ricordare che, pur nel suo assoluto anonimato, il sacerdote eucaristico opera non da vicario ma direttamente *in persona Christi*.

⁴¹ Avrebbe dovuto far riflettere l'atteggiamento della Chiesa Greca che non ha svolto mai un'azione missionaria nelle forme seguite da quella Latina.

II PARTE - PAOLO E LA DIARCHIA

Sommario: Sacerdozio eucaristico e comunione; La figura sacerdotale di Paolo; Una Chiesa consolare; Diarchia come problema attuale; La diarchia: Antiochia; Diarchia nella Scrittura; Diarchia nella storia dell'istituzione; Una sintesi; Una nota personale.

1. Sacerdozio eucaristico e Comunione

Se la Chiesa dello Spirito, per avere visibilità, deve materializzarsi nella comunità religiosa organizzata (struttura istituzionale), per mostrarsi figli dello Spirito non è indispensabile all'uomo far parte di una religione. Lo insegnano la figura evangelica del cd. esorcista straniero, tanta santità diffusa nel mondo e da ultimo lo ribadisce il Vaticano II. Alla comunione divina si può partecipare anche mediante una generica ma pur intima relazione di sacramentalità (*cristiani anonimi*).

Tornando agli albori della Chiesa, si può dire che essa nacque come un'ellissi con due fuochi: Paolo, artefice di comunione eucaristica, e Pietro, titolare della comunità. Dietro queste due polarità c'era sempre e comunque Gesù il quale proponeva ai suoi discepoli un atteggiamento di fiduciosa relazione con Dio realizzata attraverso la mediazione della sua stessa Persona. Per questo, prima di lasciare il mondo, affinché si costituisse quell'Agape (*comunione*) che è l'essenza conoscibile di Dio, Egli garantì la sua indefettibile presenza tra gli uomini come sacerdote intermediario (*messa Ia = Parola intermedia - Logos*), incarnato in un *anonimo discepolo* che accettasse di umiliarsi fino a perdere la propria identità (il suo nome) e farsi servo di tutti. Istituì così il *sacerdozio eucaristico* che

inizialmente e paradigmaticamente affidò all'anonimo *discepolo da lui amato*.⁴²

Gli evangelisti descrivono un Gesù che operava pochi ma significativi miracoli che profetizzavano quella Chiesa Santa che sarebbe stata costituita per opera dello Spirito. Come uomo del mondo Egli si limitava a formare una comunità mondana, affidata a Pietro; e nell'ultima cena, profetizzava l'Eucarestia che, dopo la sua morte, sarebbe stata celebrata con la presenza dello Spirito (Emmaus). In questo senso, l'apostolo Paolo, mentre si collegava a Gesù ricordando la sua ultima cena, chiariva che il suo operato dipendeva dalla chiamata dello Spirito del Risorto.

Non Pietro dunque - collegato alla comunità di Gerusalemme e poi esportato a Roma - ma *Saulo*, attraverso la diretta chiamata dello Spirito, fu costituito fondatore di chiese eucaristiche e domestiche. Perdendo il suo nome e diventando *Paolo*, cioè un anonimo *Padre immateriale* (*Pa-aulos*), egli ricalcava in positivo e negativo la vicenda di Giuda sacerdote. Paolo divenne così l'archetipo del sacerdote eucaristico che, chiamato direttamente dallo Spirito (vocazione), fondava e guidava le *Chiese Sante*, la *Santa Assemblea* dei figli di Dio in modo indipendente sul piano spirituale da Pietro e dai Dodici.⁴³

⁴² Io identifico in questo discepolo la figura di Giuda quale eponimo di coloro che egoisticamente si consideravano unici titolari dell'antica promessa di Dio. Nella sua icona coincidevano il più antico mandato a predicare (liturgia della Parola) e quello nuovo che lo chiamava ad essere sacerdote e vittima (liturgia del Sacrificio) spargendosi come viscere di sacrificio (cd. suicidio di Giuda) sul mondo. Ho chiarito le ragioni di questa identificazione nel mio sito internet (www.vincenzoromano.it), nel saggio *È Giuda il discepolo amato?*

⁴³ È incontrovertibile che, assenti Papa e vescovo (*sede vacante*), la Chiesa esiste compiutamente nella santa unità visibile dell'Eucarestia; mentre se manca il sacerdote, e quindi non si può

Questo il senso complessivo dell'espressione: *sacerdos in aeternum*, dedotta dalle parole di Gesù a Pietro: "Io voglio che lui rimanga"; e perciò stesso Papa e vescovi, se vogliono sperimentare con sicurezza un momento di divina Agape, devono dismettere la titolarità della comunità religiosa e, resi anonimi sacerdoti eucaristici, celebrare l'Eucarestia. Per quante cornici di vesti, canti e cerimonie si costruiscono intorno alla messa pontificale, essa è perfettamente identica a quella celebrata dall'ultimo prete del mondo.

Se dunque impersonare la sagoma di Pietro e dei Dodici fa tremare le vene ai polsi, ancora più terribile è la vocazione al sacerdozio eucaristico. Anche davanti al sacerdote sono infatti presenti i due opposti estremi della figura dell'antiCristo e cioè essere icona perfetta di Gesù e *consegnarlo* al mondo nell'Eucarestia, oppure tradirlo e svenderlo per trenta denari: se Sparta piange, Atene non ride.

Giovanni narra che Gesù, pur prevedendo ciò che Giuda avrebbe fatto, volle direttamente e intimamente collegarlo a sé come sacerdote eucaristico consegnandogli il *boccone*: lui proprio gli avrebbe prestato un corpo di incarnazione per la celebrazione della Cena. Solo il sacerdote può infatti convocare lo Spirito (*epiclesi*) e pronunciare in prima persona le parole della Cena.

In base a tali elementi, salvo quanto più appresso segnalerò, ipotizzo che vada *rovesciata* la teologia corrente che fa dipendere il sacerdozio eucaristico dall'episcopato. Paolo insegna che il sacerdote, quale ministro eucaristico, è chiamato direttamente dallo Spirito e non dal vescovo; e dallo Spirito è *mandato a predicare e celebrare la Cena*. Uno è

celebrare la Cena, la Chiesa santa (in teoria) non si costituisce per il solo fatto che esiste una comunità.

il Cristo sacerdote, e unico chi lo incarna all'altare insieme al diacono.⁴⁴

Considerata nel suo complesso, dunque, la gerarchia ecclesiastica è formata innanzitutto dai sacerdoti eucaristici, strutturati onticamente dal sacramento dell'ordine, con il compito di celebrare l'Eucarestia e costituire la Chiesa Santa di Dio; poi dai parroci, dai vescovi e infine dal Papa, incaricati di sacramentare l'unità visibile della Chiesa e di profetizzare sulla stessa.

2. La figura sacerdotale di Paolo

A mio giudizio la figura di Paolo non va semplicemente aggiunta a quella di Pietro, ma si pone in dialettica con essa. Gli Atti degli Apostoli ricordano la fuga degli apostoli e il tradimento di Pietro, e propongono un Saulo persecutore che si trasforma in *padre immateriale* (*Pa-aulos*). E perché si comprenda il parallelismo tra Paolo e i Dodici, egli viene qualificato *apostolo* e si oppone dialetticamente a un Pietro che continua a comportarsi in modo doppio.

Tutto ciò avverte profeticamente che se il collegio dei Dodici sarà sempre tentato di comportarsi con doppiezza, proprio nella conversione di Saulo conoscerà la via della propria rinascita. Una profezia che è diventata realtà nella persona di tanti vescovi che hanno saputo superare i limiti istituzionali e rendersi limpidi testimoni della fede.

È utile a questo punto far chiarezza sulla qualità di *apostolo* che Paolo vantava di possedere.

⁴⁴ In questo senso esisteva un rito speciale nel quale il vescovo partecipava assistendo l'Eucarestia ma senza celebrarla.

La predicazione suggerisce che apostoli erano solo i Dodici chiamati da Gesù, sicché, anche se Paolo è definito apostolo perché chiamato per l'Eucarestia, non farebbe parte di quel collegio come suo tredicesimo membro. E infatti la prima chiamata missionaria di Gesù - espressa in una nuova *nominazione* degli apostoli (Simone/Pietro, Giovanni e Giacomo/*Figli del tuono*) - affidava una funzione da svolgere nella dimensione *religiosa* della Chiesa; mentre la seconda nominazione (Saulo/Paolo) costituiva il *sacerdote eucaristico* come figura *separata* dai Dodici. Questa speciale *separata chiamata*, poiché tesa a sostituire Gesù non più presente fisicamente alla Cena, doveva per ciò stesso avvenire dopo la sua morte e resurrezione.

Scelto dallo Spirito del Risorto, Paolo diventava per un verso un *mandato*, cioè un apostolo; e per l'altro, ricalcando la sagoma di Giuda (il *discepolo amato*), l'archetipo dei futuri sacerdoti della Cena, dei *padri immateriali (Pa-ulos)*⁴⁵ della comunità eucaristica.

Scorrendo le epistole paoline, i richiami che collegano Paolo alla Cena non sono molti, ma certamente significativi. Ne citerò alcuni:

1Cor (10,14 ss.): “*Il calice di benedizione che benediciamo non è comunione col sangue (anima) di Cristo? Il pane che spezziamo non è comunione del corpo di Cristo?*”

⁴⁵ Se in *Paulos* isoliamo *aulos*, tale termine vale *flauto* e sottolinea la dolcezza spirituale del suo annuncio, e come la diaconia della Parola spetta proprio a chi, abbandonando il proprio nome e rendendosi anonimo, da rude *Saul* (re sconfitto e suicida) si fa *P. aulos* cioè *cantore* come Davide.

1Cor (11,23-26): *“Io infatti appresi dal Signore quel che appunto trasmisi a voi: come il Signore, nella notte in cui fu consegnato prese del pane e rese grazie, lo spezzò e disse: Questo è il mio corpo che è per voi; fate questo in memoria di me. Ogni volta dunque che mangerete di questo pane e berrete di questo calice, voi celebrate la morte del Signore fino a che torni”*.

Il testo di 1Cor (11,17-22), poi, è molto illuminante perché contrappone la mistica Cena con l'orizzontale dimensione della comunità religiosa. E poiché quest'ultima è portata a dividersi (*“... sento che vi sono divisioni fra voi...”*), Paolo concludeva che tutto ciò era inevitabile, e tuttavia faceva risaltare la sincerità dei veri fedeli a Cristo.

Più numerosi sono i passi che esaltano la presenza santificante dello Spirito che investe i singoli fedeli riuniti nell'assemblea, e a essi affida un ruolo specifico: *“Potete infatti uno per uno profetare”*. L'assemblea eucaristica va dunque considerata intrinsecamente carismatica perché *“l'unico e medesimo Spirito dispensa in particolare a ciascuno come vuole”*.⁴⁶

In breve, sotto molti profili, Paolo prendeva il posto di quel Giuda:

- che nella Cena fu costituito *consegnatore* del mistico “boccone” attraverso il quale Gesù sarebbe rimasto presente per sempre nel mondo e che perciò faceva gola al Sinedrio;

- al quale, sotto la croce, in quanto *discepolo che Gesù amava*, fu affidata non la *donna* che fisicamente generò Gesù, ma la *Madre*, cioè la Chiesa, *Mater Dei*;

⁴⁶ La scomparsa di tale dimensione carismatica dipende non poco dall'aver storicizzato le affermazioni di Paolo, collegandole a un remoto passato.

- che sul lago di Tiberiade divenne *sacerdos in aeternum*, e perciò unico e separato fra gli apostoli, e necessariamente da sostituire perché Chiesa Santa non poteva fare a meno di lui.

Nella Chiesa, dunque, da un lato vi sono i Dodici, tra cui Pietro, e dall'altro Paolo che non è subordinato a Pietro: Pietro si collega alla religione (cioè alla comunità dei credenti), Paolo al mistero della Chiesa Santa.

Allora, se partiamo dall'istituzione, possiamo considerare corretto il binomio *Pietro-Paolo*, ma se partiamo dalla Chiesa Santa, esso va rovesciato in *Paolo-Pietro*. La solenne e ripetuta dichiarazione: "*La Chiesa si fonda sugli apostoli Pietro e Paolo*" sembra allora attestare che essa non è un reame, ma una complessa realtà connotata da un *regime consolare*.

Chi medita sugli Atti degli Apostoli si rende conto che anch'essi denunciano una sotterranea negatività presente nella nascente istituzione, e profetizzano su Paolo che, circondato da incomprendimento, abbandonato e forse anche tradito, è costretto a predicare nel ristretto ambito della sua casa privata. E ciò quasi a sottolineare la difficoltà della comunità petrina ad accogliere la predicazione paolina del Cristo-Spirito e la supremazia eucaristica. Paolo, infatti, pur rispettando Pietro, non si sentirà mai a lui subordinato perché chiamato direttamente dallo Spirito. Presentare poi Paolo come *civis romanus*, e collocarlo definitivamente a Roma, *caput mundi*, profetizzava che alla sua figura e alla sua opera (eucaristica) andava riferita quella *cattolicità* che non è esclusivo appannaggio dell'istituzione. Per questo gli Atti non fanno cenno a una presenza di Pietro a Roma: essa infatti è attestata solo da una postuma tradizione

ecclesiastica, e forse proprio per ricongiungere teologicamente i due personaggi. E così, vivo o morto che fosse, Pietro fu dichiarato presente a Roma e lì ne furono traslate le ossa.

Ma come aveva profetizzato Gesù, Pietro ha oscurato Paolo, la comunità ha vinto sulla Comunione, l'istituzione sull'Eucarestia e si è realizzato il governo *autocrate* ed *esclusivo* di Pietro che, di fatto, ha impedito la formazione di chiese autocefale (patriarcati) negli altri continenti, e ha provocato dolorose separazioni (*io sono di Apollo, io di Paolo e io di Cefa*).

Di conseguenza, poiché Paolo è da sempre latitante nella predicazione e la sua immagine è coperta di iridescenti ragnatele di accademia, anche i suoi successori, cioè i sacerdoti eucaristici, sono stati sviliti a sudditi seppure di primo grado.⁴⁷ Quasi profeticamente la basilica dedicata a Paolo è collocata *fuori le mura* della città di Roma.

Proprio stando a Roma chiuso nella sua casa, perché pericoloso per la nascente istituzione dominata dai giudaizzanti, Paolo - così come ancora oggi accade per quelli che rivendicano la propria libertà di coscienza e non si lasciano inglobare nelle istituzioni - testimoniò che il potere spirituale non si esercitava stando assisi su troni regali, ma nel chiuso di private stanze e per opera di un anonimo sacerdote eucaristico. Proprio così le chiese

⁴⁷ Considerati manovalanza, ascoltatori obbligati di vescovi sempre parlanti, soggetti al potere disciplinare e mantenuti divisi fra loro, essi sono espropriati finanche della loro potestà sacramentale (Eucarestia e penitenza). La loro inesistente collegialità viene verbalmente esaltata ma solo per degradare il presbiterio a silenziosa corte del monarca episcopale che la governa suonando un campanello, come una volta si faceva per i camerieri.

domestiche si trasformano in comunione invisibile dello Spirito, e cioè nell'universale Chiesa spirituale.

3. Una Chiesa consolare

Pur essendo diventata totalizzante, la regalità di Pietro non è mai riuscita a emarginare totalmente la figura di Paolo.

È infatti chiaro a tutti che la Chiesa è innanzitutto opera dello Spirito Santo (Paolo), e parallelamente è istituzione umana (Pietro). Essa è dunque *comunione* prima ancora di essere quella *comunità*.⁴⁸

Paolo e Pietro sono dunque personaggi archetipali chiamati ad avanzare insieme, ma assolutamente diversi fra loro: uno figlio dello Spirito e fondatore di autocefale chiese eucaristiche, l'altro capo universale della Chiesa comunità che, per la sua stessa terzietà, è spesso malata di giudaismo, di romano sionismo e di imperiale regalità.

Oggi molti hanno compreso che la Chiesa è retta da una *diarchia* nella quale i due consoli sono: il Papa di Roma e il sacerdote eucaristico (erede di Paolo). E quest'ultimo, chiamato direttamente dallo Spirito, non è un *dipendente* del Vaticano. Sa di essere *apostolo*, e quindi (nel bene e nel male) sostanzialmente identico ai successori dei Dodici, ma sa anche di godere di

⁴⁸ Se la Chiesa è costituzionalmente *consolare*, cioè retta congiuntamente da Pietro e dal sacerdote eucaristico, la Chiesa istituzione ha preso il sopravvento almeno per due motivi: a) perché è facilmente comprensibile in quanto edificata su quella stessa friabile terra da cui fu impastato Adamo (*pietra = adamà*); b) perché, giovandosi della sua invadente *visibilità*, sa offrire un esoscheletro a quei singoli che soffrono di gracilità spirituale. E tuttavia, nella sua doppia natura (umana e divina), la Chiesa è ermafrodita come l'Adamo del *Talmud*.

un'autonoma e inalienabile capacità di costruire chiese eucaristiche; e ognuna di esse gli appartiene in un modo che ricorda quello che il Codice di Diritto Canonico definisce come *prelatura personale*.

La conclusione a tutto ciò è evidente: non vi potrà mai essere una vera riforma ecclesiale fino a quando la figura del vescovo non sarà ridimensionata a quella di anziano della comunità religiosa dei credenti (così come lo sono i genitori all'interno della *chiesa domestica* e l'abate all'interno del convento) e, parallelamente, non si rivaluterà la figura del sacerdote eucaristico come costruttore della Chiesa santa.

Il superiore generale di un antichissimo ordine religioso affermava: "*Finché la Chiesa resta una Chiesa clericale e dunque papale, è difficile pensare che si sviluppi un reale processo di degerarchizzazione ... eppure la prima riforma da accelerare nella Chiesa è il passaggio da una forma gerarchica clericale, ad una Chiesa 'popolo di Dio', con una sola centralità: quella della Parola di Dio*". E io aggiungerei: e quella dell'Eucarestia.

4. Diarchia come problema attuale

Qualche spigolatura può aiutare a evidenziare gli effetti prodotti dalla prevalenza dell'istituzione sulla fede personale.

Ad esempio, nel recitare il *Credo domenicale*, frastornati dai suoi voli intellettuali, nessuno si accorge che non è presente l'unico precetto che ci ha lasciato Gesù per avanzare nella santità, e cioè amare Dio e il prossimo così come lui ci ha amato.

E neppure si nota il prevalente orientamento storicistico e intellettualistico delle tante scuole e

accademie di teologia. Mentre gli uomini chiedono un poco di luce nell'attuale tenebra dell'alienazione, della perversione, della violenza e della prevaricazione, le accademie continuano a commissionare ponderosi studi su una frase di qualche santo Padre, oppure su raffinate questioni filologiche.⁴⁹

Ho impiegato più di trent'anni per rendermi conto che l'istituzione (questa Salomè adescatrice che oggi contrasto) si regge, e non poco, sull'opera dei tanto celebrati *Padri della Chiesa*. Anche ad opera loro (e mi si accusi pure di parricidio) l'atto di fede, per sua natura pienamente umano, fu impoverito a momento intellettuale o sentimentale.

Dopo tanti anni, ho anche compreso che gli storici sostituirono al *Cristo vivo* il morto *antiCristo* della struttura religiosa. E da allora, con la forza della *legge*, una generalizzata ipocrisia e una rotonda retorica hanno castrato ogni tentativo della famiglia di Dio di rinnovarsi a misura del mutevole servizio da rendere al mondo.

Abrogata di fatto la diarchia, Roma è rimasta immobile (e se ne vanta), mentre il mondo cerca a tentoni la verità del Cristo. Da millenario monolito, su ritmi modificati solo in superficie, ha cantato monotonamente la stessa

⁴⁹ Mentre elencavo problemi quali biotestamento, difficoltà nel definire ciò che è rimasto della famiglia, DICO, eutanasia, accanimento terapeutico, concepimento in vitro, uso di seme eterologo, identificazione sessuale, mi ha divertito leggere nel programma di un importante incontro tra teologi (una specie di cura ricostituente dell'istituzione), che una bella intelligenza e probabilmente un autentico uomo di fede, dopo ponderoso studio avrebbe discettato a vantaggio di tutti su uno straziante, imprescindibile ed attualissimo tema: *Furono i Passalorinchiti all'origine dell'esicasmò?*. Poiché anche il lettore ha diritto allo svago, doverosamente gli lascio una letteraria caccia al tesoro: cercare il significato di questi nobilissimi termini che certamente illumineranno il suo cammino e lo consoleranno del peso dell'esistenza.

vecchia canzone, senza mai anticipare profeticamente l'avanzare della società laica. E così, mentre essa afferma di servire il mondo, e per di più di essere uno dei principali motori del suo progresso, ci ha convinto che tutto ciò che è *vecchio* è *antico* e che tutto ciò che è *antico* è *Verità*.

Contemplando poi risme intere di *documenti* magisteriali, non sono pochi quelli che, in questa orgia di grafomania, dubitano che i risultati siano stati adeguatamente meditati alla luce dello Spirito prima di imporli come norma al singolo credente. E si scandalizzano di fronte a quel giornalismo teologico che vellica letterariamente le orecchie, ma i cui vivaci sapori assomigliano a quelli dei *wafers* che, masticati solo un poco, diventano nella bocca un'insipida poltiglia.

Danzò Salomè e il Battista ci rimise la testa. Quando oggi lo fa l'istituzione ecclesiastica, il cristiano, senza accorgersene, perde la libertà e la pace interiore.

5. La diarchia - Antiochia

Sotto il profilo storico, la divaricazione in quello che doveva essere un pacifico regime consolare, cominciò a delinearsi ad *Antiochia*, dove, pur rischiando un alto prezzo politico (per i romani il nome di cristiano era sinonimo di ribelle), gruppi di fedeli cominciarono a farsi chiamare *Cristiani* e non *Gesuani* (Atti 11,26 e 26,28). Probabilmente si trattava di discepoli di Paolo che nei suoi discorsi si ricollegava quasi esclusivamente al Cristo, contrariamente a quanto faceva Pietro che predicava il Gesù della carne.

Antiochia scelse *l'immateriale Cristo risorto*, profetizzando implicitamente che l'istituzione doveva

solamente servire lo Spirito e mai porsi come spina dorsale della costruenda religione. I cristiani di Antiochia sapevano che Gesù aveva manifestato la volontà di *non costituire una religione*, e che esigendo di essere predicato dopo la sua morte, aveva escluso che la sua umanità diventasse il cardine della nascente Chiesa. Questo, a mio giudizio, la ragione di quel cosiddetto “*segreto messianico*” mai chiarito appieno e che ha messo in crisi tanti teologi.

Sgorgando dal costato aperto dopo la morte, la Chiesa nasceva dalla dimensione animica di Gesù; da quel momento avrebbe avuto titolo a regnare solo lo *Spirito*.

A tutto ciò si oppose l'*avversario* che, servendosi dell'istituzione, lasciò ai fedeli il nome di cristiani ma sostituì alla serena attualità dello Spirito la memoria lacrimosa del Gesù crocifisso. Così il *cristianesimo* si trasformò in *gesuanesimo*, e da quel momento Gesù divenne sì l'osannato fondatore di una religione, ma assimilabile a uomini illuminati come Budda, Maometto o Zaratustra. Tale slittamento esaltò la regalità escludente dell'*istituzione ecclesiastica*, e fece perdere di vista che era nata come *serva* e come *topos* storico della transtorica incarnazione del Cristo.

6. Diarchia nella Scrittura

Facciamo ora un passo indietro per riflettere sulla diarchia alla luce della Parola di Dio.

Già l'AT profetizzava una Chiesa diarchica. Infatti il cosiddetto *Popolo eletto* andava formandosi intorno a due personaggi: Mosè, capo della comunità con il compito di dialogare con i potentati del mondo, e Aronne con compiti sacerdotali. Inoltre, se si legge in profondità, si scopre che l'AT aveva profetizzato che le *leggi* andavano

spezzate (le tavole della legge di Mosè) non appena il popolo avesse assimilato la divinità del cosiddetto *vitello d'oro* che io considero metafora dell'Eucarestia.⁵⁰

Il NT, a sua volta, mentre rivelava la struttura *consolare* della Chiesa, non indicava un valido fondamento del potere regale e universale di Pietro.

E infatti:

a) i *Sinottici*, fermando la loro attenzione sulla comunità petrina, ne censurano le negatività al punto tale che, come appresso vedremo, non si trova un solo passo dei vangeli dove si esaltino Pietro e gli apostoli. Inoltre, molto di ciò che oggi viene riferito esclusivamente ai Dodici, in realtà veniva attribuito da Gesù anche ai discepoli. Di ciò dirò più articolatamente nel prossimo capitolo;

b) gli *Atti degli Apostoli*, riassumendo il tutto, mostrano chiaramente, già attraverso la loro struttura letteraria (divisa tra Pietro e Paolo), la *diarchia* costituzionale della Chiesa. Narrando della sostituzione di Giuda, chiariscono poi che il sacerdozio eucaristico non dipende dai Dodici (oggi dai vescovi): esso è infatti momento primario e fontale della famiglia di Dio, perciò solo chi è chiamato dallo Spirito (*il tirare a sorte*) va *separato* per tale compito e diventa sacerdote della Cena.

C'è dunque l'*anziano del gruppo religioso*, cioè l'apostolo nominato da Gesù, e poi c'è l'apostolo chiamato direttamente dallo Spirito che, da *alter Christus*, diventa fondatore di chiese. E mentre le funzioni apostoliche

⁵⁰ Come ho chiarito *passim* nel mio citato *sito*, la scena del *vitello d'oro* può essere letta in chiave profetica ed affermare che la vecchia *legge* (di pietra) va spezzata a favore di una presenza fisica del Dio (Toro = Gesù) la quale deve perfezionarsi in una Cena, cioè in una fusione del divino con l'umano (bere il vitello frantumato mischiato all'acqua – Es 32,20).

dell'episcopato non sono garantite da una indefettibile struttura sacramentale, il sacerdote eucaristico gestisce un potere totalmente garantito (*ex opere operato*): indipendentemente da ogni suo merito o demerito, può costringere Dio a scendere in terra e farsi commensale (*parakletos*) dell'umanità riunita intorno a lui.

È proprio questa duplicità delle funzioni (quella sacerdotale e quella apostolica) che non è recepita dai cristiani e genera confusione; specie quando, come spesso accade, l'omelia invece di essere Parola di Dio si tramuta in precetti disciplinari o indirizzi politici. Il fatto stesso che il Papa debba dismettere il triregno per celebrare la messa, attesta che il suo *primato* non può estendersi all'Eucarestia.⁵¹ Egli ha sempre saputo che al pontificato può essere chiamato anche un laico, salvo poi essere ordinato per aggiungere anche il ruolo sacerdotale alla sua qualità di pastore di un'istituzione visibile.

Per questo nelle chiese paoline, che pure costituivano la grandissima maggioranza, Pietro poteva ritagliarsi solo un ridotto spazio. Paolo non chiese ai suoi fedeli di far parte di un'istituzione religiosa e non ne predicò l'autorità; ma li invitò a rispettare l'organizzazione sociale che faceva capo all'imperatore: questo infatti non avrebbe impedito loro di sperimentare la *comunione* costituita dall'Eucarestia.⁵²

⁵¹ Se grazie alle cannoniere e alla superiore tecnologia dei paesi occidentali, Pietro ha dilatato nei secoli la sua regalità su tutti i continenti della terra, sa bene che, quando si fa sacerdote, farebbe offesa al Cristo se in quella veste volesse avvalersi della sua mondana supremazia.

⁵² Questo il significato profetico del censimento di Cesare Augusto, che i vangeli propongono non come erratica notizia storica, ma come *habitat* della successiva storia ecclesiale.

7. Una sintesi

Sintetizzando, posso così descrivere analiticamente il modello di Chiesa profetizzata nel Vangelo:

a) Gesù *non volle operare trasformazioni nella società umana*. Perciò autenticò la comunità degli uomini riuniti nella figura regale del Cesare che inquadrò *all'interno* e non all'esterno alla sua Chiesa. Superò così la visione politica giudaica che considerava nemico tutto ciò che le era estraneo.

b) Gesù *non costituì una religione*, e tanto meno riformò quella giudaica, anche se non volle negarla perché, insieme a tutte le altre, esprimeva la dimensione storica e organizzativa della società umana. Anzi, con la nomina dei Dodici, egli riconobbe validità alla visibile comunità religiosa, e sebbene avesse previsto che sarebbe stato tradito, rinnegato e abbandonato, a essa proprio affidò la testimonianza della sua incarnazione.

Quella mortificante *contro-testimonia*, dovuta alla stessa consistenza mondana della comunità religiosa, sarebbe poi continuata anche nei confronti della Chiesa Santa eucaristica.

c) A Pietro e ai Dodici, quali rappresentanti dell'istituzione, Gesù affidò alcune funzioni: rappresentare e sostenere l'unità della comunità dei credenti confortandola nella fede; indirizzarla attraverso la profezia (che non gode di garanzie di infallibilità); dialogare con Cesare sulle cose del mondo fornendogli ogni giusto appoggio.⁵³

⁵³ Perciò negli Atti leggiamo che Pietro, quale rappresentante della comunità religiosa, dialogò col Sinedrio. Ma, come pure leggiamo negli Atti, per poter correttamente continuare a svolgere tali compiti, i Dodici non dovrebbero riprodursi per clonazione (così come oggi accade) ma farsi eleggere dalle rispettive comunità.

d) Gesù non voleva fondare una religione, il suo scopo era di rivitalizzare il legame tra l'umanità e il Creatore, e rivelarlo come Padre che ci chiama alla divinizzazione. E per renderla possibile, promise la sua presenza tra di noi fino alla fine dei tempi, incarnato in un apostolo attraverso il quale egli stesso, vittima e sacerdote, si faceva divino commensale, unico e insostituibile mediatore.

Questa la missione sacerdotale che affidò al *discepolo da lui amato*, al quale affidò la mistica Madre (la Chiesa Santa); e dopo la Resurrezione, come Spirito, chiamò Paolo a continuare la missione di costituire la Chiesa santa eucaristica.

In conclusione, correlando pariteticamente la figura di Paolo e quella di Pietro, Gesù stabilì che la gestione della Chiesa, a un tempo umana e divina, andava articolata in un regime consolare.

8. Una nota personale

Superando la mia connaturata riservatezza, voglio concludere ricordando il mio *iter* interiore e letterario perché penso che qualche lettore potrà in esso utilmente specchiarsi.

Da bambino mi fu insegnato a contemplare la Chiesa come una millenaria istituzione, così ben strutturata e levigata da splendere senza macchie o difetti. Implicitamente l'iconografia teologica di *Maria Immacolata* si trasferiva sulla realtà della Chiesa e diventava sacrilego parlarne male e giudicare i suoi ministri. Quando nella prima giovinezza, per pura curiosità, cominciai a cercare notizie sul Papato e in generale sulla Chiesa istituzione, qualcosa cominciò a vacillare, anche se all'inizio ero

portato a giudicare come astiosi e prevenuti nemici della Chiesa quelli che ne mostravano i pesanti limiti storici. Ma, pur senza averli cercati, continuavo a ritrovarmi tra le mani testi di storia o di cronaca ecclesiastica che mi presentavano quella che allora mi appariva una verità veramente inaccettabile.

Quando in seguito ho conosciuto il Cristo, di cui mai nessuno mi aveva parlato (mi annunciavano solo il Gesù storico), parallelamente feci la mia esperienza dell'*antiCristo*. Esso si mostrò in tutta evidenza via via che scoprivo che mi avevano insegnato tante cose false e me ne avevano nascoste tante altre. Ne rimasi scandalizzato avvertendo di essere stato tradito.

Con un misto di delusione e di rivincita leggevo ad esempio: *"(nella curia romana) ... tutti comandano e nessuno obbedisce; ciascuno fa delle leggi e degli editti che vengono condannati istantaneamente al disprezzo: la guerra è perpetua e nessuno soccombe; tutti hanno mani per prendere e nessuna per dare; si condanna oggi ciò che si considera buono l'indomani; si predica il Vangelo e si serve il Corano; infine tutto è contraddizione e tuttavia la macchina cammina sempre, senza potersi fermare ..."* (Osservatore austriaco a Roma 1822).

Ma un altro tarlo era intanto entrato nella mia mente. Rivalutando le tante volte che, in perfetta buona fede, avevo difeso le posizioni della Chiesa, mi rendevo conto di essere stato strumentalizzato e di avere posto l'intelligenza e la forza retorica di cui Dio mi aveva dotato al servizio della menzogna e dell'ipocrisia. Da allora mai più sono stato difensore di tesi altrui, per quanto affascinanti; e mi sono fatto come chi dubbiosamente propone solo ciò che crede di aver compreso. Da allora ho sempre umilmente invocato di essere corretto e che qualcuno mi aiutasse a cercare la verità. Ma ho trovato

solo un comodo silenzio che mi ha convinto che pochi cercano Cristo, e molti solo il loro successo personale.

Per tanti anni ho letto le vicende passate della Chiesa come fatti ormai morti nel contesto in cui nacquero. Ma ora comprendo che anche quegli eventi non vanno considerati come dissolti nel passato, perché erano profezia, segno dei tempi, e perciò andrebbero esaminati con umiltà e col desiderio di comprendere la volontà che in essi Dio vuole comunicare.⁵⁴

⁵⁴ Accennavo prima al cd. *scisma anglicano*; ma potrei citare ancora il cd. *esilio avignonese*, o la *riforma luterana*; in ordine a questi grandi fenomeni è innegabile, e solo ora l'ho capito, che da sempre la teologia templare ha nascosto ogni risvolto negativo del Papato.

III

PROFEZIE SULLA ISTITUZIONE PETRINA

Sommario: Il pedigree dell'istituzione clericale; La sagoma di Pietro nei vangeli sinottici - Marco; segue: Pietro in Luca; segue: Pietro in Matteo; segue: Pietro in Matteo 16,15-20; Pietro negli Atti degli Apostoli; L'istituzione petrina conclusioni; Gli apostoli.

1. Il pedigree dell'istituzione clericale

La storiografia di palazzo ha costruito per i Pietro regnanti una galleria di antenati di tutto rispetto, ma per una sotterranea adesione alla verità li ha quasi sempre esaltati per il peso politico e raramente per la santità di vita. Così, spentasi la fanfara, si scopre che quegli antenati erano spesso inclini a cedere alla tentazione del potere a somiglianza degli apostoli i quali, con rara sensibilità, subito dopo aver saputo che Gesù sarebbe stato consegnato, *"discussero tra di essi chi doveva essere considerato il più grande"* (Lc).⁵⁵

Io però preferisco evitare le fonti storiche e cercare se nei Vangeli se sia stata profetizzata la qualità negativa dei successori di Pietro e degli apostoli.⁵⁶ E ho concluso che,

⁵⁵ Proprio per la insostenibilità di un glorioso passato araldico (ormai improponibile per l'avanzare degli sudi storici laicali), la curia ha cercato di abbandonare la vanteria genealogica e ha cominciato a santificare, nella loro personale autonomia, le persone fisiche degli ultimi papi.

⁵⁶ Per evitare che si scopra questa negativa ereditarietà, il NT è stato da sempre proposto come un rosario di *massime eterne*, di aforismi, di obiettive regole morali, e come mera narrazione di fatti

proprio narrando l'amara storia delle relazioni di Gesù con la sua comunità, il Vangelo ha profetizzato sull'istituzione ecclesiastica di ogni tempo, avvertendola che, quando si fa *domina*, si identifica con l'*antiCristo*. In questa prospettiva, leggendo il NT, chiunque si rende conto che Simon Pietro, Giuda, i Dodici, Saulo, etc. sono tutti qualificati nemici di Gesù, ipocriti, incapaci, egoisti e rinnegati; e benché da Lui stesso eletti, totalmente immeritevoli di svolgere le funzioni ecclesiali.⁵⁷

Mostrerò allora come i vangeli descrivano l'istituzione ecclesiastica come una comunità mondana soggiacente ai limiti delle umane organizzazioni.⁵⁸

Se Giuda e Simone (insieme ai Dodici) vengono intesi come sagome teologiche sovrapponibili a chi oggi le impersona, l'insegnamento dei vangeli si trasforma in attuale profezia. In altri termini, secondo la profezia evangelica, il *rinnegare* e il *tradire* rimarranno collegati al fascino del *denaro* e del *potere*, e l'anima della Chiesa Santa (Maria) sarà trafitta da una spada che, fuor di metafora, si identifica proprio con l'intrinseca dimensione umana dell'istituzione.⁵⁹

avvenuti duemila anni fa che narrano di gravissimi peccati commessi da personaggi ormai scomparsi e che poi divennero tutti santi!

⁵⁷ E ciò fa riflettere che l'affidamento di un ruolo, anche di primazialità, non implica, come pure si lascia credere, un giudizio positivo sul prescelto o una sua radicale sanatoria. Pietro resterà pur sempre il negativo Simone e il *discepolo amato da Gesù* continuerà a non amarlo mentre nel bene e nel male lo "consegna".

⁵⁸La predicazione corrente ci ha insegnato che la Chiesa è un regno retto da un Papa sovrano, che il suo governo è formato dai cardinali, che i suoi prefetti sono i vescovi, che funzionari di prefettura sono i sacerdoti. Infine che, sotto certi profili, i fedeli sono lavoratori senza nessun diritto (come gli antichi iloti spartani) o collaboratori privi di poteri decisori.

⁵⁹ Il sesso poi sembra del tutto assente nella profezia evangelica. Un dato che, raffrontato all'enorme spazio oggi occupato da questo

Un fatto è incontrovertibile: le figure di Simon Pietro e dei Dodici sono connotate da una potenziale diffusa negatività che non viene automaticamente bonificata dall'elezione (per questo Gesù lavò i piedi a tutti loro); essi proprio testimoniano la negatività della Chiesa visibile che i Padri chiamavano *prostituta*. Questo fa riflettere che nella gerarchia ecclesiastica non c'è un *buono* e un *cattivo* (fatta salva la coscienza individuale): come allora Gesù fu tradito dalla sua comunità, oggi viene tradito dall'istituzione. E questo durerà "*quaranta giorni*", cioè per tutto il tempo della Chiesa nella quale Egli sarà tra noi nella presenza eucaristica. Fino al trionfo finale (*parusia*), nella Chiesa ci sarà sempre l'antiCristo, cioè quel *Satan* che Giobbe dichiarava presente nell'assemblea dei figli di Dio e che Gesù in persona riferì specificamente a Simon Pietro: "*vade retro Satana!*".

Tradimento, consegna, rinnegamento non possono allora assimilarsi, sul piano teologico, alla descrizione di fatti passati, ma costituiscono un evento unico di natura cosmica, e cioè il *rifiuto* del Cristo da parte dell'umanità. Per questo la chiamata all'episcopato nella Chiesa istituzione è fonte di continua tentazione ad avversare l'azione del Cristo; è una pietra sulla quale ci si può sfracellare, e quindi dovrebbe veramente far tremare i polsi, ancor più a chi è chiamato alla cattedra di Pietro.

tema, andrebbe meditato con cura. Ciò fa riflettere: che gli attuali scandali sessuali (frutto di umana fragilità) sono innanzi tutto un segno dei tempi; che il peccato grave è altrove e consiste nell'ipocrisia e nel disprezzo delle sacre funzioni da svolgere; che l'enorme accentuazione della sessualità all'interno della Chiesa è servita anche a mascherare il peccato di mammona e della libidine di potere. Essi proprio sono la più pericolosa deriva dell'antiCristo.

2. La sagoma di Pietro nei Sinottici

Marco

Cercherò ora di delineare l'*identikit* della sagoma letteraria di Simon Pietro, così come disegnata profeticamente nei vangeli sinottici. Per amore di verità, anche se malvolentieri, dovrò contestare quel trionfalismo con cui la teologia ha aureolato la figura papale dando sempre un significato positivo alle espressioni evangeliche che lo riguardano.⁶⁰

Voglio però precisare che l'indagine che ora esporrò è frutto di una prima e sommaria lettura bisognosa di un'analisi più puntuale e approfondita. Se la formulo è solo per mostrare che il mio giudizio sull'istituzione non è figlio della polemica, ma si collega a qualcosa che prima o dopo sarà denunciato da qualche studioso non credente al solo scopo di colpire la Chiesa.

a) Narrando la chiamata di Simone e Andrea, Marco usa un'ambigua espressione: (1,17) "*pescatori di uomini*". Tale espressione, che viene considerata esaltante, mi colpisce invece perché parla di uomini e non di anime, questo particolare mi induce a ritenere che i due apostoli *cattureranno* nella rete uomini liberi per farne *proseliti*.

b) La *suocera di Pietro* (Mc 1,30), colta dalla febbre, profetizza a mio giudizio che la *matrice esistenziale* (suocera) della Chiesa Santa, se ridotta a istituzione, sarà sempre affetta da una malattia che solo il Cristo può curare.

c) Quando i figli di Zebedeo (Giacomo e Giovanni) sono rinominati da Gesù come *Figli del Tuono* (*Boanerges*

⁶⁰ A tal proposito Haering dedica alcune pagine a mostrare come il racconto delle tentazioni nel deserto profetizza metaforicamente la futura storia dell'istituzione.

- Mc 3,17), parallelamente Simone viene rinominato *Pietro*. Inoltre, nel chiamare nominativamente i Dodici, Giuda viene poi individuato come *colui che lo consegnò*. Dalla plurima e contestuale nominazione deduco che Gesù non intendeva stabilire alcuna preminenza nelle funzioni ecclesiastiche, ma ad ognuno affidava uno specifico ruolo. In particolare qui io leggo l'organigramma della Chiesa: Pietro, epigono della religione; e Giuda, sagoma del sacerdote eucaristico che poi si articolerà nella figura del Diacono e del Presbitero che incarnano gli evangelici "*figli del tuono*" (non mi risulta che qualcuno abbia chiarito il perché dell'assenza nella Chiesa attuale degli eredi di quei *figli del tuono*).⁶¹

d) Quando Pietro dice: (8,29) "*Tu sei il Cristo*", ripete infallibilmente ciò che aveva ascoltato dalla *Voce celeste* dopo il battesimo di Gesù nel Giordano. Se ne può dedurre che Pietro godrà del carisma della profezia solo se lo investirà lo Spirito che soffia dove e quando vuole. Inquadrando però il passo nell'intero contesto, l'affermazione di Pietro si rivela riduttiva. Egli infatti, chiamando Gesù "*il Cristo*", secondo la mentalità giudaica del tempo lo identifica nel liberatore dal giogo romano. Si comprende allora perché Gesù, quando annuncia ai discepoli la prossima passione (8,32.33), alle rimostranze di Pietro risponde con una frase durissima che quasi mai riecheggia nelle chiese: "*Allontanati da me, Satana, perché tu non ti preoccupi delle cose di Dio ma di quelle degli uomini*". Un profetico e irretrattabile giudizio su chi dovrà presiedere la comunità dei discepoli, ma sarà sempre tentato di cercare in Gesù un Cristo vittorioso in questo

⁶¹ Compitando il vocabolo, in esso può leggere "*Boan er G. es*" e intendere: "*Attiva il Santo per proclamare a gran voce la Grazia*".

mondo, e di preferire la vittoria di Lepanto alla fine del potere temporale.

e) Con Giacomo e Giovanni (diacono della Parola e presbitero della Cena), Pietro assiste all'ostensione della dimensione animica di Gesù (cd. *Trasfigurazione* - Mc 9,2). Il racconto profetizza che la Chiesa - nella sua dimensione terrestre (Pietro) e spirituale (Parola-Cena) - non riuscirà mai a comprendere appieno l'*unità* voluta da Gesù. Pietro infatti sarà sempre tentato di costruire *tende* di separazione tra la dimensione comunitaria e quella comunionale.

f) Dopo il discorso che Gesù pronuncia sull'abbandono delle ricchezze e dopo che il *giovane ricco* si è allontanato, all'idea di dover servire solo per amore, un micraginoso Pietro prorompe nella frase: (Mc 10,28) "*Noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito*", sottintendendo: cosa darai a noi rispetto al giovane? In pratica pretende una previa garanzia sui vantaggi che deriveranno dal seguire Gesù. E motivando la sua richiesta, sottolinea di aver lasciato *tutto*, e invece frequentava l'ospitale casa della suocera e quella sua dalla quale lo stanarono le donne dopo la resurrezione.

g) Ancora in Marco (13,1 ss.) qualcuno fa notare a Gesù l'imponenza e la maestosità del *tempio*, che io considero icona profetica della futura Chiesa visibile. E qui Gesù profetizza che di essa non resterà *pietra su pietra*. Avendo ascoltato la profezia, Pietro (ora con Giacomo, Giovanni e Andrea) si preoccupa ancora una volta del suo futuro. E allora, sul monte degli Ulivi, mentre Gesù guarda il tempio, insieme agli altri gli chiede: "*Dicci quando accadrà questo e quale sarà il segno che staranno per compiersi tutte queste cose*". In risposta Gesù profetizza a Pietro e agli apostoli che nella Chiesa sarà sempre presente l'*avversario* che cercherà di distruggere la fede. E presumo che se non

chiede a essi di intervenire è perché sa che saranno proprio loro gli *avversari*.

h) Andando verso il *monte degli Ulivi*, Gesù predice il *rinnegamento* di Pietro (Mc 14,26-31). Un passo profetico che forse vuole annunciare il continuo intervento divino (segni dei tempi) per cercare di evitare nel futuro quella gravissima deviazione. O forse la profezia riguarda specificamente la continua passione del Cristo nella sua Chiesa, determinata proprio dal rinnegamento della sua comunità. Il naturale interlocutore quindi non poteva che essere Pietro, capo visibile di quella comunità.

i) Marco racconta (14,33 ss.) che tutti i discepoli seguirono Gesù nell'orto, ma solo Pietro, Giacomo e Giovanni, cioè l'icona della futura struttura ecclesiastica, lo accompagnarono in una zona più avanzata; tuttavia, pur essendo stati privilegiati rispetto agli altri, essi si abbandonarono al sonno. Il loro addormentarsi profetizza allora una gerarchia dormiente che la voce dello Spirito ogni tanto si risveglierà, ma per poco. Tornato infatti per la terza volta, Gesù annuncia il superamento della gerarchia nell'Eucarestia. E infatti dice: "*Dormite. D'ora in poi riposatevi. Basta (lavorare), l'ora è venuta: ecco il Figlio dell'Uomo viene consegnato (come Eucarestia) nelle mani dei peccatori. Alzatevi, andiamo; ecco, colui che mi consegna si approssima*".

In altre parole, Egli rivela che, con l'affermarsi finale dell'Eucarestia, il lavoro dell'umana comunità dei fedeli potrà cessare, ora comincia quello dello Spirito.

l) Marco (14,54 ss.) delinea un impietoso ritratto dell'istituzione clericale. Racconta che Pietro, armato, segue Gesù fin nel cortile del sommo sacerdote ma tenendosi sempre *lontano*. Tale comportamento veicola un'amara profezia: l'istituzione si vanterà di seguire le orme di Gesù ma in realtà si manterrà lontana da lui, anzi

lo negherà di fronte all'insieme dei fedeli (la serva⁶²) che forse si attendevano una testimonianza di fede; rinnegherà continuamente (tre volte) il Maestro, e se piangerà, non cercherà concretamente di rimediare all'errore, ma si ripiegherà sul passato (come accade oggi). E infatti, verosimilmente, dopo il tradimento Pietro andò a casa sua per prepararsi a celebrare la pasqua giudaica. Mostrò così di aver già dimenticato il significato della specialissima Cena poco prima celebrata da Gesù, e implicitamente lo rinnegò ancora una volta.

m) A detta di Marco (16,7), non Pietro, ma le *donne* - icona delle future assemblee eucaristiche gentili (non a caso la Maddalena viene indicata come una *pornè* che in questo caso equivale a *idolatra*) - ascoltano e prestano fede all'annuncio della resurrezione di fronte al sepolcro vuoto. Pietro solo dubbiosamente crederà al loro annuncio che viene considerato un'allucinazione. Così la Chiesa istituzione da lui presieduta, se vuole progredire, dovrà ascoltare la voce delle comunità (il *sensus fidelium*).

Luca

Sia nel suo vangelo che negli Atti degli Apostoli, Luca disegna l'identikit di Pietro e della comunità che presiede, in modo sostanzialmente simile.

a) Nell'episodio della pesca miracolosa (5,3 ss.) Simone accetta di gettare le reti sulla parola di Gesù, al quale riferisce il titolo di *capo (epistata)*, e cattura tanto pesce al punto che deve intervenire la seconda barca per trarre a

⁶² Il termine *paidiske* compitato come *paidi-iske*, se inteso "ladra attraverso il servo" può indicare le comunità giudaizzanti esistenti (anche se con altri nomi) nell'attuale Chiesa, oppure se dice "ladra ai danni del servo", rimanda ad una comunità che è costretta a rubare per ottenere quella verità che Pietro stesso non proclama.

terra il pescato. Di fronte a questo impensabile risultato, il nostro personaggio, che ora viene chiamato Simon-Pietro, si getta ai piedi di Gesù dicendo: *“Signore io sono un uomo che devia” (amartolos)*. Vien da chiedersi: fu quello un atto di profonda umiltà, o un modo per tenersi fuori dal fatto numinoso e dal contatto con la divinità? Quasi un voler dire: *“lasciami stare perché io continuerò a peccare!”*

Letto in questo secondo senso, il testo profetizza che la Chiesa istituzione vedrà la presenza del Cristo nei segni, ma cercherà di tenersi lontana da essi perché provocano l'irruzione dello Spirito nella sua mondanità. Una paura della santità che spesso è smerciata per prudenza, e cessa solo quando i fatti numinosi si sono congelati nel tempo e diventano quindi umanamente gestibili.

Luca aggiunge che tutti si spaventarono, anche Giacomo e Giovanni (i due sacerdoti eucaristici), compagni (*koinonoi*) di Simone; avvertendo così che anch'essi (e penso ai parroci) saranno oppressi dalla paura se si assoceranno a Pietro.

Di fronte a tale atteggiamento, Gesù si rivolge miratamene a Simone e sembra dire: *“Non hai motivo di aver paura della santità perché, nella tua comunità, tu sarai solo pescatore di uomini. La tua barca sarà colma di un miliardo di uomini; ma essi saranno solo proseliti, e in quanto tali un poco alla volta li perderai. La tua barca stava già affondando per eccesso di proselitismo, e solo la mia presenza l'ha salvata”*.

b) Come abbiamo visto in Marco, anche nel parallelo passo di Luca Pietro afferma (9,20) che considera Gesù il Cristo, ma attribuendo a questo nome un significato del tutto mondano, Pietro si merita la reprimenda di Gesù. In pratica Simone (che a detta di Gesù bada solo alle cose mondane) vorrebbe agganciare il tutto alla dimensione

esistenziale del Maestro dal quale spera di ricavare nel mondo un posto privilegiato.⁶³

c) Di fronte alla Trasfigurazione di Gesù (9,28 ss.), Pietro *che non sapeva quello che diceva*, si rivolge a Gesù considerandolo un capo visibile (*epistata*) e mostra di considerare la sua Chiesa come una struttura sociale nella quale bisogna dividere (le tre tende) i diaconi, i presbiteri e il sommo sacerdote al quale Pietro si sente assimilato.

d) Come gli operai della prima ora, che mirano a una ricompensa più alta (*ek denariou*), Pietro contratta una remunerazione per aver "*lasciato tutto*" (v. 18,28). Ma Gesù, dicendo: "*Io sarò consegnato alle Genti*", lo avverte che non è sufficiente lasciare le cose del mondo e mirare ad un traguardo individuale, ma bisogna dedicarsi ai poveri e agli abbandonati dopo che Lui sarà asceso al Padre.

e) Ai vv. 22,31.32, Luca rapporta Pietro al Satana e fa dipendere l'esercizio della sua funzione di conforto nella fede da una conversione che diventa così una via obbligata e costante dell'istituzione.

f) I limiti all'azione della comunità petrina sono deducibili anche dal racconto dell'orto (22,49-51) nella scena in cui Pietro taglia l'orecchio a Malco. Forse credette di escindere il male con la forza (penso alle scomuniche), ma Gesù lo sconfessò subito sanando il ferito. Con tale gesto veniva profetizzato che l'istituzione petrina, chiamata a operare nei limiti delle umane coordinate (simboleggiate dall'arma quale strumento del potere mondano), sarebbe stata sempre pronta a giudicare e condannare. Ma col suo gesto risanatore, Gesù chiarisce

⁶³ Anche negli Atti, in ogni suo discorso, Pietro evidenzia sempre l'umanità di Gesù alla quale egli si sente legato perché solo essa lo può esaltare come un mondano sovrano.

che l'ultima parola spetta a Lui. Se avesse applicato la logica di Simon Pietro, avrebbe dovuto cucire quella bocca che lo rinnegò *tre volte* e tagliargli entrambe le orecchie, sempre sorde a recepire la parola viva del Maestro. Questo Gesù non lo fece, e neppure lo può fare Pietro.

Matteo

Nella figura di Pietro, disegnata da Matteo, è contenuto il celebre passo utilizzato dai teologi per intronizzare i pontefici sopra tutto e tutti. Ma andiamo con ordine.

a) Ai vv: 10,33; 14,28-33 e 15,15, Matteo annota *tre severi giudizi* su Pietro e profeticamente sulla struttura istituzionale.

Il *primo* è indiretto, ma non per questo meno riferibile al nostro personaggio. Gesù afferma infatti che egli disconoscerà davanti al Padre chi lo avrà rinnegato avanti al mondo. E Pietro lo rinnega tre volte.

Il *secondo* è rivolto direttamente a Pietro che sta affondando perché poco fiducioso di poter camminare sulle acque che simboleggiano la marea delle genti. Un passo che profetizza un'istituzione che ambirà sempre di impadronirsi della dimensione divina del Cristo (proprio Pietro chiede di camminare sulle acque), ma fallirà perché carente di fede nel gestire i marosi delle culture umane. Per questo, prendendolo per mano, Gesù gli dice: "*Uomo di poca fede, perché hai dubitato?*".

Una profezia che riguarda quel *buon senso* e quella *sapienza umana* troppo spesso invocati nell'azione della Chiesa, mentre latita la fiducia nello Spirito che è invece una costante nell'agire dei santi.

Il *terzo* giudizio riguarda tutti e quindi anche Pietro. Spiegando la parabola dei ciechi che si fanno guida di

altri ciechi, Gesù afferma: “Anche voi siete ancora senza intelligenza”. Una profezia sempre attuale.

b) Secondo la lettura di palazzo, ai vv. 16,15-20, Pietro viene investito della funzione di *Vicario di Cristo*. Ne parlerò più avanti perché il testo va analizzato con grande attenzione. Segnalo solo che lo stesso Matteo (18,15-20) narra che Gesù concesse a tutti i suoi discepoli (non solo a Pietro) il potere di “*legare e sciogliere*” su cui fonda l’esclusività del potere petrino.

c) In 16,22.23, Pietro, da poco costituito nella sua funzione all’interno della Chiesa-comunità, mostra di aver inteso il mandato ricevuto come equivalente a quello del Cesare; e ritiene di essere stato intronizzato *sopra la Chiesa*, e non *all’interno di essa*, come sovrano universale e vicario di Cristo. Questa falsa impostazione sarà motivo di tentazione.

d) Nell’orto (v. 26,37) Gesù avverte che la Chiesa istituzione avrà grande difficoltà a rimanere *sveglia*. La sua gerarchia (Pietro, Giacomo e Giovanni) si addormenterà proprio quando dovrebbe rimanere sveglia. E mi chiedo se la Chiesa non ha proprio dormito mentre l’Europa si cristianizzava.

e) In 26,69-75, Pietro rinnega pubblicamente Gesù. E qui a demolire la falsità di Pietro è “*la sua parlata galilea*” (gentile): una chiara profezia sui discorsi della gerarchia, ipocriti quando sono improntati alla sapienza umana e non alla divina Rivelazione.

Poi si verifica un fatto abbastanza singolare: da questo punto in avanti Pietro sparisce, non lo ritroveremo nemmeno sotto la croce, quasi a indicare che egli è collegato solo al Gesù uomo, e non ha un ruolo specifico nell’economia della Resurrezione e quindi dell’Eucarestia.

Segue: Matteo (16,15-20)

Tenendo ben presente gli elementi che identificano il personaggio, proverò ora a tracciare un identikit di Pietro nel celeberrimo passo matteiano (16,15-20) che costituisce il cavallo di Troia attraverso il quale l'istituzione, penetrata nella Chiesa Santa, ne è diventata proprietaria esclusiva. E poiché nel farlo, anche per motivi strettamente letterari, mi vedo costretto a usare non il bulino ma la scure, mi consento un'altra *parentesi personale* che riporto in nota.⁶⁴

E veniamo al passo di Matteo (16,15-20) che non trova paralleli negli altri tre vangeli, e dal quale i teologi di palazzo deducono una speciale e personale *vicarietà* del pontefice. Esso invece, a mio parere, contiene un *mandato a servire*, rivolto indistintamente a tutti i discepoli (Matteo

⁶⁴ Sin dalle prime pagine ho subliminarmente avvertito una crescente reazione del mio futuro lettore che istintivamente lo porterà a considerare ogni mia deduzione ed ogni mia parola come una offesa diretta spudoratamente al *santo padre*. Tengo allora a precisare che della sua persona, come di ogni altra, ho un rispetto profondo. L'uomo è per me un mistero di fronte al quale, superando ogni repulsione, bisogna sempre inginocchiarsi perchè, peccatore o innocente che sia, è comunque incarnazione di Dio.

Ciò posto, preciso che con questa riflessione (innescata da formali richieste di Paolo VI e di Giovanni Paolo II) io cerco solo di chiarire e precisare i ruoli di servizio che tutti noi, piccoli ed inaffidabili credenti, siamo chiamati a svolgere nel santo Corpo di Cristo. Voglio chiarire inoltre che con vera sofferenza partecipo al dramma interiore di quanti, *in buona fede* e consci delle proprie responsabilità, esercitano nella Chiesa il ruolo di vescovi, specie se di Roma. Ogni volta che celebro l'Eucarestia li affido con fede all'ispirazione dello Spirito. Ma l'ipocrisia non l'accetto! Quella mi fa nausea, e nessuna parola è troppo dura per smascherarla e contestarla. Essa proprio configura oggi quel rinnegamento davanti agli uomini sanzionato senza mezzi termini da Gesù in persona. Il suoi duri giudizi sui farisei non sono archeologia ma assolutamente attuali e andrebbero suggeriti ai chierici come perenne meditazione.

18,18), e al tempo stesso un severo giudizio sulla loro pericolosa fragilità.

Il testo in esame è introdotto dalla cosiddetta *confessione di Pietro* che, a differenza degli altri discepoli, non vede in Gesù un semplice profeta, ma lo dichiara “*Cristo e figlio del Dio vivente*”.

Così intesa, tale frase è considerata un valido motivo per celebrare la personale fede di Pietro. Quanto a me, ricordando quanto avanti detto, non credo possa essere ascritta a suo merito personale. Gesù testualmente precisa infatti che l’affermazione gli è stata suggerita direttamente da Dio. Qui è chiaro il riferimento a v. 3,17 il quale attesta che una Voce dal cielo qualificò Gesù come il grande e divino Figlio.

Proprio per aver ascoltato e conservato il contenuto di tale rivelazione, Pietro può considerarsi un *beato*. Ma ciò non vale per sempre, quasi si fosse verificata in lui una mutazione sostanziale: la beatitudine resta infatti collegata all’ispirazione, ma ancor più alla sua accettazione, non solo espressa pubblicamente *una tantum*, ma resa una stabile dimensione del proprio essere. E qui invece subito dopo Pietro rinnegherà Gesù. Dunque l’adesione andrà costantemente riaffermata se si vuole conservare lo stato di beatitudine.⁶⁵

In questo senso, il passo profetizza che Pietro certamente godrà di un aiuto dall’alto (ispirazione) e potrà proclamare autentiche verità, ma non deve considerarsi fonte di ciò che dice. Non *la carne e il sangue*

⁶⁵ Lo ribadisce ancora Luca (22,31.32) quando precisa che prima di confortare i suoi fratelli Pietro dovrà ravvedersi. Evento che purtroppo non si verificò neppure quando era presente Gesù, sicché si può solo parlare di eventuale presupposto dell’esercizio della funzione a lui affidata.

dei papi sostengono il loro parlare, ma l'ispirazione di Dio.

Se questa è la problematica *introduzione* al nostro testo, ancora più dura è la *conclusione*. E infatti, come ora dicevo, il passo successivo (vv. 21-23) mostra che Pietro, rimanendo un discepolo inaffidabile anche dopo la sua *confessione*, rifiuta la *via della croce* e critica Gesù quando gli annuncia la sua passione. Anche qui Simon Pietro sembra mirare a garantirsi una posizione di supremazia.⁶⁶

Sotto tale profilo, l'istituzione petrina sarà un *Satana*, cioè una continua fonte di tentazione e un motivo di scandalo. Come la storia ha chiaramente mostrato, proprio a Roma cominciò la crisi di un certo Martin Lutero.

Possiamo ora affrontare i celeberrimi versetti da 15 a 20, inquadrati tra questi amari pilastri che hanno profetizzato due cose: che Pietro potrà dirsi occasionalmente beato se e quando sarà ispirato da Dio e ne darà pubblica testimonianza; che sarà motivo di tentazione quando non si inquadrerà nella logica della *morte-resurrezione*.

I versetti, nella versione corrente, letteralmente recitano:

“E io dico a te: tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa e le porte dell’Ade non prevarranno contro di essa.

⁶⁶ Allo stesso modo, alcuni suoi successori, amanti del loro *status* e renitenti a pagare un qualche prezzo di umiltà, condannano chi sminuisce il loro potere, come quel Francesco che, col suo solo esistere, mostrava di battere la via della mortificazione, della povertà e del servizio.

A te darò le chiavi del regno dei cieli, e quello che legherai sulla terra sarà legato nei cieli, e quello che scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli.”.

Su queste brevissime, isolate ed erratiche espressioni (non riportate dagli altri Sinottici), da capo della comunità religiosa, Pietro è diventato storicamente il *dominus* assoluto della Chiesa Santa di Cristo, e ha mescolato mitria e pastorale con l’atto consacratorio della Cena. Su di esse il coro unanime dei teologi fonda la totalità del suo potere, senza farsi carico:

- a) dei rilievi che prima ho formulato;
- b) del fatto che Simone è messo in relazione con la *ecclesia*, termine che, usato nei vangeli solo qui e in 18,17, va inteso come *comunità* e non come *Chiesa* nel senso pieno che ora diamo a questo termine;
- c) del chiarissimo testo del IV vangelo, laddove a Pietro sono affidati unicamente i *singoli membri* della comunità (in metafora *le pecore*) e non la Chiesa Santa. La *Madre del Cristo* fu affidata infatti al *discepolo che Gesù amava*, e cioè al sacerdote eucaristico. E questo affidamento non può essere scavalcato. Tuttavia, attraverso una costante e orchestrata ripetizione, la traduzione ufficiale che fa dipendere da Pietro la vittoria sull’Ade, è diventata un mito inattaccabile e invece è solo una tra le tante possibili traduzioni dal greco (lingua in cui furono scritti i vangeli).
- d) Inoltre, la traduzione corrente non dà ragione della differenza fra *pietra* e *Pietro* (vocaboli presenti nel testo) squalificata a semplice forma stilistica. Ma, a mio giudizio, Gesù che già vedeva prossima la sua durissima passione, non era certamente in vena di giochi linguistici; e perciò è presumibile che alla formula egli affidasse un pregnante significato e un’autentica profezia.

Pietro e la pietra

Comincerò allora a rileggere il testo senza pregiudizi proprio da questo punto, chiedendomi quale può essere il significato articolato sul gioco di parole: *pietro* e *pietra*.

Petros, nella lingua greca, indicava qualcosa di piccolo come un *sasso*, un *ciottolo*, metaforicamente qualcosa di *duro* come ad esempio la cervice dell'uomo. In tal senso infatti è rimasto presente nelle lingue neogreche. A sua volta *petra* (poche volte presente nel Vangelo) indicava una *pietra*, una *rupe*, uno *scoglio*.

Ciò che in ogni caso non deve sfuggire è che entrambi i vocaboli esprimono un *qualcosa che appartiene solo alla terra*, si riferiscono quindi alla Chiesa visibile.

A mio giudizio Simone viene chiamato *Petros* proprio perché, nel suo piccolo, si collega al Cristo *Petra*, nome che indica un'incarnazione nella polvere (sabbia) che gli consente al Cristo di rendere solido il suo volto;⁶⁷ e mostra come Simone, che resta un piccolo ciottolo, ha il compito di rappresentare il Gesù debole nella sua creaturalità.

Proviamo allora a immaginare la scena.

Gesù ha davanti a sé un poco di buono, lo ha scelto perché simboleggiasse quella comunità di discepoli che, pur nella loro pochezza, dovranno sacramentare la sua incarnazione. Nell'individuare chi mettere a capo di questa comunità, Gesù preferisce toccare il fondo, e sceglie Simone che, alla luce dei fatti della passione, non

⁶⁷ *Petros*, come chiarisce Matteo (7,21-27) va collegato con *ammos* (sabbia) e dunque sembra dire: tra la sabbia del mondo, che tu sia qualcosa di più concreto e coesivo, ma resti comunque un piccolo ciottolo. La *petra* sono invece io, dice Gesù. Anche Paolo (1Cor 14,4) individua nella pietra il Cristo. Su *petra*, vedi anche: Mt 16,18 e paralleli in Mc e Lc; *petrai* Mt 27,51 e Ap 6,15.16; Rm 9,33 e 1Cor 10,4; 1Pt come *pietra di scandalo*. Talvolta *Petra* sostituiva *Tetra* cioè il *quattro*, permettendo una suggestiva allusione alla Parola di Dio espressa nei *quattro vangeli*, proclamati fondamento della Chiesa.

lo avrebbe meritato. Colui che è un *satana*, un uomo di poca fede, un incredulo che lo abbandonerà dopo averlo rinnegato, diventa il soggetto più adatto a profetizzare la qualità della futura Chiesa istituzione.

Implicitamente, nell'elezione che tanto lo esalta, Pietro (e i suoi successori) dovrà cogliere questi elementi che lo invitano a dismettere ogni forma di orgoglio. Infatti, con quell'*ironia* che spesso sottende i passi evangelici, Gesù gli chiarisce: "Tu sei solo un ciottolo (*petros*), ma proprio su questa inaffidabile piccola porzione di terra, che si può vantare di essere solo un po' più solida della polvere (*petra*), io stabilirò la mia comunità. Eppure ti garantisco che il male non avrà la forza di scompagnarla: Io, e non tu, rimarrò a sostenerla."

Proprio perché la qualità terrestre dei due vocaboli (*ciottolo* e *pietra*) profetizza la fragile dimensione mondana che connoterà l'istituzione, Gesù aggiunge che quale *Alektor* (lo *Sveglia che dà la sveglia* e non il *gallo*, come viene tradotto) egli farà sentire la sua *voce* tre volte (il tre è usato come superlativo) al fine di spingere il suo eletto, che è *una testa dura* (*petros*), a un pianto rivelatore di verità. A mio giudizio, questa reiterata voce vuole proprio intendere i segni dei tempi.

Dunque non la presenza di Pietro sarà in grado di fermare il male (Ade), ma la presenza di Gesù nella comunità visibile dei fedeli. E questo si è verificato puntualmente, specialmente nei tempi bui del Papato quando solo i santi hanno sorretto il popolo cristiano.

Le chiavi

E veniamo alle *chiavi* che secondo i teologi templari sono una chiara affermazione dei poteri petrini. Il testo nella traduzione corrente dice:

“A te darò le chiavi del regno dei cieli e quello che legherai sulla terra sarà legato nei cieli e quello che scioglierai sulla terra sarà sciolto anche nei cieli”.

A detta dei “dottori della legge”, le *chiavi*, considerate una prerogativa del solo Pietro, esprimono il suo supremo potere, anche spirituale, su tutta la Chiesa di Cristo.⁶⁸ Ma rivalutando il messaggio teologico contenuto in questo passo, noto delle discrasie che possono rappresentare un segnale che l’evangelista ha lasciato volutamente nel testo per invitare i lettori a uno scavo più approfondito nel testo greco.

Per prima cosa bisogna analizzare il senso di alcune parole. Rilevo che nell’originale greco l’espressione “*Regno dei cieli*” suona “*basileia ton ouranon*” e che *Basileia* si può intendere “potere regale” o “Regina”, e riferirsi alla

⁶⁸ Piuttosto che affidarmi alla *mentalità semita* mi sembra più corretto approfondire il discorso sul termine greco e interrogare sul punto la Scrittura. Il termine è usato una sola volta in Matteo e in Luca (11,52). Quest’ultimo lo collega ai *dottori della legge* che hanno sequestrato la divina conoscenza senza neppure goderne; è presente poi 4 volte in Apocalisse con sensi diversi (chiave e clavicola). Nel VT (Gdt 3,25) la chiave serve a aprire la stanza del re dove questi giace assassinato; in 1Cr (9,27) si narra che i portinai avevano le chiavi per aprire di buon mattino le porte del tempio; oscuro è il passo di Isaia (22,13 ss.) diversamente formulato nella Bibbia giudaica e in quella dei Settanta. Da questi testi posso dedurre che con la consegna delle chiavi: a) Pietro viene invitato a tenere aperto il tempio collegando tale gesto a quel primo mattino che richiama la resurrezione di Gesù; b) che egli scoprirà la morte del Re, assassinato nella sua stanza, cioè proprio nella sua assemblea eucaristica. Per brevità tralascio gli altri punti in cui è presente il termine *chiavi*.

Quanto ai profili linguistici, noto che nel passo in esame la chiave viene indicata con il vocabolo *kleis* (e = *epsilon*), ma si poteva usare anche la variante ionica che sostituisce alla *epsilon* una *eta*. Letta in questo modo la parola può dividersi in *K. Leis* e dire: *gli animali del Signore*; l’espressione direbbe allora: *Ti darò le pecorelle del Signore da pasturare*.

Chiesa. Con minore probabilità l'espressione fa riferimento al maschile *regno* così come oggi lo intendiamo: infatti tale concetto era quasi sconosciuto agli antichi per i quali fondamentale era la figura del "Re", e non il territorio.

Quanto poi ai *cieli* (*ouranon* - a volte al singolare), permane un'insuperata equivocità sul significato da attribuirgli. Anche se largamente richiamati nei vangeli, tali *cieli* sono di difficile se non impossibile individuazione teologica e vengono per lo più considerati una letteraria metafora. Ma se utilizziamo il metodo del *solve et coagula* e segmentiamo la sequenza fonemica in *ou-ranon*, possiamo intendere: "dei suoi agnelli" e così l'espressione diventa più chiara. Indicherebbe infatti "l'unione regale dei suoi agnelli" e cioè la comunità dei singoli discepoli inquadrati nella dimensione mondana. Solo di tale comunità Pietro possiederà le chiavi.

Ma è possibile andare ancora più a fondo nella comprensione del testo, meditando su quelle *chiavi* alle quali si collega un potere di *legare* e *sciogliere* (in greco *deo* e *luo*) tutto da interpretare.⁶⁹

Siccome il nostro testo fu scritto in greco e per i greci, io ipotizzo che un greco dei tempi di Gesù leggesse i verbi usati dall'evangelista secondo il senso corrente in quell'epoca. Così facendo, da quegli stessi versetti egli traeva un messaggio del tutto opposto all'interpretazione odierna, e cioè non che l'azione di Pietro in terra si riverberasse anche in cielo, ma viceversa che sua l'azione non avrebbe potuto eccedere la dimensione mondana. Allora il testo può leggersi:

"A te consegnerò le chiavi (della casa terrena) della Regina dei suoi agnelli, ma (ti avverto che) quanto riuscirai a tener

⁶⁹ L'espressione era già presente nella saga di *Ghilgames*.

legato resterà tale solamente sulla terra e come impaccio per i suoi agnelli. E ciò che tu separerai costituirà una divisione che sulla terra danneggerà i suoi agnelli."

In altre parole, il passo avverte Pietro della sua incapacità a produrre effetti nell'area dello Spirito, proprio perché inquadrato nella transitoria dimensione esistenziale. Quindi, se quel "*legare e sciogliere*" si connette unicamente alle chiavi dell'ovile, l'espressione non conferisce una signoria sulla grande Regina (la Chiesa Santa). Nella sua anfibologia, l'espressione sintetizza la qualità specifica della funzione petrina che deve essere tesa a garantire la difesa della comunità (dai lupi umani), lasciandole al tempo stesso una totale libertà nell'avanzare verso la divinità che si può guadagnare per mezzo dell'Eucarestia.

Allora, a mio giudizio, il *legare* e *sciogliere* andrebbero intesi:

- non come due operazioni opposte tra di loro;
- non come attribuzione di un potere che, facendo concorrenza a Dio, spedisce gli uomini all'inferno (salvo ripescarli dopo) o li manda in paradiso (salvo poi farli precipitare nelle fiamme, come un certo Papa che fu scomunicato da morto);
- non come un'inesistente e infondata potestà requisita dalla gerarchia e i cui effetti negativi sono storicamente ben visibili.

Al contrario, l'espressione "*legare e sciogliere*" deve essere intesa come una positiva e vitale endiadi che delinea lo specifico servizio di *portineria (ostiariato)* che viene affidato a Pietro: come pastore e portinaio, egli dovrà tenere unito il gregge ben difeso all'interno dell'ovile nel tempo della tenebra. Poi, alla luce del *sole che sorge dall'alto*, dovrà guidarlo verso i pascoli della Parola rivelata. Lì giunto, lascerà le pecore libere di

pascolare secondo il loro istinto vitale (cioè secondo l'ispirazione dello Spirito), e non potrà determinare a suo libito quali erbe le pecore dovranno brucare o, peggio ancora, mettere nella loro bocca quelle da lui scelte e razionate.

Il passo matteiano afferma dunque che la Chiesa è nata per vivere in libero pascolo, e non in eterna stabulazione nutrendosi dei mangimi stabiliti dal padrone dell'ovile.

In breve, se l'istituzione ecclesiastica, che sacramenta la dimensione mondana del Cristo, è indispensabile nell'habitat storico, perché in esso si realizza la fede, è pur vero che, se e quando vi riesce, essa può solamente costituire il *sacramento della comunione* dello Spirito; ma insieme con essa, in grado minore o maggiore, ogni umana comunità gode di una tale funzione sacramentale.

Pertanto ipotizzo che il mandato ad essere *pastore* (Gv 21) non configuri una specialità riservata solo a Pietro, ma competa a tutti, a cominciare dagli apostoli per finire ai capifamiglia delle chiese domestiche, perché tutti possono diventare *pietre vive* del grande edificio ecclesiale il cui coronamento è affidato a Pietro.

L'importanza della funzione petrina non va dunque misurata sul volume e sull'autorità sociale della struttura istituzionale che presiede, ma sulla sua capacità di coagulare le tensioni che si muovono al suo interno, al fine di rendere visibile la Comunione che, in forza dello Spirito, è presente in ogni parte della Chiesa.⁷⁰

⁷⁰ La *tentazione (satana)* che opera sui successori di Pietro, consiste nell'accentuarne l'umana *regalità* fino a considerarla esclusiva e universale; nel *dividere* qualificando *scismatici* una pluralità di atteggiamenti che non si lasciano uniformare, eppure costituiscono una intrinseca caratteristica della Chiesa; e infine nel relegare in un

Un'ultima considerazione: anche il triplice "*mi ami tu*", narrato nella scena finale del IV vangelo, può intendersi come una dolente constatazione dell'inaffidabilità di Simon Pietro. Infatti, alla specifica domanda rivoltagli da Gesù in termini di *agape* (amore), non segue un'equivalente adesione. Pietro sembra voler sfuggire alla domanda, e infatti risponde nei più ridotti termini di amicizia (*filia*); sicché il rapporto fra Pietro e Gesù resta fissato in questa più ridotta dimensione.

Si può allora ipotizzare che ciò che spinge Pietro a seguire il Maestro non sia l'amore ma quel desiderio di primeggiare che i Sinottici inquadrano scandalosamente nel contesto dell'ultima Cena: "*e sorse tra essi una disputa su chi di essi fosse il più grande ...*".

La presenza di un tale atteggiamento è sottolineata dal silenzio che Gesù gli impone sul lago di Tiberiade, quando Pietro, considerandosi erroneamente suo *esclusivo* vicario, cerca di liberarsi della presenza del *discepolo amato* affinché il suo potere non abbia a subire un'articolazione *consolare*.⁷¹ Ma Gesù ancora una volta lo sconfessa: quel discepolo dovrà rimanere per sempre (*sacerdos in aeternum*). Anzi, con la sua Eucarestia (vera *agape*), egli compenserà i prevedibili futuri tradimenti di Simone che promette solo una amicale contiguità (*filia*).

ruolo subordinato il sacerdote eucaristico negandogli il suo *ruolo consolare*.

⁷¹ Per escludere ogni limitazione alla propria istituzionale regalità, subdolamente Pietro propone a Gesù di liberarlo dal *discepolo che Gesù amava* (il sacerdote eucaristico) che li sta seguendo nel loro avanzare, e che egli teme come suo antagonista. Un atteggiamento che, ancora una volta, rivela come Pietro, ragionando con la *carne*, non ha compreso che i livelli sono due, e che se a lui compete la dimensione orizzontale della comunità, all'altro invece spetta la ben distinta e più alta dimensione della comunione dello Spirito.

Tutto ciò è puntualmente accaduto, perché la vita squisitamente eucaristica dei santi che si sono succeduti nei secoli, ha saldato il debito di amore che il potere petrino negava al Cristo orientandosi verso beni esistenziali (denaro, potere, sesso) e a volte mettendo in atto autentiche nefandezze.⁷²

Questo è il significato complessivo del testo matteiano. Se invece volgiamo intendere positivamente quel *legare e sciogliere*, le stesse parole affermano che la Chiesa istituzione, se vuole, ha in sé la forza di *legare insieme* (comunità) e il potere di *liberare l'umanità* (sciogliere) da ogni limitazione terrena nel rapporto vitalizzante con Dio (conforto nella fede).

3. Pietro negli Atti degli Apostoli

In un'ennesima rilettura del libro degli *Atti*, ho rilevato che nel suo titolo il libro fa sperare di conoscere la storia dei Dodici. Invece c'è solo un accenno a Filippo (il cui nome a mio parere significa *grande amico*) e due parti

⁷² Nella citata opera, Haering annota: "... durante la solenne funzione di insediamento del Papa attuale Giovanni Paolo II, non vennero cantate solo le parole 'Tu sei Pietro' bensì anche il passo in cui Pietro viene messo in guardia dalla tentazione satanica ... ci si è infatti soffermati e si è fatto spesso troppo unilateralmente e trionfalisticamente leva sul "Tu sei Pietro, la roccia."

Quanto a me, aggiungerei che se il passo giovanneo viene ricompiuto, esso chiede proprio una conversione di Pietro. Mancando qui lo spazio per una rilettura del testo di Giovanni, che va considerato nella sua interezza, mi limito a segnalare che quel singolare e oscuro passaggio interpretato come annuncio della morte di Pietro, costituisce invece il momento di passaggio alla rivelazione sull'indefettibilità del *discepolo che egli amava*. In altre parole, operando diverse compitazioni del testo si scopre che l'evangelista va proprio nella direzione da me indicata, e segna esplicitamente la relazione che deve esistere fra l'istituzione petrina e il sacerdote eucaristico.

dedicate rispettivamente a Pietro e Paolo. Cercandone un senso unitario, ipotizzo allora che gli *Atti* vogliano proprio raffrontare dialetticamente le sagome di Pietro (collegato alla Chiesa istituzione) e di Paolo (*padre immateriale* = *Pa-aulos*) il quale, attraverso l'Eucarestia, costruisce le case/chiese sante di Dio, privandosi poi di qualsiasi potere su di esse.

Alcune cose mi hanno decisamente intrigato:

a) la sagoma di Pietro è disegnata in modo negativo, e l'effusione dello Spirito nella Pentecoste pare non abbia modificato strutturalmente gli apostoli. La stessa negatività è attestata dallo scontro fra Paolo e Pietro perché quest'ultimo ha un doppio modo di comportarsi verso giudei e pagani;

b) Pietro pronuncia discorsi nei quali Gesù è colto sempre nella sua dimensione esistenziale e subordinato al Padre che opera in lui e per lui.⁷³ Desiderando diventare il capo di una religione, egli assume un atteggiamento equivoco nei confronti dei greci; rimane territorialmente fermo nell'area religiosa e politica giudaica; non può accettare il fallimento umano di Gesù; non riesce a comprendere il valore catartico ed evolutivo della sua morte, e quindi neppure sa apprezzare la sua resurrezione; infine non riesce a liberarsi del passato nel quale aveva dominato la *Legge*.

Anche quando gode dei poteri spirituali (miracolo del paralitico) Pietro dimostra di essere rimasto bugiardo: sostiene infatti di non possedere danaro, quando, proprio

⁷³ Se non si vuole ipotizzare che una specie di *arianesimo* serpeggia in questi discorsi, bisogna proprio riferirsi alla dimensione mondana dell'istituzione che fa capo a Pietro e che ha come punto di riferimento la persona fisica di Gesù.

ai suoi piedi, come ancor oggi accade, i discepoli ponevano il ricavato della vendita dei loro beni.

Singolare è poi il modo con cui Pietro delinea la figura di Giuda quando procede alla sua sostituzione. Avendo appreso dalla corrente catechesi che il Pietro narrato negli Atti è un *santo*, mentre Giuda è un volgare *traditore*, mi aspettavo di leggere giudizi molto severi nei confronti di colui che aveva consegnato Gesù, ma non li ho trovati. E allora ho compreso che Pietro aveva chiara coscienza di essere anche lui un rinnegato, e quindi, per non autogiudicarsi, poteva permettersi solo valutazioni sfumate su Giuda. Tutto ciò mi ha fatto riflettere che, alla morte di Gesù, trovandosi *in pari turpitudine*, probabilmente i Dodici si riunivano anche con Giuda che non era né più buono né più cattivo degli altri; e se la sua figura non viene in evidenza, ciò dipende dallo specifico ruolo di *sacerdote anonimo* che Gesù gli aveva affidato sotto la croce, e che lo contrappone agli altri apostoli.

4. Istituzione petrina - conclusioni

Per quanto detto, la profezia sull'istituzione petrina risulta negativa sotto molti profili;⁷⁴ né Simon Pietro viene

⁷⁴ Per questo motivo, quando Gesù gli affidò la missione di confortare i fratelli collocandosi fra di essi non come un capo autocrate, ma come segno di unità (... *che voi siate una cosa sola*...), sapendo bene che Simon Pietro avrebbe fatto l'esatto contrario, si affrettò a precisare che, ad onta di tutto ciò, egli personalmente avrebbe comunque garantito il successo della sua Chiesa: *le porte dell'Adè non prevarranno*. E non prevarranno, non perché Pietro è il puntello della Chiesa (come con grande supponenza viene annunciato dalle trombe di palazzo), ma perché il Cristo in persona (incarnato in chiunque viva eucaristicamente) bonifica il male che Simon Pietro compie e compirà nel futuro, quando tradirà la sua missione di segno di unità della famiglia di Dio. Perché il Risorto, che nella sua anima è

considerato migliore di Giuda. Eppure (ma nessuno lo evidenzia) il vangelo attesta che *Giuda si pentì*, mentre ricorda un Pietro che, dopo avere pubblicamente rinnegato il Maestro, andò a rintanarsi nella sua casa. A lui proprio andava applicato il terribile giudizio formulato da Gesù: *“Non ti riconoscerò davanti al Padre mio perché mi hai rinnegato davanti agli uomini”*.

La negazione di Pietro non fu un gesto istintivo dettato dalla situazione nuova che si era creata. Essa poggiava su uno specifico retroterra personale. Poco prima Simone aveva infatti discusso con gli altri su chi di essi fosse il più grande. E proprio mentre si avviava a essere il capo della comunità dei discepoli, vedendo miseramente fallire quel Profeta potente che gli aveva garantito (così Simone aveva inteso) un posto di supremo prestigio umano (*“Tu sei Pietro e su questa pietra ...”*), la delusione crebbe al punto da indurlo a rinnegare e fuggire.

Dunque, un rinnegamento scandaloso, una latitanza ingloriosa e una ripresa di interesse solo dopo la Resurrezione, quando cominciava nuovamente a delinearsi una posizione favorevole: tre momenti negativi che esigevano la triplice domanda di Gesù sul lago di Tiberiade: *“Pietro mi ami tu?”*.

Ma insieme a Pietro anche il sacerdote eucaristico rimane un potenziale Giuda traditore, anche se, a differenza di Pietro, può trovare scampo nel suo anonimato e nella sua totale fungibilità. Infatti se i pontefici si scelgono un nome (segno di umana, diretta e personale responsabilità), i sacerdoti restano del tutto

ancora all'interno della nostra storia ed in particolare della Chiesa istituzione, continua a sopportare questi *quaranta giorni* di autentica passione.

generici: non la loro persona, ma la loro opera sacramentale viene in evidenza.⁷⁵

Oggi molti concordano che il tempo del *Papa-re* è finito, anche se il triregno continua a sventolare, e avvertono il bisogno di qualcuno che non pretenda da solo di costruire la fede ma *conforti nella fede*, perché non c'è più spazio per Vescovi *vassalli* di Roma, chiusi nei loro castelli episcopali e attenti a non inimicarsi il Vaticano. Un simile atteggiamento remissivo fa esplodere le ribellioni di cui facciamo continua esperienza.

La storia del Papato, sfrondata dai lauri della teologia templare, narra di un'*escalation* nella quale il potere del pontefice si è via via dilatato con effetti poco edificanti. Tale deriva cominciò con la falsa donazione di Costantino attraverso la quale il vescovo di Roma assunse il potere temporale (del quale fu poi privato contro la sua volontà: il "*Non possumus*" di Pio VI implicitamente contraddiceva il detto di Gesù: "*il mio regno non è di questo mondo*"). Tale potere si ampliò ancora di più quando i pontefici affermarono di avere il potere di disporre sulla titolarità dei regni della terra (le cosiddette *investiture*), e toccò il massimo della visibilità: nella triplice corona regale (triregno), nell'accettare l'appellativo di *Santo Padre* e il bacio del piede, e infine nel qualificarsi *Vicari* di Cristo,

⁷⁵ Forse è tempo di sciogliere un comodo equivoco e cioè che l'elezione rende santi. Da uomo Gesù elesse i Dodici, Pietro, i Figli del tuono, il discepolo amato e i settantadue discepoli, e li lasciò nella loro umanità. Egli sapeva che l'avrebbero abbandonato e tradito, tuttavia li scelse chiarendo che l'affidamento di una funzione non trasforma la persona. E allora vien da chiedersi: su quali elementi la Chiesa considera santi gli apostoli di cui nulla di certo sappiamo?

titolo che, vendetta delle parole, in greco si traduce con l'ambivalente termine di "antiCristo".

Il colmo si è però raggiunto quando l'istituzione ha imparato a *clonarsi*, perpetuando così i suoi geni negativi. E ciò viene oggi in piena evidenza quando la *vox populi* sussurra che uno dei fattori (qualcuno dice determinante) per avanzare nei gradi della gerarchia ecclesiastica è proprio quella omosessualità ufficialmente condannata e che madre natura ha costituita in modo da non poter essere a lungo nascosta.

Quale il futuro dell'istituzione? Costretta dalle armi, dovette cedere una parte dello Stato Pontificio, scomparirà ora, travolta dallo scandalo della pedofilia? Io penso proprio di no, perché anch'essa è sostenuta dal Cristo (forse come un patibolo). E allora provocatoriamente viene da chiedersi: saprà, per amore di pace, affermare l'allocale universalità dell'Anima del Risorto e rinunciare, ad esempio, alla propria presenza in quella *Terra Santa* (non più *santa* dell'Egitto dove pure visse Gesù) che da secoli testimonia scandalose contrapposizione fra cristiani? Promuoverà su questa terra quell'economia individuale e comunionale che Gesù profetizzò esistente nel suo regno, dove *non vi sono né mogli né mariti*? Cioè, fuor di metafora, dove non vi sono né comunità, né vescovi?

Il ridimensionamento dell'istituzione petrina è possibile solo se si rimedita la struttura dell'intera Chiesa. Ma tale ripensamento non potrà essere fattivo se si continuerà a rimasticare acriticamente il *già detto*, il *si è fatto sempre così*. Bisogna pure avere fiducia che lo Spirito non ha soffiato invano per duemila anni, e che la famiglia di Dio è la sposa amata dal Cristo.

Come ho più volte ripetuto, il peso della funzione petrina sarebbe insostenibile se alle spalle di Pietro non ci fosse il Cristo. Affondato nella marea del mondo, e da essa naturalmente impaurito, Pietro sarà sempre facile preda della Curia che lo condurrà dove egli non vuole, rivestendolo di quei solenni e appariscenti panni che oggi lo ingessano nel ruolo e gli impediscono ogni rapporto con i singoli fedeli che pure dovrebbe *chiamare per nome*. Da pastore di uomini è stato trasformato, attraverso un secolare lavoro di deformazione, in sovrano di un amorfo popolo al quale si chiede solo obbedienza. Da *padre* si è trasformato in anonima autorità che non consente la libertà delle coscienze, ma le rende serve di una morale obiettiva che assomiglia troppo a un codice penale.

Il conforto che ogni cristiano vorrebbe ricevere da Pietro non può passare attraverso le norme, i catechismi e i codici, ma deve inserirsi in una relazione di paternità diffusa espressa attraverso i Pietro locali.

Gesù usò l'espressione: "*Padre mio e Padre vostro*" e insegnò a invocarlo come "*Padre nostro*", in tal modo ci mostrò che quella paternità non si dilatava solo in senso orizzontale, costituendo tutti gli uomini fratelli fra loro, ma anche verticalmente collegandoci direttamente alla divinità. Ciò svaluta in radice tutto l'agire istituzionale che genericamente si rivolge al popolo di Dio come a una massa indistinta, dimenticando l'altissima dignità di ogni fedele di essere Figlio di Dio.

Da Pietro mi aspetto di essere chiamato per nome, di essere considerato un'anima, e non di essere anonimamente ricordato solo per indicare a chi dare *l'otto per mille*.

Dialogare sulla funzione petrina implica riconoscere che mentre Cesare si prende cura dei corpi e della dinamiche sociali, Pietro è chiamato a indicare alle anime

la deriva della Vita, e a profetizzare anche a Cesare, senza però sostituirsi a lui. Pietro ha infatti come diretti e immediati destinatari del suo servizio le anime, e solo in seconda battuta la loro carne.

Ritornando alla domanda che prima mi ponevo: si riformerà veramente l'istituzione? Purtroppo credo di dover rispondere negativamente. Il Vangelo insegna che Gesù non invocò la fine del potere regale di Erode, né di quello religioso del Sinedrio: si limitò a considerarli nella loro negatività come l'erbaccia che cresce in mezzo al grano e da estirpare solo alla fine. Così penso che sarà anche dell'istituzione clericale.

5. Gli apostoli

Perché il discorso sia in qualche modo completo, meditiamo ora sui dodici apostoli, ricordando che *dodici* è un numero molto problematico.

In un'ecclesiologia diventata sempre più figlia dei ragionamenti e sganciata dalla Scrittura, gli *Apostoli*, presi singolarmente, equivalgono ai *vescovi*, sicché, considerati nel complesso, i *Dodici* andrebbero equiparati ai *vescovi riuniti in collegio*, e cioè al Concilio Ecumenico. Ma, a ben osservare, la cosa non è poi così chiara e vi sono interrogativi che attendono ancora una serena risposta.

Perché, ad esempio, il *dodici* non è stato ritenuto vincolante per indicare il numero dei vescovi? La Chiesa infatti fin dall'inizio lo ha allargato a dismisura, e io ritengo che quella scelta sia dipesa dall'aver giustamente riconosciuto a quel numero un significato puramente simbolico.

Inoltre: qual è la relazione tra il collegio e Pietro? Vi sono argomenti decisivi per ritenere che i poteri attribuiti da Gesù ai *Dodici* debbano considerarsi riferiti al solo Collegio, o anche a ogni singolo componente del gruppo? Il vescovo ha una sua autonoma dignità apostolica, o la guadagna solo perché membro del Collegio? Di fronte al Vescovo di Roma, considerandolo un *primus inter pares*, tutti gli altri possono vantarsi di essere alla pari? E allora Pietro dove fonda il potere esclusivo di nominarli?

Per varie ragioni non tratterò questa vasta messe di problemi su cui pure bisognerebbe cominciare a riflettere, mi limiterò ad alcune note che mi sembrano significative.

A seguire Marco (13,16), Gesù “*fece i dodici*” perché “*annunciassero e avessero il potere di cacciare i demoni*” e “*li chiamò apostoli*”. Ma *annunciare* è compito anche di ogni fedele, come pure il potere di cacciare i demoni (ancor oggi l’esorcistato non è un ministero ordinato). Infine va ricordato che anche i 72 discepoli potevano *guarire dalle malattie*, e sicuramente ciò vale per i presbiteri, come attesta la lettera di Giacomo. In questi campi è credibile allora una specialità dei *Dodici*?

Inoltre mi chiedo: Gesù volle un *numerato* gruppo di *capi*? O, come credo, ne elesse *dodici* perché questo numero simboleggiava tutte le tribù dell’antico Israele e conseguentemente tutti i popoli confluiti nella Chiesa, nuovo Israele? Non intese forse stabilire che ogni singola *gens* dovesse organizzarsi attorno a un apostolo?⁷⁶ Se così è, il numero necessariamente era destinato a crescere, a

⁷⁶ Compitato infatti in *do-deka* dice “*le dieci case/famiglie*” alludendo quindi ai gentili simboleggiate dalle dieci tribù separate da quella di Simone e Giuda.

misura della conversione di nuovi popoli, come di fatto è accaduto.

Oggi sembra rinascere l'idea di una *collegialità* dei vescovi raccordata in qualche modo a Pietro. Ma, in forza di un'esperienza di almeno mezzo secolo, sono portato a dubitare che tale idea avrà un futuro. Tale problema non interessa specificamente la mia ricerca ma credo comunque che sia utile analizzare il fondamento di tale collegialità. A me pare che esso vada individuato nella funzione di *rappresentanza* della comunità che ogni vescovo presiede. E infatti, riuniti in Collegio, essi rappresentano l'insieme della comunità di fedeli. Se così non fosse, il collegio non avrebbe alcuna autorità e sarebbe solo un consesso subordinato a un Pietro autocrate.⁷⁷

Come già ho precisato, a Pietro e ai Dodici è affidato anche l'esercizio di una *funzione profetica*. E allora quando i Vescovi, rappresentanti delle comunità che presiedono, si riuniscono in Collegio, quest'ultimo diventa espressione di una comunità molto più ampia culminante in quella affidata a Pietro. Per ciò stesso il valore degli indirizzi profetici formulati dal Collegio si accresce fino ad assumere una rilevanza universale. Ma tutto ciò a patto che vi sia la garanzia dello Spirito che *soffia dove e come vuole*. E poiché lo Spirito è certamente presente

⁷⁷ Quanto alle funzioni episcopali, valgono le precisazioni che già ho esposto trattando la figura di Pietro, ma sotto il profilo strutturale le assimilerei a quella degli *abati* dei monasteri i quali (forse correttamente) rivendicarono la funzione apostolica tenendola distinta da quella eucaristica (Regola di S. Benedetto). In questo senso si chiarisce l'affermazione di Paolo secondo il quale è giusto *aspirare all'episcopato*, essa infatti è una dimensione sacra e tuttavia ancora umana, mentre non si può aspirare al sacerdozio dal momento che quest'ultimo dipende unicamente dalla diretta chiamata dello Spirito (vocazione).

solamente nella Chiesa Santa (e nella celebrazione eucaristica), è naturale che il vescovo, il Collegio e il Papa, nel loro profetare, debbano sempre fondarsi sul *sensus fidei* della Chiesa.

Dalle pagine evangeliche deduco anche che gli apostoli, cioè i *mandati* (questo il significato di apostolo), dovevano raggiungere tutte le *gentes* per attuare la sacra funzione di unificare i singoli nelle comunità per poi guidarle verso la spirituale comunione. In questo senso, e non perché titolari di un potere di giudizio, essi erano essere qualificati *giudici* in senso biblico, e diventavano vescovi residenziali.

E poiché i vescovi non sono *fondatori* di chiese, ma di *comunità*, quando la sede rimaneva vacante, un tempo erano proprio le comunità, guidate dello Spirito Santo, a eleggere un altro vescovo (come nel caso di Ambrogio a Milano). Abrogata però tale elezione assembleare, è diventata prassi che i vescovi siano nominati dall'alto, quasi come delegati di Pietro *mandati* da Roma alle comunità locali (mai interrogate. Vedi le parole di Papa Luciani citate da Haering). Scioltosi il legame fra comunità e vescovo, è naturale che questi ultimi degradino spesso ad amministratori dei beni diocesani e gestori della liturgia; a sua volta la comunità si avverte come una specie di *provincia* di un fantasmatico *Regno Pontificio*, nella quale continuamente cambiano i *prefetti* che, ovviamente, ambiscono a sedi più prestigiose e meglio situate sul territorio. Proprio quest'ambizione spinge molti vescovi a preoccuparsi più del clericale legame di dipendenza da Roma che del popolo a essi affidato. Così, molto spesso, le comunità locali risultano di fatto acefale.

Come abbiamo visto, il giudizio che i vangeli esprimono sugli apostoli non è molto lusinghiero, né è più consolante quello sul *collegio dei Dodici*.

Il tanto celebrato *Concilio di Gerusalemme*, invocato a giustificare il potere assembleare dei Dodici, fu un autentico fallimento teologico, e in quanto frutto di compromesso su problemi attinenti la fede, diede la stura a tutti i futuri e poco edificanti compromessi conciliari.

Gli *Atti degli Apostoli* solo occasionalmente parlano dei singoli e del collegio sicché, sul piano letterario, gli apostoli scompaiono di scena senza più riapparire. Un fatto che andrebbe adeguatamente meditato per verificare se tale comportamento abbia valore precettivo e profetico.⁷⁸

⁷⁸ C'è poi un fatto singolare che rappresenta un classico caso di espansione istituzionale. Ed infatti, mentre gli apostoli spariscono letterariamente e cresce il numero dei vescovi, si fa strada *un altro collegio*, quello *cardinalizio*, che (per quanto ne so) non gode di alcun fondamento scritturistico.⁷⁸ Nato per motivi amministrativi a Roma, da secoli regna oligarchicamente sulla Chiesa (i cardinali erano chiamati '*principi*') fino a comprimere le funzioni petrine. Ma la storia di quel collegio non è certo esaltante; e qui voglio solo sottolineare che, dopo aver espropriato il popolo di Roma dell'elezione del proprio vescovo, ha fornito squallide pagine di vita religiosa. Una per tutte, le elezioni contemporanee di più papi che l'ipocrisia del linguaggio clericale ha cercato di mascherare col termine postumo di '*antipapa*'. Infine, ricalcando le sagome dei sommi sacerdoti giudaici, esso si vanta del potere di costituire i vescovi, di dichiarare chi è da considerare un *Santo*, ed infine, secondo una prassi ormai consolidata, di eleggere il Papa e per i più tra i componenti del collegio stesso.

Una prassi quest'ultima che equivale a mettere il bavaglio allo Spirito che non ha più a disposizione un miliardo di cristiani tra cui indicare colui che deve confermare nella fede i suoi fratelli, ma deve scegliere fra un centinaio di persone, per altro tutte attempate, tutte '*ordinate in sacris*' e preordinate dal Papa regnante imitando la prassi degli imperatori romani.

E allora lancio un'ultima provocazione: gli attuali vescovi sono veramente i *successori* degli apostoli, o questi ultimi, esaurita la loro funzione di sagome profetiche, imitando Gesù, scomparvero?

Proverò allora a formulare un'ipotesi per aprire il discorso.

Rileggendo i testi sacri, ho notato anzitutto che gli apostoli furono chiamati senza un preciso ordine: solo successivamente Gesù individuò *Pietro* e quel *discepolo amato* che io identifico nella sagoma letteraria di Giuda. Non è improbabile poi, come abbiamo visto, che i *Dodici apostoli* costituiscano unicamente un dato storico con funzione simbolica (12 per indicare l'intera umanità), cioè rappresentare nel loro insieme la sagoma archetipale dei fedeli chiamati a strutturare la Chiesa visibile attraverso una continua azione di testimonianza (missionarietà). Intesi in tal senso, nelle loro sagome andrebbero ricercati gli articolati momenti funzionali di ogni credente.

Proprio perché simboleggiano la Chiesa, che è una comunità di sacerdoti, nella loro sagoma trovano spazio sia i *sacerdoti comuni* (e lo sono tutti i credenti) che quelli *ministeriali* (gli ordinati), e proprio tutti furono convocati nell'ultima Cena. Questa dunque non va intesa come un evento che ha riguardato esclusivamente un gruppo storico e nominato di soggetti, ma a quella Cena partecipò l'intera comunità dei fedeli simboleggiata proprio dai *Dodici*.

Per ribadire che essi non erano soggetti privilegiati, ma solo sintetica icona della futura Chiesa, Gesù chiamò i 72 *discepoli* (l'episodio rimanda alla cosiddetta *Tavola dei Popoli della terra* profetizzata in Genesi) e ad essi commise le stesse funzioni affidate ai Dodici. Non due gruppi paralleli dunque, ma coincidenti.

E allora, se la Chiesa non ha rinnovato e attualizzato la missione affidata ai 72, considerando esaurita la loro presenza metaforica, perché non ha fatto altrettanto per gli apostoli?

Per seguire l'ipotetica linea che vado formulando, e delineare la struttura funzionale della Chiesa, bisogna allora ritornare ai vangeli e agli *Atti* degli Apostoli per analizzare le vicende dei *Dodici*.

Dall'insieme del NT (in altra sede un'indagine più approfondita) si deduce che proprio tra i suoi *sacerdoti* (cioè tra tutti i discepoli) Gesù scelse i due "consoli", e diede loro il mandato di edificare la sua famiglia con un'azione parallela e congiunta. Scelse dunque Pietro, non per designare il capo di un individuato collegio, ma come rappresentante dell'intero popolo di Dio e capace di rendere attuale la paternità di Dio in ogni singola comunità. Perciò lo costituì come segno di unità col compito di *comfortare i suoi fratelli* nella dimensione mondana. Il suo ruolo era quindi quello di servire i *singoli fedeli*. Gesù fu chiaro quando disse: "*pasci le mie* (e non le tue) *pecore*".

Scelse poi Giuda che, perso il nome, diventava l'anonimo *discepolo amato*, perché da sacerdote eucaristico costruisse nella dimensione dello Spirito la Chiesa santa e immacolata. A lui infatti, e non a Pietro, affidò la mistica *Madre*.

Quindi, poiché a entrambi venne affidata una missione: è apostolo Pietro ma è apostolo anche il sacerdote. Un'identificazione questa ben chiara a Paolo che, da sacerdote eucaristico e quindi fondatore di chiese, si dichiarò in ogni senso *apostolo*.

Ne consegue che l'elezione da parte di Gesù di dodici *nominati* soggetti storici, affermava da un lato che la

chiamata riguardava ciascuno di noi nella nostra specifica individualità; e dall'altro che nella Chiesa esiste una totale eguaglianza tra i fedeli, perché sono tutti sacerdoti in Cristo e tutti apostoli (missionari). Essi possono distinguersi solo per il grado della loro santità, e non c'è spazio alcuno per qualsiasi forma di superiorità: *Il più grande è colui che serve.*

Diventa allora più chiaro perché i 72 discepoli scompaiono dalla scena ecclesiale, e gli altri apostoli letterariamente si dissolvono. A rimanere saranno solo Simone e Giuda come sagome archetipali delle due specifiche *funzioni* ecclesiali che strutturano la Chiesa.⁷⁹

In sintesi, gli evangelisti ci mostrano una Chiesa composta innanzi tutto dalla comunità universale dei fedeli; poi, in chiave funzionale, da Pietro-pastore e dai sacerdoti eucaristici; e oscurando il nome dei soggetti (*Simone diventerà Pietro e Giuda l'anonimo discepolo amato*), implicitamente, affermarono che nella Chiesa esistono solo momenti funzionali (Pietro e il sacerdote) che vanno esercitati da soggetti da essa stessa indicati. Escluse quindi ogni forma di successione personale.

Giovanni conferma la duplicità delle funzioni quando, sul lago di Tiberiade pone accanto al Risorto, *Pietro* e il *discepolo amato*. E perché questa struttura consolare non andasse perduta, gli *Atti* perpetuano la sagoma di Giuda in quella di Paolo; e sempre la tradizione della Chiesa ha riconosciuto che la famiglia di Dio si fonda proprio sulle figure funzionali di Pietro e Paolo.

⁷⁹ Ricordo che altri due soggetti vengono rinominati funzionalmente da Gesù: sono i figli di Zebedeo chiamati '*figli del tuono*', cioè della voce celeste, e quindi sagome del diacono e del presbitero. I loro nomi propri ricordano i due simbolici '*pesci*' presenti nell'iconografia eucaristica, insieme a quei pani (5 = matrimonio) che alludono alle Genti.

IV

LE ARMI DELL'ISTITUZIONE PETRINA

Sommario: Le armi dell'istituzione; Inglobare e uniformare; Divide et impera, il silenzio e il segreto; Ipocrisia e retorica; Sesso castità e celibato; Tristezza e morte; Svuotare la testimonianza dei santi, le icone; L'arma diabolica; Storicizzare la rivelazione scritta; Intellettualismo.

1. Le armi dell'istituzione

Senza alcuna pretesa di sistematicità, ora rifletterò sul *modus operandi* dell'istituzione ecclesiastica, per evidenziare metodi, argomenti e prassi che, emarginando il Cristo presente nell'Eucarestia, ci convincono a prestarle ossequio. Per dirla in metafora, strapperò quei veli di Salomè che le consentono di nascondere bruttezza e vecchiaia; ed essendo quei veli confusi fra loro, chiedo venia se tratterò alcuni argomenti a macchia di leopardo.

"La Chiesa resiste da duemila anni" ci sentiamo ripetere, e questa è la prova che essa, così com'è, è avallata da Dio (dimenticando che anche altre religioni vivono da millenni). Qualcun altro vanta che, nel suo riformarsi, la Chiesa cammina a passi di secoli, e dimentica che nel frattempo chi aspetta da essa un conforto nasce e muore. Se invece di recitare la parte dell'istituzione millenaria, la Chiesa avesse badato più al presente, un *Marcel Macial* sarebbe stato scoperto molto prima.

Cercherò, sul piano storico e su quello scritturistico, il fondamento delle prerogative vantate dall'istituzione

clericale, al fine di verificare se essa utilizza le stesse armi con le quali, per affermarsi, ogni struttura umana comprime la libertà dei singoli. Mi riferisco a: *isolamento, emarginazione, silenzio, mascheratura, deviazione, retorica e ipocrisia*; e più specificamente, penso alla *storicizzazione*, all'*intellettualismo* e non ultimo alla *commistione* di profili umani e divini.

Per difendersi da questa subdola schiavitù, l'unica e radicale difesa consiste nel farsi *nudo* di quegli abiti che la società ci impone fin dalla nascita. Infatti, già da quel momento, noi uomini siamo progressivamente rivestiti di *istituzione, storicismo, intellettualismo* e *buon senso*, sicché, come diceva Agostino, la *deviazione* ci connota fin dall'infanzia. Educati allora a *deviare*, chi vuole orientarsi verso la Vita, alla quale avverte di essere chiamato, può solo sperare in una superiore liberazione che, per chi ha fede, è sacramentata proprio da quella *nudità* del battesimo che si veste dell'abito bianco dei morti. Solo allora, vaccinati definitivamente alla morte, si conosce la libertà del fuoco immateriale della Resurrezione.

In breve, sono convinto che per remare con Cristo sulla barca della Chiesa, bisogna denudarsi dei troppi abiti che mascherano la nostra verità di uomini, e non imitare Simon Pietro che, nudo sulla barca, violando ogni regola di marineria, prima si vestì e poi si buttò in acqua. Una scena profetica che lo avverte di una tentazione sempre attuale. Infatti, quando da servo egli si slancia in mezzo alle genti, nel tentativo di riscattare agli occhi del mondo la sua autorità, sarà sempre tentato di rivestirsi di abiti fisici e psichici, fatti di ipocrisia, di retorica e di legale confessionalità.

Il vangelo avverte che, anche quando nella sua singolarità di persona, Simone avrà superato tale tentazione, sarà la Curia a travestirlo e condurlo dove egli

non vorrebbe andare: sarà questa la sua specifica passione. Ricordo che Giovanni XXIII non riuscì a evitare la *sedia gestatoria* quando entrò nella sala conciliare. Perciò spero che, per il bene suo e nostro, il Pietro regnante trovi la forza di fare un po' di vuoto curiale intorno a sé, e riprenda a dialogare direttamente con i singoli cristiani che Gesù gli affidò.

Quando Gesù fu arrestato, affermò: "*legioni di angeli mi avrebbero difeso se solo lo avessi voluto*" profetizzando che la vera battaglia non va combattuta con la spada ma con l'amore per la Vita, unico strumento capace di ridurre l'influenza dell'istituzione. Lo hanno ben compreso i santi che, nonostante il peso dell'aggressione che spesso da essa devono subire, hanno cercato unicamente di costruire il loro metro quadrato di amore.

Credo sia doveroso mettere in guardia i cristiani da un atteggiamento diventato costume nella Chiesa, e cioè tendere ad *apparire* come monolitico complesso che opera a grandi linee, dimenticando di coltivare le coscienze dei singoli. È sempre pronto un mese o un anno dedicato a qualcosa: un *sinodo* prefabbricato o qualche corale manifestazione, mentre la catechesi langue perché preventivata a misura di clero e attuata in modo da offrire occasioni per abrogarla, facendone carico allo scarso impegno dei fedeli.

La più pericolosa *camicia di Nesso* che uccide la Chiesa e schiavizza i fedeli, consiste poi nella tecnica della *ripetizione* costante e ossessiva di qualsiasi affermazione che provenga dall'alto dei *sacri* palazzi, o nel divinizzare qualche famoso teologo dell'antichità ormai gestito solamente dall'istituzione. Mi sono convinto di questo riflettendo sulla reazione del cristiano medio a una qualsiasi lettura difforme da quanto a lui è stato inculcato.

Tale situazione ha creato quel monolito di credenze che paralizza ogni ricerca teologica, e ha fatto dimenticare che la coscienza di fede del popolo di Dio è cresciuta nei secoli, e che lo Spirito continua incessantemente a ispirare chi cerca l'autentica verità.

La tecnica della *ripetizione* è infine supportata da un modo di formulare i documenti che ormai pare diventato di stile. In pratica, almeno per due terzi, ogni documento ripropone quanto già detto, e solo erraticamente inserisce qualcosa di nuovo. Un amico mi mostrava come i corposi testi del Vaticano II, evidenziando correttamente le novità, si riducevano a uno scarno libretto.

Nello studio della Sacra Scrittura la tecnica del "ripetuto" come equivalente a "vero", produce effetti devastanti. Un solo esempio credo possa bastare al lettore: oggi si fa teologia partendo solo dalle traduzioni approvate dalla gerarchia. L'originale greco viene a volte citato per obbedire a regole di stile, ma non ho trovato fino ad oggi nessuno che abbia "letto" direttamente il testo sacro.

La perfezione del ripetere è raggiunta quando, dopo una sequenza di "dunque" sono pronunciati giudizi radicali che sembrano concludere il discorso nella chiarezza, e invece sono il segnale che la strada è stata definitivamente chiusa. I *dunque* e i *no* (che pure sono talvolta necessari) nell'habitat che ho descritto, sono veramente deleteri e costruiscono "*ad Geennam*" come dicevano gli antichi.

Per cogliere il senso di quanto vado dicendo, è sufficiente riflettere sugli effetti paralizzanti dell'espressione che spesso si sente ripetere per paralizzare ogni ricerca: "*Il Santo Padre ha detto...*";

oppure, tra persone acculturate: “*Roma locuta est causa finita est*” (che poi diceva tutt’altra cosa).

Un ultimo dato. Scorrendo l’*Enchiridion simbolorum, definitionum et declarationum de rebus fidei et morum*, che costituisce in qualche modo la sintesi teologica della fede cristiana, non sono riuscito a trovare né la citazione dell’unico precetto che Gesù lasciò alla sua Chiesa, né un accenno al *sensus fidelium*, cioè alla coscienza della fede del popolo di Dio: solo una serie ininterrotta di affermazioni di papi e vescovi, spesso in dialettica con altre istituzioni o settori della comunità petrina.

2. Inglobare e uniformare

“*Credo in un solo Dio, in una sola Chiesa, in un solo battesimo ...*”; devo allora credere ... in un solo messale, in un solo breviario, in un solo rituale romano, in un solo Codice di Diritto Canonico e così via?

Inglobare e uni-formare tutto, è la parola d’ordine di ogni istituzione e quindi anche di quella vaticana. A Roma l’*uniformità* è un *valore*: è la comoda e poco costosa controfigura dell’*unità*, così come la *comunità legale* lo è della *comunione*. Attraverso l’uniformare, un migliaio di *Canon eucaristici* esistenti una volta nella Chiesa furono ridotti a uno solo, e oggi non arrivano a dieci. Ma ancor più deleteria è la costante e secolare negazione dei carismi che si manifestano nel popolo di Dio.

Per molti noi siamo uniti nella Chiesa solo perché ripetiamo le stesse frasi e non perché siamo figli dello stesso Padre, seppure con sentimenti ed espressioni

diverse.⁸⁰ Gesù invece insegnò che con Dio si deve parlare spontaneamente e che, per contattarlo e farsi ascoltare, è sufficiente iniziare dicendo “*Papà*”. Eppure l’istituzione ecclesiastica (giustificandosi con la cura pastorale), attraverso orazioni prefabbricate e nominati organigrammi dei tempi di orazione, ha spento nelle assemblee liturgiche ogni spontaneità.

Mi chiedono spesso: quando, per celebrare la semplicissima Eucarestia che Gesù ci ha lasciato, abrogheremo il mastodontico messale romano con tutta la monumentale sovrastruttura dell’anno liturgico? E quando metteremo in bacheca quel breviario diventato, per secolare stratificazione, quattro ponderosi volumi di una saltellante preghiera che procede a scarti di cavallo? Nato come recitazione giornaliera dei 150 salmi (per di più per i laici), il breviario è diventato un obbligo per i sacerdoti e una stucchevole lettura di passi spesso assolutamente incomprensibili o colmi di vuoto spirituale; un breviario tutto al maschile che, tra l’altro, è stato imposto anche alle donne consacrate a Dio.

Smetteremo mai di proclamare ogni anno una campagna per qualcosa che resterà solo sulla carta? Continueremo a celebrare il *Giubileo* dopo aver constatato che quello *Grande* ha lasciato tutto così come l’ha trovato? L’istituzione troverà mai la forza di abolire le troppe festività, le complesse e fastose liturgie di massa che hanno svuotato di senso il giorno del Signore e la sua

⁸⁰ Ve la sentite di immaginare i figli di una famiglia (come la mia ad esempio nella quale fra il primo e l’ultimo passavano più di venti anni) costretti a esprimere il proprio affetto ai genitori con una sola e sempre identica frase? Balbetteranno tutti come l’ultimo nato? A Natale declameranno una poesia come il figlio adolescente? O leggeranno la profonda dissertazione sull’amore filiale scritta dal primogenito?

Cena divina? A quando una severa revisione degli usi e costumi religiosi che per sorreggersi vantano la loro galleria degli antenati e si aggettivano come *grandi e solenni*?

Quanta speranza ponemmo nella riforma liturgica voluta dal Vaticano II e come è stata deludente l'esecuzione di quel mandato!

A fronte di centomila articolazioni, varianti, festività, solennità e memorie di santi o di dedicazione di chiese, è proprio l'Eucarestia a diventare secondaria. *Messale, Liber usualis* e *Rituale* hanno praticamente avvilita la Cena eucaristica proprio mentre si vantano di esaltarla. Ho nostalgia di celebrare una Eucarestia come la intese Theillard de Chardin nella sua *Messa sul mondo*. Soffro di una crescente allergia verso la ginnastica da altare; e ho un gran desiderio di spezzare un poco di pane e bere un poco di vino insieme a persone che desiderano assimilarsi a Cristo, e non semplicemente considerarsi buoni cristiani per aver soddisfatto quel legale *precetto festivo* che, se violato, ti manda all'inferno! Ma quali genitori ammazzano un figlio perché non è venuto alla cena alla quale era stato invitato?

Chi si fa carico poi di valutare gli effetti dell'uso del latino o delle lingue correnti nella celebrazione dell'Eucarestia? E chi delle variabili norme che, secondo gli umori del vescovo (specie se di prima nomina), dispongono in ordine alla celebrazione dei sacramenti o delle liturgie? A giustificazione di queste molto variabili *grida curiali*, si invocano le *ragioni pastorali* troppo spesso espressione dell'ipocrisia clericale.⁸¹

⁸¹ Solo per amore dei sudditi, e solo per ansia di paternità, si è costretti a comandare! E quando, sempre per ansia pastorale, si visita qualche comunità, o si svolge una funzione che si è riservata, si esige

Che dire infine della *vita religiosa* che da fioritura dello Spirito si è trasformata in una delle tante membra dell'istituzione? Oggi (un altro segno dei tempi) essa sta declinando irrimediabilmente, oppressa com'è da regole e direttori che spesso rispecchiano solo le abitudini dei vecchi. Non è forse un segno dei tempi il fatto che una Madre Teresa fu costretta a lasciare la sua congregazione per svolgere la missione cui si sentiva chiamata?

3. Divide et impera - Il silenzio e il segreto

L'antica regola del potere, e cioè il *divide et impera*, è presente in ogni istituzione, e anche nella Chiesa l'isolamento dei sacerdoti e dei laici è regola costante. A noi sacerdoti viene esaltata l'unità del *presbiterio*, ma in realtà non esiste un luogo di colloquio fra ordinati. Il *Codex Juris Canonici*, a sua volta, non ha riconosciuto al presbiterio una dignità giuridica, sicché, in nome di tale solenne ma inesistente associazione, i sacerdoti devono porsi, allineati e coperti, come corte plaudente che silenziosamente ascolta il vescovo regnante perché possa godere di un prono uditorio.

E quando poi alcuni ordinati trovano un modo per stare insieme, è loro imposto o di sciogliersi o di essere riconosciuti formalmente (dopo lunga trafila) come parte dell'istituzione, generando in tal modo un'altra pseudo testa dell'ameba. Anche Francesco dovette passare sotto

spesso di essere adeguatamente remunerati con almeno due zeri. Non posso dimenticare la sorridente amarezza provata nell'ascoltare un amico che, trovandosi in una di queste situazioni, seriamente narrava che il monsignore, giunto al segno della pace aveva proclamato, per un *lapsus* freudiano: "*scambiatevi un assegno di pace*". Chi fa teologia ascoltando il popolo, anche da una boutade coglie l'urgenza di un serio problema.

queste forche caudine, e più di recente Madre Teresa di Calcutta.

Delle riunioni di laici nemmeno a parlarne. Appena assumono una certa visibilità, segue l'intimazione di ufficializzarsi come *movimento* organicamente interno all'istituzione, e se non si adeguano, sono fuori gioco.

Ancor più sconcertante è l'atteggiamento riservato a gruppi o congregazioni ecclesiali. Nulla si fa per romperne l'isolamento e la chiusura che li caratterizza. In quarant'anni di sacerdozio non ho mai visto un gruppo aprire le porte e mettersi in qualche modo a servizio dell'assemblea dei fedeli.

Mi si dirà che "*molti sono i seggi nella casa del Padre*" e che la formazione di piccole e grandi comunità è ricchezza per la Chiesa. Questo è vero, ma a patto che non siano l'una impermeabile all'altra, e che il sacerdozio eucaristico e la Cena siano il punto di raccordo e non qualcosa di privato di ogni gruppo.⁸²

Per concessione del vescovo, da giovane leggevo il romanzo "*Venti anni dopo*" di A. Dumas che narrava come l'abate Aramis diventava un'autorità fra i Gesuiti perché conosceva il segreto della casa regnante francese: l'esistenza della cosiddetta *Maschera di Ferro*. Quanto allora mi sembrava invenzione romanzesca si è poi rivelato qualcosa di reale; e infatti il potere raggiunge la sua perfezione proprio quando riesce a creare un sistema di segreti e di silenzi.

Il segreto, anche se di poco conto, fa sentire importante la persona che lo custodisce, e se poi riguarda qualcosa di

⁸² Non voglio giudicare il riconoscimento di prelatura personale all'Opus Dei; mi chiedo solo perché questo regime non sia stato allargato anche a Francescani e Domenicani.

grave, gli conferisce un potere a volte enorme. Il sistema con cui si è retta la congregazione dei *Legionari di Cristo* e la doppia vita del suo fondatore e capo *Marcel Macial Degollado*, era fondato proprio su una callida struttura di totale silenzio, che vietava di riferire qualunque cosa avvenisse all'interno della congregazione.⁸³

Il dovere di tacere è una nota quasi costante nelle congregazioni sia laicali sia clericali. Roma ammanta poi di mistero la nomina dei vescovi, chiedendo *sub secreto pontificio* informazioni ai sacerdoti (e mai credo ai laici) su un candidato. Si tratta di limitate informazioni ben poco rilevanti, ma che possono servire, se negative, a porre il veto a una nomina sgradita e fare avanzare un protetto.

Anche il segreto confessionale è stato pomposamente mitizzato perché ne rimanesse esaltato il confessore chiamato a conservarlo a qualunque costo. Ma come tutti sanno, sono tenuti al segreto e lo rispettano, senza che ciò li faccia diventare eroi, i medici, gli psicologi, gli avvocati, i giornalisti, etc.. A me pare che il segreto confessionale venga così tanto esaltato perché costituisce una delle fonti del potere dell'istituzione. E infatti, propagandando il segreto, essa può penetrare fin nel profondo delle coscienze e della memoria del cristiano, anche quando non ve ne è alcun bisogno.

⁸³ Sul punto è illuminante il seguente passo: "*Lei eminenza* (cardinale Ottaviani) *sa bene che io* (padre Virginio Rotondi accusato di aver rivelato una visione del Papa) *ho decine di segreti del Santo Offizio che circolano in una cerchia ristrettissima. Io debbo avvertirla: 1) Che io so sub secreto una cosa gravissima che riguarda la sua persona; 2) una cosa gravissima che riguarda il notaio del Santo Offizio e un suo parente; 3) che io so sub secreto cose che riguardano molti prelati della curia romana. Ora, se mi lasciate in pace, tutto potrà procedere ordinatamente. Ma debbo avvertirvi che in caso contrario ci faccio una croce sopra tutti questi segreti. Non ho paura di nessuno; nemmeno di lei.*" (Padre V. Rotondi S. J.) - (da Zizola it).

Salvo il *gossip*, è prassi poi nella Chiesa non rendere mai pubbliche le situazioni che in essa si verificano. Ne sanno qualcosa quelli che oggi sono stati incriminati per aver taciuto violenze pedofile che *radio fonte* aveva già largamente annunciato.

Ma oggi, come dice un detto: "*quod non fecerunt barbari fecerunt Barberini*". Infatti i nuovi mezzi di comunicazione sociale, che purtroppo sono stati intesi solo come megafono dell'istituzione, hanno trasformato il *gossip* delle sacrestie in notizie planetarie, e finalmente ciò che veniva *sussurrato nelle orecchie ora viene gridato sui tetti*, che pullulano di antenne e parabole.

Ma il silenzio anche in un altro senso può diventare un *boomerang*. Quando Gesù affrontò l'antiCristo - rappresentato allora dall'istituzione mosaica e dall'impero romano - scelse un'arma imprevedibile: *il silenzio!* E con esso mise in crisi l'avversario che seguitava a intimargli di scioglierlo, e lo incalzò in tal senso fino alla morte. Quel silenzio simboleggiava il terribile vuoto del male nel quale il potente interlocutore veniva attratto fino a sentirsi asfissiato. Perciò chiedeva, ordinava e implorava: *Parla!*

Imitando Gesù, per non offrire alimento all'istituzione, io suggerisco di non polemizzare con essa, ma di *tacere*. Così fanno i santi che, badando a testimoniare la loro intima divinità, raramente sono stati polemicisti quanto agli aspetti negativi della Chiesa. Una tolleranza che non equivale ad acquiescenza, bensì a implicita condanna del male. Anche io, conclusa questa opera, mi farò *esicasta*, ma non *passalorinchita* perché purtroppo soffro di vertigini.

Per difendere le ragioni del Cristo, nelle conclusioni suggerirò ai lettori di colpire alla radice con la scure l'istituzione. E questa scure è costituita proprio dalla

nudità e dal *silenzio*. Chi vuole costruire la Regina di Dio deve fidare nello Spirito, e non nelle rivoluzioni, nelle riforme e nelle polemiche. La lotta contro l'*avversario* conduce alla vittoria solo quando non ci si attarda a polemizzare con lui.

Gesù cacciò i mercanti dal tempio, ma non propose di riorganizzarlo diversamente, sicché dopo poco si ricostituì ciò che c'era prima. Giudicò Erode, ma non suggerì una diversa forma di regno. Allo stesso modo i santi non si sono mai illusi di costruire un bene duraturo e capace di resistere agli attacchi dell'antiCristo. Francesco, quando scoprì che i suoi frati erano diventati membri di un'istituzione, gridò nella sua ultima partecipazione all'assemblea dell'ordine: "*Non questo mi propose Cristo chiamandomi a Madonna Povertà*".

Io penso che per reagire validamente a una pletorica e ingombrante istituzione clericale, solo il silenzio sia in grado di svuotare quella logica attraverso la quale si falsifica l'annuncio del Cristo. Sorretta proprio dall'entusiasmo dei *difensori di un vuoto sepolcro*, essa infatti vive e vegeta nutrendosi di polemica, di controversismo e di sofismi. Un piccolo errore commesso nel procedimento dialettico, e qualcuno, in nome del Cristo, con la tecnica del *mordi e fuggi*, addenterà il testo, griderà allo scandalo e all'errore, e la partita sarà chiusa.

Signore liberaci dai difensori della Chiesa!

4. Ipocrisia e retorica

Un posto privilegiato nella santabarbara dell'istituzione lo merita certamente quell'*ipocrisia* stigmatizzata e profetizzata dagli evangelisti nella figura dei farisei.

L'allergia all'ipocrisia, di cui soffro da sempre, mi costringe a notare la falsità di tanti discorsi pronunciati spesso con passione e con enfasi: a prima vista corretti, ma pure tesi a distogliere l'attenzione da qualcosa che si vuole coprire. Ad esempio, si possono pure approvare le condanne che le alte gerarchie ecclesiastiche comminano ai "*preti pedofili*", ma solo se contemporaneamente si prende atto che, così facendo, travestita da premurosa e severa madre, l'istituzione recupera subdolamente il controllo di tutto e salva la propria immagine.⁸⁴

Non è certo casuale il fatto che dappertutto si ripete l'espressione "*preti pedofili*" e mai senti dire: "*cardinali pedofili*" e "*vescovi pedofili*", o che, con pari forza, si sottolinei la *culpa in vigilando*, o quell'*insabbiamento* che a livello locale è stato sempre la norma.⁸⁵

Ora vorrei rilevare una piccola operazione che è passata inosservata, e cioè l'amputazione (liturgica) degli ultimi versetti del salmo 137 che propongono due scandalose beatitudini, le quali (poiché Parola di Dio) sfiderei ad aggiungere a quelle del *discorso della montagna*.

⁸⁴ Il meccanismo per disorientare i fedeli è semplice e sempre identico: innanzitutto tacere sui peccati e i reati commessi da vescovi e cardinali, centrare l'attenzione del popolo sui preti, poi metterli nella gabbia degli accusati e insediare sul banco del Pubblico Ministero qualche alto gerarca col ruolo di indagatore e di accusatore severo. Infine, a coronamento di tutto, intronizzare miticamente la figura di Pietro sulla cattedra più alta, perché possa oracolarmente pronunciare indiscutibili principi e una condanna esemplare. Questa è stata l'abusata tecnica che ha permesso all'istituzione clericale di uscire sempre ufficialmente vittoriosa da ogni temperie.

⁸⁵ Si assiste purtroppo ad una farsa spesso recitata inconsciamente e in buona fede soggettiva; ad un'azione teatrale che gioca sullo scambio dei ruoli, riuscendo così a tener fuori l'unica vera responsabile e cioè l'istituzione clericale che, nel suo complesso, è invece in autentica mala fede, così come si sente ripetere in privato.

Per non parlare poi del testo di Matteo 24,36 su cui sono scorsi fiumi d'inchiostro e feroci polemiche con gli ariani, senza che mai qualcuno (ne parlerò appresso) si sia preso la briga di cercare una diversa compitazione del testo.

In pratica, all'approfondimento del significato dei testi e all'umile riconoscimento di non averli ancora compresi, si è preferita una silenziosa censura. Nascondere dunque perché non si dubiti della sapienza di chi tutto dispone, essendo a suo dire *maestro in Israele*.

Suggerisco allora al lettore di cominciare a osservare e ascoltare criticamente l'istituzione quando parla pubblicamente. Apprenderà cose che certamente gli sono sfuggite.⁸⁶ E allora converrà che l'ipocrisia è la regola dei rapporti fra ordinati, che la *sincerità* è merce rarissima nel clero, che quanto vien detto raramente corrisponde a ciò che si pensa, che il parlare alle spalle è la norma, che il condannare, senza neppure ascoltare l'accusato, è sinedriale moneta corrente. E noterà l'*untuosità* dei prelati quando trattano con laici importanti, e l'improvviso cambiamento di registro quando si rivolgono agli inferiori o presunti tali. Noterà anche come monta l'importanza accreditata alle dichiarazioni dei chierici via via che essi ascendono agli alti gradi: autentiche banalità diventano affermazioni oracolari se pronunciate da fondatori di associazioni, o da un vescovo in una solenne e pubblica riunione del clero.

Per non parlare poi delle vesti: il lettore resterà scosso nel costatare come nel messale domenicale della C.E.I.,

⁸⁶ Un esempio: incontrandosi fra loro, i *successori degli apostoli*, con la bocca ancora dolce del termine *fratelli* usato a man salva, non potendo ovviamente servirsi del troppo laico ed inquietante *Tu*, come i sovrani di una volta si interpellano con il neutro, ossequioso e solenne titolo di *eccellenza* o *eminenza* usando attentamente pronomi indiretti come il *voi* od il *lei*.

Gesù che cena a Emmaus è ritratto in giacca e camicia (è mancato il coraggio di annodargli anche una cravatta), mentre i suoi *vicari* sembrano muoversi sul set di un film in costume.

Ma a parte l'amara ironia, molti (fra essi *Haering*) si chiedono come, vestiti di oro, si possa andare in paesi dove la povertà è tale da rubarti dallo stomaco quel poco che hai mangiato. Come si può fare una seria teologia del sottosviluppo mentre s'inzuppa un maritozzo nel cappuccino? Proprio semplificando *abiti* e *protocollo* (come suggeriva un tal *di Loyola*), i membri della gerarchia potrebbero farsi riconoscere come piccoli uomini, sopravanzati da una gratuita e certo non meritata chiamata divina a realizzare, pur nella loro personale fragilità, una missione tanto alta.⁸⁷

Molti mi chiedono perché, invece di farsi chiamare *Santo Padre*, pur sapendo di non esserlo, perché il titolo compete solo a Dio, Pietro non ammette pubblicamente di rimanere pur sempre quel Simone che rinnegò Gesù.⁸⁸

Purtroppo pavento ciò che già ho toccato con mano, cioè che l'istituzione, oltre a nascondere ciò che non comprende, con mentalità sinedriale continuerà a distruggere le persone, come fece con Gesù, pur di salvare

⁸⁷ In Brasile incontrai un povero uomo che guidava un camioncino dietro il quale aveva scritto: "*Io non ho nulla, ma sono figlio del padrone del mondo*". Parlai con lui di quella splendida scritta e mi è rimasta impressa la frase con cui ci lasciammo (e che forse era diretta anche a me). Disse: "*Quelli a Roma non ci capiranno mai. Scrivono di Dio mentre inzuppano una brioche nel cappuccino*".

⁸⁸ Giovanni Paolo II volle ascoltare tali dure parole il giorno della sua intronizzazione. Indubbiamente tanti papi hanno privatamente sofferto questa amara ascendenza, ma forse è giunto il tempo di darne pubblica manifestazione. Dovemmo assistere al famoso scempio fotografico per cogliere, nella morte di Papa Pacelli, quella dimensione umana che egli aveva sempre rivestito di aerea lontananza.

la facciata.⁸⁹

E che dire poi del continuo ricorso all'umana *prudenza* quanto ad eventi numinosi, o agli ostacoli messi in campo per frenare il sorgere di opere chiaramente tendenti a realizzare la proposta di Gesù? Prudenza sì, ma non una copertura tesa solo a congelare per inglobare nell'istituzione anche il miracolo, la santità di vita, o un'opera nuova posta in essere dalla famiglia di Dio.

Pensando a tutto ciò, e allo sterco che è venuto a galla e che tanti diretti testimoni mi avevano già rivelato in confessionale, sono arrivato alla conclusione che ben vengano questi duri segni dei tempi, perché essi proprio rappresentano un'occasione per liberarci di quell'onnipresente *ipocrisia lecchina* che connota troppi comportamenti clericali, a cominciare da quelle *retoriche* omelie che finalmente qualcuno in alto ha considerato un'autentica spazzatura.

Servi gli uni degli altri: così dicono solennemente i teologi. Ma quale sacerdote può, da pari a pari nell'unica fede, contrastare il suo vescovo senza dover poi subire ritorsioni? Un esempio: è possibile verificare apertamente nelle parrocchie, nelle diocesi e in Vaticano, l'uso di tanto denaro offerto dai laici e spesso disperso in mille rivoli?⁹⁰

⁸⁹ Nella mia vita ho assistito infatti alla pratica distruzione di un sant'uomo che ebbe l'ardire di opporsi ad un vescovo il quale, dopo averlo fortemente spinto a perseguire una giusta causa, gli chiedeva di rinnegarla con danno dei fedeli. Per annientarlo, socialmente e giuridicamente (e così fu), si scomodò allora la curia romana, mettendo in moto i *Principi* della Chiesa. Ed ancora oggi, potendo solo denunciare il fatto ai monsignori interessati, debbo assistere ad un altrettanto ignobile massacro voluto dalla gerarchia: distruzione morale ed economica di un *suddito* (laico) che si era permesso di contestarla ricorrendo alla giustizia civile.

⁹⁰ Per quali meriti, diventando capi di potentati economici, alcuni vescovi si guadagnano la patente di provetti banchieri? Mi sento dire: non è bastato lo I.O.R.? Saranno sufficienti a curare questa distorsione

In tema di ipocrisia, una speciale menzione merita poi la strenua *difesa dell'abito clericale* accreditato di fantasiosi mistici risvolti. Mi hanno detto che un tempo i seminaristi lo toglievano a sera quando già stavano sotto le coperte, e lo baciavano al mattino nel rimetterlo. La veste talare è presentata ufficialmente come pubblico segno del sacramento dell'ordine, ma, a mio parere, essa funge da *braccio secolare* a difesa del celibato. E infatti ne è esentato il diacono sposato, proprio per evitare che dia scandalo passeggiando pubblicamente *in nigris* con la moglie e magari con un figlio teneramente tenuto in braccio.⁹¹

L'uniforme, per sua natura, segnala un gruppo omogeneo. Ma dopo l'abrogazione del clero come specifico status giuridico, a chi bisogna uniformarsi? Forse coloro che hanno celebrato il sacramento del battesimo, della cresima e del matrimonio vestono tutti allo stesso modo? In realtà si obbligano i preti a mettersi in uniforme perché possano apparire come militari dell'esercito del Papa e del vescovo.⁹²

dell'istituzione le ben note vicende del patrimonio dei *legionari di Cristo*, e le nere nuvole che si addensano sui conti di *Propaganda Fide*? Credo proprio di no. E lo deduco anche ricordando la severa reprimenda che dovetti subire da parte del superiore generale di un ordine religioso che mi accusava di non voler credere alla buona fede del Vaticano quando, senza averne l'obbligo, ma solo per il buon nome della Chiesa, aveva pagato fior di dollari alle banche americane. Non riusciva a capire, quel superiore generale, che il peccato stava proprio nell'aver dilapidato, per il cd. buon nome, danaro messo ai piedi degli apostoli a sostegno della povertà.

⁹¹ L'amore sviscerato per le uniformi ha come scopo l'omologare a fotocopia i chierici di grado inferiore e permettere così al superiore (in viola o in rosso) di governarli col suono di un campanello, senza correre il rischio di misurarsi con essi e guardarli negli occhi.

⁹² E, ipocrisia per ipocrisia, avete notato che l'istituzione tollera i sacerdoti in *casuals* ma non *in cravatta*? Dopo ponderata riflessione ho concluso che essa allude al diabolico serpente genesiaco. Avete notato ancora come il candido collare di celluloido è considerato

All'ipocrisia si accompagna naturalmente la *retorica*. Già un antico testo medioevale prescriveva ai preti l'uso del *latinorum* perché il popolo non doveva capire i loro discorsi; poi le scuole di eloquenza insegnarono a parlare come libri stampati, e possibilmente con voce stentorea, giustificata ufficialmente con la mancanza degli amplificatori meccanici.

Nel linguaggio religioso purtroppo la retorica dilaga ovunque, dai manifesti curiali, alle lettere pastorali e finanche alle *benedizioni papali* acquistabili in Vaticano con pochi euro.

"Noi impartiamo con effusione di sentimento le primizie della nostra propiziatrice benedizione apostolica ..."! Così aveva scritto la curia, e Papa Luciani commentò: *"La forma è alquanto aulica; adesso io vi benedico ..."*.

Nello stile clericale è poi d'obbligo citare gli antichi pontefici come *"di felice, di santa, di gloriosa memoria"*. Ma, pur avendo gli storici di palazzo lubrificato ogni inaccettabile spigolosità a essi riferibile, i fedeli avvertono la deformazione della verità storica e allora entra in crisi il rapporto di fiducia con l'istituzione.

Altro strumento di asservimento omologante è la *gestuazione* della quale l'istituzione clericale mantiene un'assoluta privativa.⁹³ Finanche sui canti i vescovi esercitano la loro autorità per cui essi devono essere *"debitamente approvati dall'autorità competente"*.

fondamentale, e che a Roma sono di moda quelli molto alti per colli alla Modigliani? Che sia una tacita promessa, nel caso di progressione di carriera, di farsi applicare il guinzaglio?

⁹³ Dare l'ostia in bocca o nella mano? Come tenere unite le mani? Per recitare con atteggiamento rispettoso il *Pater noster*, bisogna stare seduti, in ginocchio o in piedi? E le mani bisogna unirle o tenere le braccia aperte?

Rifletta poi il lettore sull'aggettivazione "solenne" appioppata alle messe celebrate dai monsignori di rango, con la presenza di una celebrata orchestra, o di qualche *scola cantorum* di *passerotti*. Mi chiedo: non è forse già solennissima l'Eucarestia per la sola presenza di Dio in terra? E che dire dell'uso invalso di celebrare eucarestie per dare lustro a eventi mondani a volte insignificanti?

5. Deviazione, peccato legale, attualità del Cristo

Dopo duemila anni credo proprio che i cristiani non possano ancora considerarsi dei *rudes*, e si può quindi dare inizio a un'approfondita e universale riflessione sul significato e gli effetti del *male*. In altre parole, recuperando quel *sensus fidelium* che oggi è presente solamente come argomento di scuola nelle dissertazioni teologiche, penso che vada ridiscusso il *modello attuale della moralità*. In esso il *peccato* è considerato come violazione di una *norma obiettiva* (che si vanta di essere divina, o quasi), e la vita morale viene riferita al solo individuo e non anche alle istituzioni.⁹⁴

I motivi che mi spingono a riformulare il *modello della moralità* sono i seguenti:

a) una morale strutturata in chiave individualista, emargina l'essenza della fede cristiana, la quale, benché centrata sulla persona del singolo, tuttavia pone quest'ultimo in intima relazione col tutto (*operaio del Regno*) perché ciascuno è cellula dell'unico e universale *Corpo di Cristo*;

b) quel tipo di morale mette a suo fondamento il

⁹⁴ Un input in questa direzione viene offerto dalla legislazione statale che comincia a riconoscere responsabilità penale alle persone giuridiche e non ai soli cittadini.

peccato legale (violazione di una norma predefinita dalla gerarchia), e mentre suggerisce che il *male* va identificato in riferimento ad un precetto, sa bene che i precetti spesso nascono da una cattiva interpretazione della volontà di Dio. Un esempio in tal senso lo fornisce la Bibbia, dove si racconta che comportamenti eticamente riprovevoli (ad es. *l'herem*, cioè lo sterminio totale di nemici e animali) erano considerati giusti perché ritenuti espressamente voluti da Dio.

L'impostazione attuale del problema morale confonde il credente il quale non riesce più a valutare la moralità del suo agire se la sua specifica e attuale relazione con Dio lo spinge ad agire in contrasto con l'umano precetto;

c) la coscienza, inoltre, pur se tardivamente riconosciuta come centro della moralità - Paolo la considera il criterio ultimo da seguire - nei fatti viene a tal punto ignorata nella predicazione, da scomparire del tutto. È vero che la Chiesa si regge anche su Paolo, ma purché resti silenzioso e non affermi che "*è peccato ciò che è contro coscienza*"!

d) questo modello morale prospetta il vivere cristiano come esercizio di *virtù umane*; e così facendo emargina la Divinità che è il supremo obiettivo e l'unico principio di moralità. Non predica che l'essenza del male consiste nel *deviare (amartano)* dalla traiettoria della *Vita*, che è il Cristo stesso che continuamente si fa sentire nell'intimo della coscienza di ogni individuo;

f) inoltre, circoscrivendo e oscurando il Cristo transtorico nella persona fisica del Gesù storico, viene anche svalutata la *dimensione sociale* del male. Un profilo questo che merita una valutazione particolare.

In relazione a quest'ultimo punto, circoscrivendo la *passione e morte* di Gesù a un momento storicamente

circoscritto, diventa difficile per il cristiano capire il senso della sua responsabilità in quell'evento avvenuto duemila anni orsono.

"I tuoi peccati hanno ucciso Gesù", così un predicatore tuonava nelle mie innocenti orecchie di bambino, e io pensavo che non era giusto che venissi caricato di quell'antica colpa!

Ma proprio riflettendo su quell'incomprensibile accusa, ho concluso che essa diventa vera se, andando oltre le coordinate temporali, la sofferenza di Gesù si colloca in un eone transtorico; in questo senso, quell'evento diventa del tutto attuale, e ogni nostro gesto proprio ad esso deve rapportarsi. Infatti, se il Cristo continua a patire nella sua Chiesa, ogni umano comportamento ne resta giudicato. E allora, proprio nell'avvertirsi causa della sua sofferenza, sacramentata dal dolore del mondo, spontaneamente si desidera di non aumentarla, e anzi si comincia desiderare di sgravare Gesù del suo pesante patibolo.

Ma il cristiano che non prende atto dell'attualità di quella sofferenza, resta inerte tra una *passione* avvenuta in un lontano passato, e un sentimento di umana compassione destinato a sparire di fronte alle contingenze dell'esistenza. Se invece si comprende che quella sofferenza continua a essere presente nel Corpo del Cristo transtorico, e che è possibile, qui ed ora, alleggerirla, allora nascerà una forza capace di allontanare dal male, perché nel cuore di ogni uomo c'è il desiderio di non far soffrire chi si ama.

Ovviamente questa forza può evidenziarsi e operare solo se avvertiamo il Cristo presente nella dolente realtà del prossimo. Perché se la *passione* resta un mero ricordo - per quanto ossessivamente segnalato dalle icone sanguinanti del crocefisso, o da quei rosari ostentati a

dovuto ornamento di una mano pia - l'amore per Cristo diventa astratto, e il cristiano non riesce a percepirsi come *corredentore* continuamente chiamato a sanare il male del mondo. Ed è proprio questa deresponsabilizzazione che abita nel cuore dei tanti bacchettoni che infestano la Chiesa di Cristo.

La sua passione e morte non vanno dunque esaltate come slancio sentimentale dell'appassionato amore di Gesù per noi uomini, Egli neppure volle che quella morte cruenta fosse perpetuata nel sacrificio dell'agnello, perciò lo sostituì con la Cena del pane e del vino: l'evento Gesù era essenzialmente finalizzato a riequilibrare l'eterno *procedere della Vita*. Infatti, poiché la libertà di cui gode l'uomo continuamente lo spinge anche a deviare da tale traiettoria, la *redenzione* doveva essere continua e non conclusa in quel *14 di Nisan* che vide la sua crocefissione. È proprio l'infinita attualità dell'evento redentivo che non consente di cristallizzarlo in un codice statico di comportamenti. La Redenzione continuamente ispira il bene e chiarisce qual è il male; e nel correggerlo e sanarlo è sempre una novità. Questo il senso ultimo del dono dello Spirito.

Chi supera la mediazione della *legge* e recupera il rapporto con il Dio incarnato, scopre in esso la dimensione sociale del bene e del male. Solo se la società viene colta come Corpo di un Cristo amato al quale si vuole alleviare il patibolo, diventa reale la coscienza delle deviazioni nel sociale.

Alleviare la passione del Cristo equivale a fuggire il male per evitare che egli sia costretto a caricarci sulle sue spalle per ricondurci all'ovile. E poiché il Cristo Redentore si fa presente nel prossimo, ogni cristiano è posto davanti a un bivio: farsi Samaritano, o identificarsi con quelli che lasciarono quell'uomo mezzo morto sulla

via. Questa in ultima sintesi è l'essenza della moralità.

6. Sesso - castità - celibato

L'ipocrisia regna incontrastata nell'area del sesso, sia nelle istituzioni laiche sia in quella religiosa, anche perché si sono mescolati insieme fenomeni connessi ma assolutamente autonomi, e cioè: matrimonio, sesso e famiglia; ma anche perché, con operazioni meramente intellettuali, si emarginano varianti sessuali che disegnano in maniera diversa la struttura dell'uomo.

Nell'istituzione ecclesiastica romana, il *celibato* si è insediato poco alla volta fino a diventare ufficialmente qualcosa di *inderogabile*, benché oggi si scopra carente di un fondamento teologico certo. A sostenerne la validità, oltre a quei pochi che credono nella sua importanza, sono per lo più preti anziani che da giovani hanno sofferto il celibato ma che ora dalla sua abolizione trarrebbero solo frustrazione.

Perché il celibato? Per evitare che i beni della Chiesa rifluiscono nelle famiglie dei preti? Questo si suole dire, e forse all'inizio era proprio così, ma bisogna ammettere che anche oggi, nonostante il celibato, questa sottrazione di beni continua a verificarsi (vedi il caso *Marcel Macial*).

La mia esperienza però mi ha fatto comprendere un'altra cosa, e cioè che l'istituzione sa di avere poco potere su un uomo che, ad esempio, deve affrontare seri problemi familiari, o viceversa vive serenamente e pubblicamente la sua sessualità. Un ordinato psicologicamente appagato sarebbe infatti portato a svalutare senza sforzo le ubbie di qualche vescovo a caccia di esercizio di potere, e ne rivelerebbe la vacuità

(ciò concorre a spiegare la poca fortuna del diaconato *uxorato*). L'istituzione sa invece di esercitare un forte potere su chi, avvertendosi incompleto, cerca gratificazioni e compensazioni come ad esempio la carriera, il potere o la ricchezza.

A mio giudizio, dietro tanti comportamenti negativi c'è una reale incompletezza personale che invoca di essere compensata. E quando questa compensazione non si può ottenere attraverso il matrimonio e i figli, allora si rivolge all'amicizia, e quando questa via si approfondisce in un certo senso, allora corre il rischio di sfociare in un rapporto omosessuale derivante dalla povertà del cuore.⁹⁵ Il rimedio è uno solo, e ci viene indicato da chi, laico o religioso che sia, ha centrato la sua vita su un impegno forte.

Ma la scelta religiosa viene oggi veramente proposta come *impegno forte*? O piuttosto nella *prassi* (le parole sono sempre altissime) essa è presentata come smidollata adesione ai regolamenti del noviziato e dei seminari? In questi ultimi tempi, l'istituzione ha fatto di tutto per eliminare al loro interno ogni forma di relazione amicale (subito qualificata pericolosa). E ciò perché noviziati e seminari non hanno per fine un sereno impegno religioso o sacerdotale, ma surrettiziamente solo il celibato. Ci si meraviglia poi che in un ambiente di forte compressione dei sentimenti serpeggino casi di omosessualità.⁹⁶

⁹⁵ Me lo hanno chiarito molti marinai secondo cui l'omosessualità sulle navi deriva spessissimo dalla solitudine e dal bisogno di dialogo e di vicinanza. Se poi sfocia in atti genitali è perché diventa difficile separare gli aspetti sentimentali da quelli fisici.

⁹⁶ Ma la cosa più paradossale è la vecchia prassi che prevede che un giovane, appena ordinato sacerdote, venga subito inviato a prendersi cura degli adolescenti presenti nei seminari minori e nei noviziati. Come dire: *mettere la taverna avanti a Pulcinella*. Poi si grida allo scandalo quando si evidenziano casi di omosessualità e di

Il sesso può togliere serenità anche al semplice credente, e riempiendolo di dubbi e sensi di colpa, lo costringe (come oggi sta accadendo) a rifiutare i precetti della Chiesa e la fede in Cristo che erroneamente viene identificata in quei precetti.

Pur essendo chiaro che dalla sessualità non si può prescindere perché è legata alla dimensione umana, a detta dell'istituzione l'avvertirsi sessuato può esprimersi solo in situazioni determinate (nel matrimonio) e secondo forme da essa stessa puntualmente prescritte. Ma da dove la teologia abbia ricavato la teoria secondo la quale per un verso la sessualità va sperimentata e per l'altro va ignorata, ancora molti se lo chiedono.

Chiunque ha una qualche esperienza positiva del sesso, sa che se vissuto in forma solare, esso genera un'emozione sottile e panica (ovviamente liquidata come lussuria) che gli antichi consideravano finanche un modo privilegiato per conoscere la parte più alta dell'uomo e il mondo superiore.⁹⁷

La sessualità non si può dominare e gestire in forza di un comando disciplinare che volgendosi alla razionalità e all'autocontrollo è destinato a fallire. Solo se si centra altrove il proprio "io" essa si può gestire nell'unità serena della propria persona, ma sempre entro certi limiti.

L'istituzione depotenzia il cristiano sfruttando poi uno speciale risvolto del sesso, e cioè la sua capacità di incrinare la coscienza apollinea di se stessi. Nel sesso, infatti, prima o poi l'uomo è costretto a prendere atto della propria fragilità; ed è proprio questo che gli viene

pedofilia. Perché, mi chiedo, a dirigere un seminario minore non viene mai chiamata una madre o un padre di famiglia? La risposta è semplice: i preti vanno costruiti per clonazione.

⁹⁷ Forse così ragionavano i *carpocratiani*, condannati come eretici.

continuamente ricordato perché si avverta insicuro e bisognoso di un esoscheletro. Umiliato dalla propria debolezza, per evitare un progressivo degrado del proprio *ego*, il fedele finisce allora col ricorrere al supporto di un gruppo o al confessore che può gratificarlo di una sentenza assolutoria restituendolo, almeno per poco, candido come un giglio alla propria autostima.

Proprio per tale utilizzazione catartica, il sacramento della penitenza scade talvolta a mera psicoterapia. Attraverso la confessione, spesso il penitente si illude di riannodare con poco costo (anche il rossore è in via di estinzione) il rapporto con Dio. E raramente gli si fa notare che se si sente in pace è solo perché ha restaurato il proprio orgoglio ferito da comportamenti che gli hanno insegnato a considerare degradanti sul piano umano, offensivi di quella dimensione apollinea considerata perfezione di ogni essere umano. Ne consegue che, in forza della sua struttura personale, che è anche bacchica, il recuperato candore sarà molto presto ricoperto dalle stesse macchie che credeva di avere lavato.

Per parte sua, il confessore rimane molto gratificato dall'esercizio del potere di condannare o assolvere. Per questo la penitenza è l'unico sacramento per il quale l'istituzione non chiede denaro. Di qui l'insistenza su modalità e frequenza degli eventi sessuali di cui ci si accusa. In pratica il sesso è il pozzo nero del peccato, e il matrimonio, che al sesso è stato strettamente connesso, sembra allora testimoniare l'impotenza del sacramento, pur con tutta la sua ricchezza di *grazia di stato*.

Un'ultima riflessione. Si ripete spesso che bisogna imitare Gesù, ma che senso ha questa proposta nell'area del sesso?

Ovviamente, per quel che mi risulta, nessun moralista ha avuto il coraggio e l'onestà intellettuale di domandarsi: Gesù che cosa ha detto in proposito? Che cosa ha testimoniato con la sua persona e la sua vicenda umana? In tanti anni di studi teologici, nessuno me lo ha mai spiegato. Come proporre allora la castità di Gesù se non se ne precisa prima la sessualità e si sottrae a quel mondo limbico nel quale gli artisti lo hanno esiliato?

Che questo interrogativo sia avvertito dai cristiani lo dimostrano, nel silenzio della Chiesa, i tanti libri e le scabrose pellicole che inventano nascosti amori di Gesù.

7. Tristezza e morte

Nell'armamentario di tutte le istituzioni, come oggi i telegiornali ampiamente dimostrano, è sempre argomento vincente l'accentuazione del male e del dolore esistenti nel mondo.

Da un'indagine per campione, ho dedotto che l'istituzione ecclesiastica da sempre ha indossato occhiali affumicati descrivendo un mondo tenebroso, apocalittico, millenarista: per testimoniare la propria fede, bisognava esistere in austera penitenza. Il *sorriso* altro non poteva dirsi che merce di scarto per goliardi gaudenti o trovatori.

Un poco di luce era occasionalmente riservata a figure larvali di *santi* (o presunti tali) facendoli galleggiare a mezz'aria come mongolfiere. In questo clima, l'istituzione clericale ha avallato per secoli un'immagine sofferente di Gesù, pur sapendo che, come narrano i vangeli, visse trent'anni tranquillamente crescendo in grazia davanti a Dio e agli uomini; per uno o tre anni ebbe un successo sociale inaudito, e infine per una sola giornata soffrì una crudelissima passione. Dunque *un giorno* di fronte ad

un'intera esistenza: questo l'equilibrio fra gioia e dolore nella vita di Gesù narrata dagli evangelisti.

Tutto ciò è stato totalmente ribaltato. Mentre i vangeli attestano che, attraverso la predicazione e l'esorcismo del male fisico e morale, Gesù si mostrò figlio e signore della vita, attraverso una lacrimosa predicazione, la vita di Gesù rimane per i cristiani indelebilmente connotata dal dolore, e si opacizza nel cuore e nella mente del credente.

Mostrami Signore il tuo volto, invoca la Chiesa, e poi dal pulpito lo disegna afflitto e sanguinante. Così si intristisce la figura del Dio incarnato, oscurando completamente la sua solarità ed emarginando la sua rassicurante funzione di medico del corpo e dell'anima. E mentre la tenerezza del *Dio bambino* è confinata solo alle feste natalizie, si disegna il *Pantocrator* non come un sereno fratello maggiore, ma come un severo giudice, un inflessibile padrone che esige la rendita sui beni affidati ai servi, un re infuriato che manda a distruggere le città e ad uccidere chi è mancato al suo banchetto.

Quanto mi spaventava da bambino ascoltare le voci cupe e cavernose dei preti che cantavano nei funerali il "*Dies Irae*"! Quanti anni son dovuti passare prima di liberarmi dalla paura di Dio, e saper serenamente *giocare* con il mio *Grande Amico*.

Il *dolce giogo* profetizzato da Gesù è stato trasformato in quella paura che viene sacramentata dalle tante madri che affollano timorose le chiese e offrono i propri gioielli a Maria, temendo che un divino e oscuro castigo possa ricadere sui propri figli.

La stessa Eucarestia è presentata in maniera contraddittoria. Essa che realizza la gioiosa *cena finale* (escatologica) promessa da Gesù come compenetrante incontro tra il Dio incarnato e l'uomo, non è predicata con le parole divine: "*Ecco, io sono alla tua porta e busso; se tu mi*

apri entrerò e cenerò con te”, ma esclusivamente come dolorosa rinnovazione della passione.

Un memoriale dunque che, anche nelle parole del rito, non esalta la Resurrezione e lo Spirito, ma svilisce la figura dell’*Emmanuele* (Dio con noi) che si rende visibile nei profeti, nella rivelazione scritta, nella coscienza dei singoli, negli eventi del mondo e raggiunge la pienezza della sua presenza proprio nell’Eucarestia che accompagnerà l’umanità fino alla fine dei tempi.⁹⁸

Rattristare l’esistenza è un’operazione vincente per dominare il cristiano. Penso al culto dei morti: che dire dei cimiteri e di tutti quelli che lucrano sul *caro estinto*? Molti non riescono a capire perché ancora oggi i vescovi siano sfavorevoli alla cremazione e alla dispersione delle ceneri. Perché ordinano ai credenti di centrare la loro attenzione sulle salme, disponendo che siano conservate religiosamente in apposita terra benedetta? Veneriamo la morte o *l’immortalità dell’anima*?

Che ne resta, mi chiedono in tanti, dell’evangelico *“sepolcro vuoto”* se i nostri sono sul punto di scoppiare per la troppa morte che vi è stipata dentro? Come può il Cristo essere per noi segno vivo e presente se non

⁹⁸ Per mascherare e coprire l’Eucarestia, l’istituzione ha costruito orgogliose cattedrali: montagne di pietre ancor più pesanti ed occludenti del masso posto davanti al sepolcro di Gesù, e l’ha circondata di una virente foresta di letterari allori, splendidi a vedersi ma che, come il fico sterile del vangelo, non danno frutti; ed infine, ha completato il mascheramento moltiplicando le celebrazioni rituali (le messe) per spegnere nelle bocche dei fedeli il gusto del divino e trasformarli in mangiatori di insipide e impalpabili *ostie* di farina. Anche il linguaggio usato è mistificante. Infatti l’istituzione ha subdolamente privilegiato nelle rubriche eucaristiche il discorso indiretto che non implica adesione. Perché vien detto un generico: *“beati gli invitati alla mensa del Signore”*, e mai un provocatorio e diretto invito: *“sarai beato se ora ti alzi dalla sedia e vieni a cenare con il Signore: è Lui che ti sta invitando attraverso di me.”*?

cancelleremo dal vocabolario cristiano la parola “morti” per indicare coloro che, *scomparsi* ai nostri occhi, sono vivi e vegeti con lui nel *paradiso terrestre* e continuano a lavorare insieme a noi?

Per come sono gestiti e vissuti, i cimiteri sono luogo di *silenzio e rispetto* dove domina un dolore straziante che continuamente si rinnova; lì i nostri cari sono statue dormienti che conservano ancora sui volti la tristezza dell’agonia. Tutto questo non riesco a inserirlo nella mia fede solare.

Un’ultima inflitta tristezza consiste poi nell’*emarginazione*: arma poco costosa ma molto efficace, che viene utilizzata da ogni istituzione. Basta girarsi intorno per cogliere il gran numero di esiliati che a volte, dopo decenni o dopo secoli, riottengono la cittadinanza ecclesiale. Voglio solo ricordare *Theilard de Chardin*, *Yve Congar* o *Rosmini* che ebbe il grande torto di parlare delle cinque piaghe della Chiesa.

8. Svuotare la testimonianza dei Santi - Le icone

Un’altra operazione che sa di depistaggio consiste nella falsa esaltazione umana delle “virtù eroiche” dei santi, cosa che li pone a tale distanza dalla gente comune che i fedeli non possono che considerarli esempi irraggiungibili. E così viene svuotata la testimonianza spirituale del santo. Qualcuno mi faceva notare che prima di essere ammessi al culto pubblico, i santi devono subire un processo di *sterilizzazione*. San Luigi, che dai Gonzaga aveva ereditato oltre la celebre *ira gonzaghina* anche una forte personalità, è stato svirilizzato con un giglio in mano in effeminate icone.

Un altro modo subdolo per svuotare la concretezza della vita dei santi, è quello di sostituirla con una visione del tutto intellettualistica della loro testimonianza. Madre Teresa di Calcutta è oggi *in lavatrice* per editarla come scrittrice di elevate massime, perché è obbligatorio che un santo dica, o meglio, “scriva” nobili pensieri. E diventa incomprensibile, per tanti fedeli che si abbeverano alla sua concreta testimonianza, scoprire che bisogna attendere un legale miracolo per venerarne formalmente la memoria che tanto sta incidendo sulla fede dei singoli. E tutto ciò per nascondere che il modo con il quale i santi sperimentano la fede, attesta la pesante inutilità del Codice di Diritto Canonico e dei trattati di morale scritti all’ombra delle cattedrali.

Ugualmente incomprensibile è quel calendario ecclesiastico che segnala figure di santi antichissimi che possono far da cariatidi al monumento ecclesiastico, ma per i fedeli sono solamente un nome che nulla oggi può testimoniare.

Il santo “deve apparire” comunque come appartenente a una razza a parte, convincendo il cristiano che *farsi santo* non è cosa per lui, ma solo per alcuni privilegiati. Così, offuscata la loro viva testimonianza, un Bartolo Longo o un Moscati non riescono più a testimoniare l’unione col Cristo Vita che caratterizzò la loro esistenza. Oggi sono icone da santini, lontani dalla nostra umanità. Vedrò mai, mi chiedo, l’immagine di una santa ben pettinata e in *tailleur*, o di un robusto giovanotto in costume da bagno perché in vita fu campione di nuoto? ... Scandalo!!!

I santi, come dicevo, vanno previamente sterilizzati e imbalsamati, solo dopo potranno essere esposti nella galleria degli antenati. Lì non possono più far danno all’istituzione, e restano *gloriosamente presenti* come *buoni fruttiferi*.

La santità è poi diventata anche rivendicazione di piazza. Quale significato teologico dare al tifo da stadio per la beatificazione di questo o quel personaggio (in genere fondatori di congregazioni che, da santi, potranno dare lustro e guadagno)? Gridando “*santo subito*” sembra quasi che il defunto stia fermo nell’anticamera del paradiso, aspettando l’arrivo del certificato di cittadinanza rilasciato dalla curia romana che ritarda ad emettere le dovute attestazioni.⁹⁹

Un’ultima considerazione: è singolare che mentre si svuotano i santi, si *mitizzano* i prelati e i papi viventi, e finanche uffici e istituti che pure dovrebbero costituire meri momenti strumentali e soste intermedie nel cammino verso il Cristo Vita.

Un esempio evidente è costituito dall’*Istituto Biblico* che, adeguatamente pubblicizzato, direttamente o indirettamente gestisce in esclusiva la ricerca sulla Rivelazione scritta. Un altro esempio: le affermazioni di qualche congregazione romana che sembrano discese direttamente dal cielo, e di fronte alle quali il solito lecchino di turno commenta: *Roma locuta est, causa finita est*. Questa frase la disse Agostino per indicare che ormai avevano parlato proprio tutti, e che bisognava smetterla di polemizzare.

La propaganda e lo slogan sono l’anima del commercio, non va allora sottaciuto un certo melisma che accompagna ogni affermazione ecclesiastica. Tutto ciò che l’istituzione attua, è esaltato come qualcosa di *grande!* Da ultimo, per cinque anni è stato ripetuto come un

⁹⁹ Perché, mi domando, in tanta agiografia di comodo non vengono mai ricordati e stigmatizzati quei personaggi dell’istituzione che afflissero l’esistenza dei santi? Che fine hanno fatto quegli *antiCristi* che crocifissero padre Pio? Forse stanno ancora seduti sugli scranni delle più alte cariche istituzionali.

asfissiante ritornello “*il grande Giubileo*”, e alla fine “*parturiunt montes ...*”.

I fatti *miracolosi*, sotto alcuni profili, hanno un destino uguale a quello dei *santi*. L'evento straordinario, avendo assunto rilevanza canonica nei processi di beatificazione, riguarda in genere personaggi in qualche modo collegati a una istituzione che sia in grado di assumersi, oltre l'onere delle spese, il compito di pubblicizzarli.

E se ufficialmente c'è miracolo solo quando un fatto supera la dimensione naturale, poiché *pane* e *vino* rimangono merceologicamente così com'erano prima, la *divina eucaristica presenza* non sarà mai considerata un vero miracolo, ma solo un concetto al quale è meglio aderire in buona pace con tutti.

Così, mentre una bassa percentuale di cristiani partecipa all'Eucarestia, moltissimi trovano tempo e denaro per frequentare luoghi dove si dice sia avvenuto un miracolo. E ciò dovrebbe pur far riflettere che forse l'Eucarestia si è gravemente deprezzata.

E veniamo alle immagini sacre.¹⁰⁰

Nel linguaggio non verbale ha grande importanza quello iconico, oggi molto usato per fare propaganda. Tale uso è stato presente nella Chiesa sin dai primi secoli, sicché, adeguatamente finalizzato, ha costituito un'arma specifica dell'istituzione. Nelle tasche dei preti della mia giovinezza c'erano sempre *santini* e *caramelle*. Oggi la *stampa religiosa* che arriva in casa (e quasi sempre per razzolare danaro) immancabilmente ostenta in copertina

¹⁰⁰ Ricordo al lettore che, col benessere dell'istituzione e circondata di molta venerazione, fino a poco tempo fa si poteva acquistare una stampa intitolata: “*vera effigie del Padre Eterno*”!

qualche immagine sacra che naturalmente (insieme al resto) sarà destinata al cestino. Tanti mi hanno espresso il loro disagio nel cestinare quelle icone, ricordando che un tempo, secondo l'antica usanza, si mettevano rispettosamente da parte per poi bruciarle nella fiamma del camino.

Come non capire che la propaganda delle sacre icone (grandemente venerate nella Chiesa ortodossa) svaluta la divinità e invita al feticismo? Osservando con attenzione, si scopre infatti che mentre ben pochi si arrischiano a strappare l'immagine di un santo miracoloso (ad esempio un Padre Pio), temendo una sua offesa reazione negativa, tutti tranquillamente cestinano un santo datato o una Madonna ora poco accorsata. E che dire poi della miriade di Crocifissi esistenti nelle chiese che, prima incensati ed esaltati dopo una solenne venerazione liturgica, vengono poi abbandonati nelle sacrestie?

Molti si chiedono perché le serene immagini del primo millennio sono state sostituite da quelle del Crocifisso pietrificato nello spasimo dell'agonia, che certo non aiuta il cristiano a cogliere il suo passaggio nella dimensione dell'anima.

Ed io aggiungo: perché nelle icone il Cristo è solamente un crocifisso morto? La vera sfida della sacra icona dovrebbe essere quella di rimandare alla *Resurrezione* e alla connessa *beatitudine*. E invece al cristiano sono suggerite immagini di un uomo sofferente che non lo edificano insegnandogli a superare il dolore nella dimensione eterna dell'anima. D'altra parte il tema dello *splendore dell'anima* è assente nella corrente predicazione che al più la presenta come un autonomo creditore di opere buone, ma indifferente alle umane traversie.

9. L'arma del 'diabolico'

Il travisamento del Cristo nasce non solo da una certa iconologia, ma anche da un'eccessiva accentuazione delle figure diaboliche che giungono finanche a suscitare una strana esaltazione.

Proprio il travisamento teologico e pratico della proposta di Gesù ha subdolamente introdotto nella relazione tra Dio Padre e i suoi figli un terzo personaggio: il *diavolo*. Esso, calamitando l'attenzione dei credenti, mentre li allontana dalla solare figura del Cristo, li sprofonda in un abisso di paura, di peccato e dannazione.

Il *diabolico* - tema tanto caro ai predicatori della domenica e ai confessori, e che evoca tenebre illuminate dal fuoco dei roghi accesi per gli eretici - trova adeguato contraltare nell'impropria esaltazione dei profili umani di Gesù. Così le figure metaforiche che nel vangelo esprimono la malizia umana, diventano attestazioni dell'esistenza di un terzo soggetto sul quale (e il fatto è sintomatico) nessun teologo vuole formulare un chiaro discorso.

Il travisamento della fede diventa allora inevitabile. E infatti:

a) il Cristo, rappresentato come chi lotta con il demonio, finisce con l'equipararsi al suo avversario e diventa uno spirito buono che lotta alla pari contro uno spirito cattivo;

b) l'istituzione clericale può mimetizzarsi dietro le cangianti figure diaboliche che, disegnate di volta in volta secondo la sensibilità culturale del tempo, non solo attraggono più facilmente il fedele, ma anche sottilmente lo gratificano, affidandogli nel duello il ruolo di campione di Dio.

Diavolo, demone, satana, avversario, mentitore, dragone, serpente, e oggi: droga, depressione etc. A mio giudizio la *demonologia* allontana il cristiano dalla pace e dalla gioia promessi dal Cristo e, dopo un inutile combattimento contro il male, lo umilia nel fallimento del dolore e della sconfitta. Invece di godere di essere figlio di Dio e signore del creato, bombardato dalla predicazione, l'uomo si avverte come lo svilito avversario di uno spirito cattivo, invincibile come tutti gli inesistenti fantasmi della nostra mente. E allora vien voglia di arrendersi e finanche passare a lui (vedi le sette sataniche).

Io penso che alla radice dell'accentuazione del demoniaco ci sia l'inconscia volontà di impedire il formarsi di quel *sensus fidelium* che potrebbe contrastare lo stravolgimento del Cristo operato dall'istituzione. Infatti, impegnato a combattere il diavolo, il cristiano non cerca più, né s'interroga sul mistero della vita che dovrebbe essere il contributo di ogni fedele alla Chiesa Santa. È tempo, una volta per tutte, di far piazza pulita delle cosiddette *forze diaboliche*, che di fatto sono il più utile servo dell'istituzione, e cominciare a sentirsi responsabili in prima persona del male che domina il mondo.

Il male non è il prodotto di un *diabolico soggetto* che, rimanendo dormiente mentre il mondo materiale si evolveva e la vita biologica muoveva i primi passi, si è poi potentemente risvegliato al comparire nel mondo dell'*homo sapiens*. Il male è stato sempre presente, perché nasce dall'uomo al quale Dio ha conferito una libertà così grande da consentirgli finanche di negarlo come suo Creatore. E se noi siamo signori dell'universo, solo a noi va imputato il dolore del mondo quale effetto di quel male che commettiamo e che crediamo scivoli fuori del creato.

Il *diavolo*, il *satana* siamo proprio noi, perciò gli si può riconoscere una dimensione personale. Se proprio lo volete, il diavolo esiste, ma non puzza di zolfo: odora d'incenso; e le sue ali non assomigliano a quelle del pipistrello, ma piuttosto ai fogli dei mille documenti che vietano al cristiano di respirare aria divina.

10. Storicizzare la Rivelazione scritta

Ho lasciato per ultima la riflessione su una grande arma a disposizione dell'istituzione: la *storicizzazione*. Annoterò in questo capitolo alcuni suoi effetti, ma ne tratterò più articolatamente in un capitolo successivo che verte sul tema molto complesso della precettività dell'AT. Tuttavia, prima di entrare nel vivo di tale problematica, vorrei spendere una parola sull'*uso del latino*, e non tanto nella liturgia (dove almeno per i *rudes* costituiva una metafora del mistero), quanto nella prassi curiale.

Quando ancora credevo che qualcuno in Vaticano fosse interessato ad ascoltare i credenti, suggerii di insegnare insieme al catechismo l'*Esperanto*, per creare una lingua comune a tutti i cristiani e una comunicazione globale delle tesi teologiche. Ovviamente, valida o insignificante che fosse, alla mia proposta non fece seguito neppure una risposta di cortesia.

Ora voglio invece sottolineare che l'*uso del latino* fa il paio con l'ebraico quadrato inventato a Jamnia dai rabbini che composero la Bibbia giudaica. Quella lingua costituiva infatti l'esoscheletro che forniva un utile volto all'istituzione e la rendeva un monolito inattaccabile. La stessa cosa è avvenuta per la Bibbia cattolica in lingua latina. Essa fu murata linguisticamente, e la chiave fu depositata in Vaticano; gli uomini di curia, i canonisti e i

moralisti completarono l'opera, sicché solo con il Vaticano II i fedeli cominciarono a leggere i libri sacri e i documenti episcopali, e scoprirono, tra tante cose belle, anche le enormità contenute in certi monumenti teologici. Solo a ventitré anni per la prima volta ho potuto leggere un vangelo, e solo allora ho scoperto (ricordo la nota a fondo pagina) che io ero un *alter Christus*, un suo *vicario*.

E veniamo agli effetti della storicizzazione della Scrittura. Un primo effetto negativo consiste nel rendere esclusiva la sua interpretazione *fattuale*, privandola del suo valore profetico e quindi sempre attuale.

Oggi l'istituzione ecclesiastica traduce, pubblica e rende dominante una determinata lettura della Bibbia e, facendola controfirmare dal Papa (ma sarà vero?), la impone liturgicamente. Parallelamente sostiene poi una *lobby* di *dottori della Legge* nella quale riunisce pochi fortunati ritenuti unici detentori della Verità, e questi, dall'alto delle loro cattedre, non si abbassano mai a dialogare con chi la pensa diversamente.

Forti di una tale posizione di prestigio, i moderni scribi non temono di sbagliare se, a loro insindacabile giudizio, ritengono che un passo della Rivelazione debba essere considerato un testo *mitico*, *allegorico* o *precettivo*. Così insegnano alla bisogna che il racconto del "Giardino" va considerato mitico e metaforico, mentre il sesto comandamento deve considerarsi una vera propria norma sempre valida. Capita allora che alcuni passi sono imposti a tutti indistintamente, mentre interi libri, come ad esempio il Levitico, sono gettati nel cestino dei residui storici.

Stranamente però, l'episcopato italiano non ha mai commissionato a questa *lobby* una traduzione in italiano della Bibbia greca (LXX) che pure fu autenticata come

scrittura ispirata dagli Evangelisti, dalla Patristica e dalla liturgia romana e greca. Quindi, paradossalmente, nelle liturgie si fa proclamare come Parola di Dio una traduzione della Bibbia giudaica - sulla quale il mitico *Istituto Biblico* fonda la sua fama - che, come Girolamo testimonia, nacque in contrasto col cristianesimo.

Però so bene che una traduzione della LXX non suggerirebbe alcuna novità, perché nessun biblista, salvo che per piccole frasi, è disposto a “leggere” i testi greci, cioè a compitare diversamente il testo materiale (formato da una serie ininterrotta di cifre grafiche) e ad inserirvi una punteggiatura. E so altrettanto bene che fin quando si continueranno a presentare come Parola di Dio *letture* rese imm modificabili da una secolare ripetizione, dovremo ingoiare autentici rospi (contraddizioni, *herem*, incesti, frasi insignificanti) e riconoscere che il VT ignora la figura del Cristo, la sua incarnazione e la sua resurrezione.

E poiché nessuno cerca un diverso significato nei testi sacri (e questo vale anche per il Vangelo), si avallano versioni nelle quali la figura di quel Dio che Gesù ha rivelato come Padre affettuoso, è presentata come quella di un esoso padrone a caccia di interessi sulle somme affidate ai servi; o si censurano dei passi troppo scandalosi, oppure, pur di fare buona letteratura, si forzano i significati e si cambiando finanche immagini e parole della divina Rivelazione.¹⁰¹

¹⁰¹ Ad esempio si amputano le scandalose beatitudini finali del salmo *Sui fiumi di Babilonia*; o si traducono con *ghiande* le testuali *carrube* della parabola del *Figliuol prodigo*, vanificando così la rivelazione che l'agiografo nascose nel termine *carrube* le quali, per la forma a corno, rimandavano al pane eucaristico; e ancora, traducendo i *talenti* della parabola con “*monete d'oro*”, si oscura il significato profondo del termine *talenti* che, poggiando sul vocabolo originale greco, rimanda ad un *peso*, ad una *afflizione*. Come cogliere allora la

Scorrendo l'introduzione alla nuova versione della Bibbia ho fatto delle interessanti scoperte. Finalmente, seppure molto marginalmente, si ammette che il testo può essere diversamente inteso, ma permane irrisolto il problema su quale debba essere considerato il testo da ritenere ispirato e consegnato alla Chiesa: la Bibbia greca o quella giudaica? I traduttori fanno cento precisazioni filologiche in ordine alla corrispondenza tra i due testi, ma si guardano bene dal precisare quale sia quello ispirato, quasi dimenticando che dopo la lettura bisognerà pur dire: *Parola di Dio*, e non *Parola di storico* o *di filologo*.

Quindi anche questa nuova revisione della Bibbia può ritenersi un prodotto squisitamente letterario e non certo religioso.

Come già dicevo, è singolare l'assenza quasi totale di un'iconografia teologicamente corretta del Cristo. Il processo di storicizzazione lo ha fissato nell'icona del Crocifisso, ma sono molto rare le immagini che fanno almeno coincidere l'Uomo mortale, con l'Anima e la Santità. In pratica Cristo è sempre e solamente un uomo morto sulla croce, e la croce, limitata alla sola dimensione *mondana*, reca un teschio in basso e in alto il cartiglio INRI.

La fantasia degli artisti (che una volta si giovavano della sapienza teologica dei committenti) ha poi rappresentato il Gesù morto in ogni salsa, con risultati a volte tanto smaccatamente tesi a stupire o esaltare la fantasia e lo stile dell'artista, da oscurare completamente il mistero che quell'icona avrebbe dovuto mostrare. Quanto a me, nel crocifisso che presiede il mio altare

buona novella che annuncia: "Tu che hai sciolto il doppio dei pesi che ti avevo affidato, entra ora nella mia gioia"?

privato, ho sostituito il teschio con un Gesù bambino che mi fa meditare sull'incarnazione pagata a caro prezzo, e sopra il cartiglio ho aggiunto una scritta "*Xristos aneste*" (= quale Cristo, egli è risorto). Così ricordo a me stesso che non venero un morto, ma il Vivente.

Per compensare l'appiattimento storicistico, i costruttori di icone sono poi ricorsi a due *escamotages*: angelicare il soggetto e connotarlo di uno struggente *pathos*. Infatti, salvo qualche immagine di *Pantocrator* (nelle quali tuttavia non è chiaro quale delle tre dimensioni del Cristo venga rappresentata), l'uomo Gesù è quasi sempre dipinto in una dimensione asessuata e del tutto limbica. Così, sfumando fino a rendere evanescenti i tratti maschili, da evento reale e fattuale, l'Incarnazione evapora in qualcosa di immateriale. E allora, per sentire Gesù virilmente vicino a noi, si può solamente immaginarlo con la sferza in mano mentre caccia i mercanti dal tempio (e forse quel testo va inteso in maniera del tutto diversa).

Venuto a insegnarci la gioia del vivere, le sue icone asessuate, tristi e dolenti suggeriscono al cristiano di accostarsi alla gioiosa Cena come a un tragico funerale. Così l'antiCristo si sostituisce al Cristo, e le liturgie non celebrano più i *sacrifici di esultanza* graditi a Dio.¹⁰²

¹⁰² Quante volte, mentre forse eravate umanamente felici e soddisfatti vi hanno suggerito di dichiarare ipocritamente che eravate "*gementi e piangenti in questa valle di lacrime*". Eppure quella preghiera testualmente recita: "*a te ricorriamo quando gemiamo e piangiamo*".

11. Intellettualismo

Insieme allo storicismo, l'arma dell'intellettualismo è una delle più insidiose. Già nei primi secoli, servendosi dell'*intelligentia* ellenica, l'istituzione clericale si attribuì la capacità di volare nel mistero insondabile di Dio. E quanto più ne ingigantiva l'irrisolubile mistero e lo requisiva a vantaggio dei sapienti, tanto più il fedele era allontanato dal rapporto diretto col Padre.

Oggi è proposto un *catechismo universale*, buono per tutti gli uomini della terra. Ma visto che per sorreggere le singole coscienze dei fedeli lo Spirito soffia dove vuole, e non certo sulle rotte predisposte dai teologi, a questo catechismo *Urbi et orbi*, io preferisco il semplice e profondo rosario recitato dai pastori della Sila, che certamente è stato loro insegnato dallo Spirito. Uno del gruppo proclama: "*Dio ci pensa!*" e tutti gli altri rispondono: "*Ci ha pensato*". E sento più vicina l'invocazione di chi, rifiutando letterarie e stereotipate formule di moda, rivolgendosi al Cristo, invece di chiamarlo *Signore*, lo invoca: "*Amico mio!*"

Tra Nicea e Trento, al velo dello *storicismo*, si è dunque annodato quello dell'*intellettualismo*, la fede si è trasformata in *filosofia*, e la realtà sacramentaria, che doveva costituire la divina fenomenologia del figlio di Dio, si è ossificata in quelle gelide e formali ritualità che conosciamo come i sette sacramenti.

Nel *credo* del Concilio di Nicea (convocato, presieduto e concluso da Costantino) si celebrò solennemente la seconda crocifissione del Cristo, ancora più terribile di quella consumata sulla persona Gesù. Infatti, preceduta dalla lettera di *Clemente Romano* e dai *Canoni Apostolici*, la prastica greca, avallata dal suo fascino letterario e influenzata dal patrimonio giuridico di Roma, operò

l'inversione della fede, trasformando in dottrina intellettuale quanto doveva essere un *modo di esistere* aperto a tutti, senza distinzione di razza, età, cultura o censo.¹⁰³

Gesù infatti non insegnava complicati sistemi intellettuali: chiedeva solo di avere fiducia (*fede*) in una Vita più forte della morte, e che era capace di trasformare il dolore in beatitudine già in questa vita. La sua proposta si concretizzava in un'unica e semplice parola: *Padre!* Quell'invocazione, che la tradizione ellenica riservava ai semidei, ora poteva essere rivolta al Dio altissimo, perché era Lui stesso che ci invitava a partecipare alla sua divina *Cena*. Una *Cena* da consumare nel *Giardino di Edem* le cui porte erano state spalancate dalla resurrezione di Gesù per chiunque credesse in lui: "*Beati voi che siete invitati a cenare con il Signore!*"

Un convito entusiasmante perché imbandito a misura della capacità di cibarsene dell'invitato. Infatti, andando a ritroso, dietro la cena perfetta dell'Eucarestia dove è *commensale* (*Paracletos*) lo Spirito, c'era quella di Emmaus alla quale fu presente l'anima di Gesù risorto, e prima ancora c'era stata quella dove fu presente il Gesù uomo che diceva: "*Fate questo in memoria di me*". Proprio questa cena di memoria, facendo leva sulla fiducia nel Dio della Vita, poteva attuarsi nella libera offerta a Dio della propria esistenza, per costruire, attraverso l'amore, un mondo migliore.

Fiducia: una virtù che si generò finanche in quel malfattore che, pur ignorando cosa fosse il Regno e quale

¹⁰³ Cosa diversa dall'intellettualismo fu invece la mistica greca, che intelligentemente non si affidò a una certa visione del mondo e a modelli razionali che oggi appaiono nettamente superati, ma raffrontò l'indicibilità di Dio al desiderio del cuore umano consapevole della sua impotenza a conoscerlo.

spazio occupasse nel futuro, si volse fiducioso a chi, crocifisso al suo fianco, fra poco sarebbe morto come lui.

E allora mi chiedo: se professiamo una tale fiducia, come possiamo poi considerare il *Padre* lontano da noi e indifferente al nostro precipitare nella morte? Eppure il breviario comincia proprio invocando: “*O Dio vieni a salvarmi; Signore vieni presto in mio aiuto*” che attesta la mancanza di fiducia nella divinità presente al nostro fianco in ogni momento della vita, perché e *Cristo* stesso la *Vita* che circola nel creato. In questo senso, anche un neonato può sperimentare la fede solo col cercare il petto materno che gli dà la vita cibandolo. La vera fede non presuppone studi o ascetiche particolari: essa riguarda anche i minorati psichici e gli infanti che vi aderiscono col semplice esistere, respirare e morire.

Proprio perché questa fede era l’entusiasmante e universale (cattolico) messaggio di Gesù, il nuovo *verbo* si rivolgeva a tutti: non esigeva un certo tipo di uomo (adulto e intellettualmente dotato), né un certo tipo di collocazione sociale (libero), né una particolare società. Per tale infinita autonomia, il messaggio poteva essere proposto in ogni luogo della terra e a qualunque essere umano.

Ma i teologi intellettuali dei primi secoli, ai quali ora contesto il titolo di *Padri della Chiesa*, non seppero o non vollero intendere così il messaggio di Gesù. Volando alto, arrivarono a dimenticare di inserire nel loro *Credo* il precetto dell’amore, che è l’unico comandamento che ci lasciò Gesù; lo fecero scomparire finanche dal rito dell’Eucarestia e lo tennero ai margini nella teologia. Escludevano così dalla quotidiana professione di fede quel comandamento direttamente operativo e che non

aveva bisogno di alcuna mediazione che non fosse quella dello Spirito.

Circondato da una teologia iperurania e da mille commenti, quel precetto non ha più manifestato la sua immediata indipendenza da qualsiasi forma di intellettualità e di storicismo. Così, avendolo poco alla volta dimenticato, il cristianissimo occidente (e al suo interno l'istituzione ecclesiastica) ha offerto una secolare testimonianza di odio e di violenza. Rendendo poi sempre vigenti quei *dieci comandamenti* formalmente abrogati da Gesù quando disse: "*Un solo comandamento io vi lascio*", non si è impedito che la morale si trasformasse in etica.

Così, fin dal primo secolo, la mistica assemblea dei fratelli di Gesù, da lui *invitati a cena*, si trasformò in *Chiesa istituzione*; alla bisogna fu assolutizzato questo o quel fatto storico relativo alla persona fisica di Gesù; la sua figura fu trasformata in un'astratta *icona intellettuale*; e infine fu sclerotizzata quella *carità* che, seguendo l'amore, s'inventa rotte sempre nuove, e fu trasformata in un ferreo e vincolante codice etico.¹⁰⁴

Da allora la religione è stata fondata su racconti al limite della mitologia, su inderogabili premesse concettuali, su complessi percorsi logici e su autoritativi comandamenti. I fatti concreti dell'esistenza furono lasciati ai confessori, e la teologia ha continuato a discettare sugli universali astratti.

Ma poiché questa impostazione della fede era in netto contrasto con la predicazione di Paolo, allora bisognava

¹⁰⁴ L'*iconografia* è forse la prova migliore di questo allontanamento dei fedeli dallo Spirito. E infatti, nelle loro opere, gli artisti hanno sempre riservato un'invidente esposizione del Padre e del Figlio, mentre lo Spirito è diventa una misera colomba che, se prendendo il volo decidesse di uscire fuori cornice, nessuno se ne accorgerebbe.

farlo tacere. E questo è puntualmente accaduto nella predicazione della Chiesa, nella quale Paolo tace da duemila anni. E quell'*agape* da lui predicata come unico e totalizzante connotato del cristiano, e che rappresentava un superamento della *Legge* di stampo giudaico, fu velata nella latina *caritas*.

Io credo che i teologi greci dei primi secoli avessero tutto il diritto di volare alto, ma ciò che credo di dover contestare loro è l'aver preteso che insieme con loro volassero anche quelle anime semplici per le quali era sufficiente l'unico precetto dell'amore.

SACRAMENTALITÀ E SACRAMENTI

Sommario: Sacramentalità e sacramenti; Chiesa, sacramenti e sacramentalità; Sacramentalità e ritualità; Ministro dei sacramenti e celebrante; Battesimo di acqua; Il battesimo nello Spirito; La cresima; La penitenza; Commensalità eucaristica e messa; Matrimonio; l'ordine sacro.

1. Sacramenti e mistero di Gesù

La formulazione di una puntuale e articolata teologia dei sacramenti, è stata molto lenta e dilatata nei secoli, e al momento non può considerarsi ancora conclusa.

Questo ritardo, a mio avviso, dipende anche dal fatto che nella Chiesa dei primi secoli si confrontavano, da un lato, la coscienza popolare dell'esistenza di due soli sacramenti (Battesimo ed Eucarestia) ai quali si aggiungeva una prassi penitenziale non chiaramente sacramentale; e dall'altro, il crescente potere dell'istituzione romana tesa a impadronirsi della santità della Chiesa, e quindi dei momenti sacramentali. Tutto ciò si realizzava attraverso una deriva *canonistica* che li considerava in termini legali, disancorandoli dalla teologia dello Spirito.

Ciò posto, se l'istituzione petrina vuole oggi riformarsi, è imprescindibile una previa e ampia meditazione del mistero dello Spirito che è Signore della Chiesa e ne rende divino l'operare. I sacramenti, che ne rappresentano il culmine sono infatti *fenomenologia dello Spirito*.

In questa ottica, qui di seguito avvanzerò qualche ipotesi per orientare in modo diverso un approfondimento dei sacramenti, ma principalmente cercherò di dare delle risposte ad alcune delle tante domande che mi sono state rivolte. Ovviamente non pretendo che le mie ipotesi siano accettate acriticamente, ma non è nemmeno giusto tapparsi le orecchie di fronte alle domande o rispondere con formule prefabbricate. Una risposta va tentata.

Un corretto posizionamento dell'istituzione clericale presuppone dunque la formulazione di una soddisfacente teologia dei sacramenti; e, ancora più a monte, di una unitaria teologia del mistero del Cristo.

In particolare, una corretta comprensione della sacramentalità presuppone una visione unitaria nella quale si raccordino *Chiesa eucaristica*, *Chiesa petrina*, *Cristianesimo* (nella sua duplice veste di comunità organizzata e di realtà diffusa e anonima) etc.

Ad esempio, cosa intendere con l'espressione: "*in Cristo fummo creati*"? Certo se pensiamo al Gesù storico, la frase diventa incomprensibile, ma se abbiamo come punto di riferimento il Cristo-Vita transtorico allora possiamo intuirci parte del suo mistico *Corpo* nel quale sono presenti a livello animico tutti gli uomini, anche se non inquadrati nell'istituzione petrina?

E se l'umanità ebbe origine in Cristo e in lui viene ricapitolata, possiamo intendere il Corpo di Cristo come luogo delle anime, e quindi come quel giardino di Edem che i Vangeli esprimono col termine *cielo*?¹⁰⁵

¹⁰⁵ Ciò fa ipotizzare che quando la Rivelazione dice che all'origine furono creati *il cielo e la terra*, con tale formula si voleva proprio chiarire che *terra* simboleggia la dimensione esistenziale (cose visibili), e *cielo* quella animica (cose invisibili). Perciò la II storia della creazione

E quando Gesù è *asceso* al cielo come Re del creato redento, ha portato o no nell'eternità tutte le anime unitamente alla loro storia mondana (cd. *resurrezione dei corpi*)?¹⁰⁶ E lo stesso può dirsi anche di Maria? Se infatti la sua figura è metafora della Chiesa, che rappresenta la comunione dell'intera umanità, col proclamare che fu *assunta in cielo anima e corpo*, si vuole attestare che anche a noi è riservato lo stesso destino?¹⁰⁷

E ancora: è attraverso i sacramenti che lo Spirito divinizza (*salvezza*) il mondo già rifatto (*redento*)? È questa l'essenza dei sacramenti della Chiesa?

Queste sono solo alcune delle tante domande alle quali i cristiani attendono ancora unitarie ed esaustive risposte.

2. Sacramentalità e sacramenti

Come ho già sottolineato, la tensione a rendere la fede sempre più intellettualmente definita e inchiodata in una

precisa che nel *Giardino*, come *topos* delle anime, fu collocata l'umanità (Adamo) con tutta la sua storia di vita e di morte. E infine la cosiddetta "*cacciata dal Giardino*" (corpo di Cristo) non va considerata come un allontanamento per demerito dell'uomo, ma come un invito rivolto all'uomo a collaborare alla piena manifestazione della pienezza della terra (epirosi finale).

¹⁰⁶ Discendendo agli *inferi* ed entrando nella morte, Gesù ne decretò la fine. Un evento questo che continuamente si è realizzato e si realizza.

¹⁰⁷ Giustamente allora Maria viene detta Regina, cioè segno di unità degli angeli e dei Santi. Ella quindi non entra nell'area della Trinità, ma nel Corpo di Cristo, Giardino delle anime. In pratica, ogni figlio di questa Maria madre dei viventi (la Zoe della Genesi), non muore, ma si addormenta per risvegliarsi immediatamente nella dimensione animica così come accadde a Gesù nel sepolcro. La Chiesa entrerà nel mistero trinitario solo alla fine dei tempi, quando Cristo, avendo recuperato l'intera creazione, la condurrà nel mistero di Dio.

formula, ha finito col deformare l'area della sacramentaria che, collegata intimamente con lo Spirito, costituisce il nerbo dinamico della Chiesa Santa di Dio. Credo allora che sia necessario spiegare perché tacitamente è stata emarginata la *sacramentalità*, intesa come testimonianza universale e concreta della presenza sempre attuale di Gesù nella storia, e a essa è stata sostituita la ritualità dei sette sacramenti, gestiti dalla Chiesa petrina.

Per arrivare a questa situazione, l'istituzione ha operato nei secoli una serie di *slittamenti*, e in particolare:

- dall'universale *commensalità*, siamo passati alla puntuale celebrazione della *messa*;

- dalla *redenzione universale*, che attraverso il battesimo investe l'intera esistenza dell'uomo, siamo passati alla *penitenza giudiziale* che in pratica ha svuotato il significato del battesimo come perenne e totale ristrutturazione;

- dall'*amicizia*, come viva e universale realtà di *comunione*, siamo passati al rapporto giuridico che definisce quella comunione come vita religiosa o matrimoniale;

- dalla centralità della figura di chi *celebra* il sacramento (il cristiano) e che attualizza la presenza di Cristo nel mondo, siamo passati a esaltare il *ministro* (sacerdote o vescovo) sempre più collegato all'istituzione e accreditato come titolare di un potere;

- invece di sottolineare la dimensione teandrica di colui che celebra i sacramenti, siamo passati a decantare le sue umane virtù (più agevolmente codificabili). Non a caso, nei processi di beatificazione si parla di *virtù eroiche* e non di testimonianza di santità;

- e infine, la tensione a testimoniare la presenza del Cristo, si è ridotta all'esercizio di pratiche ascetiche che, tese a rendere virtuosi, facilmente si confondono con i cammini delle filosofie orientali.

A mio giudizio la sacramentalità deve invece tornare a essere il nucleo fondamentale della fede cristiana. Perché quella sacramentalità si connette senza mediazioni con lo Spirito che chiede alla famiglia di Dio una varia ma chiara immedesimazione con la persona di Gesù Redentore del mondo. In estrema sintesi, essere sacramento di Gesù nel mondo, significa vivere concretamente l'amore di servizio e di unità, attraverso i quali attuare l'esorcismo del male morale e fisico; significa costruire comunione non solo a livello locale ma anche universale.¹⁰⁸ Infatti lo Spirito chiede anche alle umane comunità, e quindi anche a Cesare, di essere segno di unità dei popoli della terra.¹⁰⁹ Ed è sempre lo Spirito che esige da Pietro di farsi sacramento della comunione dei fedeli.

Pietro non è chiamato a imporre precetti, ma a *confortare* nella fede e testimoniare il Cristo in forme storiche e visibili; a denunciare le falsità che ritiene si siano insinuate nella verità rivelata (esorcismo e magistero); a realizzare una visibile e terrena comunità ma tendente a una spirituale comunione.

Pietro è direttamente impegnato nella redenzione del mondo, e non cercando di ampliare l'istituzione, ma aiutando gli uomini a costruire un mondo migliore, e a sacramentare proprio nell'istituzione che a lui fa capo, le *primizie* di questo nuovo mondo. Perciò la sua comunità,

¹⁰⁸ Se i sacramenti furono istituiti da Gesù, come si poteva considerare sacramento il matrimonio di Santa Monica con un pagano? Evidentemente non attraverso la ritualità, ma nella gestione della comunità familiare in termini di comunione.

¹⁰⁹ Una laica regalità è stata sempre considerata dalla Chiesa come qualcosa che deriva da Dio (vedi le incoronazioni a partire da quella di Carlo Magno), e poi purtroppo come struttura da sottomettere al potere petrino.

visibile e mondana, deve continuamente verificarsi e autoriformarsi in relazione all'evoluzione della società.¹¹⁰ Deve sfuggire cioè alla tentazione di quel *monolitismo* che le ha impedito di cogliere i *segni dei tempi* (penso ad es. alla rivoluzione industriale, al colonialismo, alla rivoluzione francese, alla democrazia, al marxismo etc.).

Se dunque a Pietro lo Spirito chiede di sacramentare l'unità della *Chiesa visibile*, a Paolo chiede di realizzare la *Chiesa Santa* attraverso l'Eucarestia che si costruisce progressivamente: come Parola redentrice, come memoriale dell'incarnazione e come Cena santificante.¹¹¹

Proprio attraverso la sacramentalità e l'Eucarestia, Pietro e Paolo redimono gli uomini dalla loro dimensione creaturale.

La *testimonianza sacramentale* tende in modi diversi a esprimere la costante presenza nel mondo di Gesù Cristo; ed essa non è limitata ai sette sacramenti, ma può esprimersi in modi diversi in base alla chiamata dello Spirito che soffia dove e come vuole.

Infatti, la sacramentalità può appartenere: - ai *profeti*, cioè a chi continua ad annunciare la presenza dello Spirito nello scorrere della storia; - al clero, ordinato a esprimere uno speciale servizio; - ai vescovi, quali capi delle singole

¹¹⁰ In questo senso può anche riservarsi, in via ordinaria, l'amministrazione del battesimo, ma senza dimenticare che è sempre lo Spirito a chiamare alla vita nuovi figli di Dio e non semplici proseliti. Non a caso l'ordinato che battezzava testimoniava, con tre giorni di previo digiuno, di volersi porre quale esempio vivo di quanto si preparava a compiere.

¹¹¹ Perciò Paolo, in quanto mandato a costituire in santità attraverso lo Spirito presente nell'Eucarestia, coerentemente dichiarò di non essere stato chiamato a battezzare, ovvero a costituire una comunità visibile di fedeli. Nelle chiese di Paolo non si avverte la presenza di Pietro.

comunità religiose; - al papa, pastore universale di tutti i battezzati; - alle congregazioni religiose e laicali (anche di fatto); - alle famiglie che sacramentano l'amore unitivo; - agli eremiti e ai monaci che per l'intera esistenza mostrano l'effetto penitenziale del battesimo; - e ai terapeuti che attestano l'attualità della redenzione che può dominare anche le infermità dell'esistenza (*Moscatti, De Lellis, Padre Pio* etc.).

È così che la Chiesa si mostra al mondo come la *Donna* feconda e sempre gravida di carismi; e alla freddezza dei riti si sostituiscono le opere.

Di contro, quando i sacramenti si rapportano all'io materiale, allora agli occhi degli uomini si trasformano in una sorta di magica ritualità (*teurgia*), o in quel *buonismo* che ha come meta una *virtuosità* che si illude di ipotecare un futuro di bene. In tal caso la *sacramentalità* diventa semplice formalità e svaluta l'agire teandrico di ogni uomo a certificazione curiale.

La sacramentalità non è limitata a chi ha celebrato i riti, ma va riferita a tutti, compresi quelli che non hanno conosciuto o ancora non conoscono il Cristo. Essa infatti è operata dall'*io animico* che, essendo di natura spirituale, non può essere ingabbiato nella ritualità.

Ovviamente l'associarsi alla comunità petrina (col rito del battesimo) ha anch'esso un valore di segno (testimoniare l'umanità di Gesù), ma tale testimonianza non si realizza automaticamente in base ad un'adesione stabilita da altri (i genitori). La richiesta fatta da alcuni di essere cancellati dal *registro dei battezzati* fa riflettere che oggi un consenso (anche se implicito) andrebbe pure richiesto.

3. Chiesa, sacramenti e sacramentalità

Come già dicevo, perché l'istituzione riscopra la sua vera funzione, è necessario rimeditare la Chiesa nella sua totalità, e annunciare che il suo fine primario è quello di *redimere* le anime e santificarle attraverso la sacramentalità del loro esistere, affinché ogni cristiano si senta un altro *alter Christus* nel mondo.

Un approfondimento teologico potrebbe iniziare da una riflessione sulle diverse forme di presenza del Cristo: fisica, animica e divina. Nella sua dimensione umana Cristo istituì la sacramentalità dell'esistere, e quindi formò una comunità visibile che rendesse presente nel tempo la sua umanità carnale. A essa affidò il compito di sacramentare nel mondo, attraverso il *battesimo di acqua*, l'appartenenza degli uomini al Corpo di Cristo. Da Risorto, cioè nella pienezza della sua realtà animica, istituì i sacramenti della *redenzione* del mondo, e cioè Matrimonio, Unzione, Penitenza e Ordine sacro; e infine, come Spirito divino, istituì la Cresima che apre alla santificante Cena eucaristica (*salvezza*).

In sintesi, si potrebbe allora identificare e predicare:

a) Una *Chiesa Visibile* costituita dalla comunità dei cristiani che sono associati mediante il rito del battesimo di acqua.¹¹² Essa, secondo il volere di Gesù, è guidata da Pietro e dai vescovi, cioè da discepoli che svolgono funzioni non sacramentate dallo Spirito, e che devono tendere a sostenere la fede dei credenti.¹¹³

¹¹² Quello del Battista, che non è stato abrogato e che, presente Gesù, veniva amministrato anche dai suoi discepoli (Gv 4,1.2).

¹¹³ Lo dimostra il fatto che nella Chiesa non si è mai parlato di vocazione all'episcopato o al Papato: Papa e vescovi vengono

b) Una *Chiesa Invisibile* equivalente al *paradiso terrestre* delle anime (*giardino*). A essa partecipano tutti quelli che in vario modo si associano al Cristo, e cioè sia coloro che mediante il rito del battesimo palesemente si mostrano al mondo come cristiani, sia tutti gli uomini che, istruiti direttamente dallo Spirito, a lui obbediscono (cd. *cristiani anonimi*).

c) Una *Chiesa Santa*, intendendo per essa la comunione dei *santi*, la quale è invisibile quando nasce direttamente dallo Spirito (vedi l'episodio di Cornelio e dell'Eunuco citati negli Atti), diventa visibile in coloro che si assimilano a Dio, partecipando attivamente alla *Cena eucaristica* celebrata dal presbitero in *persona Christi*.

Operatori di sacramentalità sono allora tutti quelli che, anche inconsapevolmente, si collocano nella Chiesa; e lo sono in forma eminente, i Santi che, indipendentemente da ogni riconoscimento e inquadramento istituzionale, testimoniano il Cristo in corpo, anima e divinità.

4. Sacramentalità e ritualità

Suggerirei ai liturgisti da scrivania di assistere da semplici invitati alla celebrazione dei sacramenti. Ciò permetterebbe loro di cogliere la fredda formalità di quei momenti, che pure dovrebbero riscaldare il cuore e innescare slanci di fede: essi sono un ininterrotto parlare del ministro, scandito solo da qualche erratico cenno di adesione dei celebranti.

Confrontando sacramentalità e riti sacramentali, si scopre che nei secoli molte strutture giuridiche si sono

chiamati in forza o di una umana elezione (il pontefice) o di una cooptazione da parte del collegio dei Dodici (i vescovi).

stratificate sull'operare dei singoli e delle comunità. E tuttavia, nonostante ciò, all'interno della Chiesa la *sacramentalità* è stata sempre testimoniata dai singoli santi, e in generale dalla *Vita Religiosa* che il Vaticano II colloca al vertice dell'esperienza cristiana.

Sta di fatto che spesso i sacramenti sono recepiti come un qualcosa di astratto, strutturati su parole umane incapaci di definire il mistero. E allora molti si chiedono: è più coerente alla proposta di Gesù la *sacramentalità* che investe l'intera esistenza, anche se in modo anonimo, o la struttura giuridica dei *sette sacramenti*?

E ancora: c'è bisogno di una specifica *vocazione* dello Spirito per accedere a un sacramento? E per poterlo celebrare, è veramente sufficiente il rito che, in termini di impegno umano, è ben poco costoso?

Se si afferma che i sacramenti producono effetti soprannaturali (*Grazia*), possono essi collegarsi unicamente alla celebrazione del rito? E tutto ciò non ha forse il sapore della magia?

Queste e tante altre ancora sono domande che meritano un'esauriente e diretta risposta; ma ciò è impossibile senza una previa conversione del sistema teologico di chi risponde.

Io ritengo che sia proprio l'insistenza sul rito a svilire la *sacramentalità*: essa fa intendere i sacramenti come qualcosa che si colloca nel tempo; e fissando un *prima* e un *dopo* riferito alla celebrazione del *rito*, oscura la dinamica intrinsecamente divina, e quindi atemporale, nella quale il sacramento si colloca.

5. Ministro dei sacramenti e celebrante

Nel fare teologia dei sacramenti, assumere come punto di riferimento la *sacramentalità*, consente altre utili deduzioni riguardo alla struttura dell'istituzione clericale.

Correntemente la *celebrazione* di un sacramento è riferita al *potere* esercitato da un *ministro*, io ritengo invece che sia il fedele il celebrante del sacramento, perché è lui che vivendo il suo specifico sacramento si fa segno visibile e nominato del Cristo. A *farsi sacramento* sono dunque: il battezzato, il cresimato, il penitente, l'infermo unto, il sacerdote, i coniugi e naturalmente l'assemblea riunita nella Cena eucaristica. Allora alla domanda: *Cosa è un sacramento? Sostituirei: Chi è un sacramento?*

Il termine *ministro*, che nel linguaggio civile evoca l'esercizio di un potere, nel gergo della Chiesa designa il *servo*, cioè chi è deputato a fare qualcosa a vantaggio di tutti. Nel corso dei secoli, però, proprio esaltando il suo servire, il *ministro* ne ha stravolto l'originario significato e ha fatto assumere al termine il significato opposto, così da *servo* si è trasformato in *titolare di un potere*. Ad esempio, dopo secoli di conforme predicazione, oggi il comune sentire ritiene che il vescovo eserciti un suo specifico e arbitrario potere quando ordina un sacerdote, e trasformandolo in suo suddito, può lecitamente intervenire nella sua vita privata, e disporre finanche dell'esercizio dell'insequestrabile mandato eucaristico ricevuto dallo Spirito. Così il *servo* (ministro) del sacramento ha assunto una rilevanza maggiore di chi lo *celebra*.

A mio giudizio, l'identificazione del ministro con chi *dispone* dei sacramenti, si è formata proprio sotto la spinta dell'istituzione, la quale continuamente costituisce delle

prassi, le qualifica solennemente *Tradizione della Chiesa*, e le rende infine cogenti.¹¹⁴

Un'ultima pista di riflessione riguarda la *riserva* di alcuni sacramenti che i vescovi rivendicano, pur sapendo che il primo di essi, e cioè il battesimo, è affidato a tutti; e che il *sacerdozio* è direttamente collegato allo Spirito che chiama un servo a celebrare l'Eucarestia, e poiché l'Eucarestia è la fonte di tutti gli altri sacramenti, implicitamente l'ordinato è chiamato ad amministrarli tutti.

La corrente teologia afferma che il vescovo è unico ministro dei sacramenti della Cresima e dell'Ordine, e che *concede* al sacerdote di assolvere i peccati in tutto o in parte (peccati riservati). Eppure, rileggendo *Trento*, scopro che distinguendo fra ministro *ordinario* e *straordinario*, seppure con intenti giuridici, quel Concilio riconobbe implicitamente al sacerdote di essere ministro di tutti i sacramenti.

6. Battesimo di acqua

Per meglio chiarire i rapporti fra ministro del sacramento, istituzione e fedeli, giova riflettere sui *sacramenti dell'iniziazione*, e cioè: Battesimo, Cresima ed

¹¹⁴ Gli effetti negativi di tali travisamenti si manifestano ordinariamente nella dialettica vescovo-sacerdote eucaristico, e sul piano più generale nel cd. *scisma anglicano*. Qui la validità delle ordinazioni sacerdotali viene contestata proprio mettendo in dubbio la qualità del ministro che le attua. In pratica, nella Chiesa anglicana l'esistenza della funzione sacerdotale non viene rapportata alla chiamata dello Spirito espressa dall'assemblea dei fedeli, ma alla qualità del singolo ministro che rappresenta tale comunità. Una tesi certamente sostenibile, ma sicuramente non *de fide definita* e che si potrebbe giovare del cd. *Supplet ecclesia*.

Eucarestia, che costituiscono la struttura fondamentale del cristiano.

Quanto al Battesimo, mi lascerò suggestionare dall'espressione evangelica che, annunciando un "*battesimo nell'acqua e nello Spirito*", invita a riflettere su un doppio versante.

Ai discepoli Gesù affidò il compito di predicare e di cacciare i demoni, cioè di combattere ogni falsa rappresentazione di Dio. A tutti, e non solo agli apostoli, diede poi il compito di battezzare, come testimonianza di quella *Redenzione* universale che da sempre appartiene a tutti gli uomini.¹¹⁵

Il battesimo di acqua, che allora avveniva per immersione totale, mimava dunque il morire a questa esistenza e la successiva resurrezione, quando, avendo risvegliato la propria anima, si poteva rinascere alla *vita eterna*.

L'acqua quindi non era solo il segno di una pulizia esistenziale, ma, collegato alla vicenda di morte e resurrezione di Gesù, assumeva la capacità di testimoniare il superamento definitivo della morte. Il battesimo nell'acqua era dunque la porta aperta sul *Giardino* delle anime; l'unico presupposto richiesto per tale transito, consisteva nell'accettare la morte avendo fiducia di risorgere insieme a Gesù. Una fiducia che chiunque poteva nutrire, abbandonandosi all'amore di Dio (crocifisso pentito).¹¹⁶

¹¹⁵ La *Redenzione* è infatti un evento *atemporale*, sicché in essa è immersa tutta la storia umana. Per questo anche i seguaci di Mosè già furono battezzati "*nella nube e nel mare*"(1Cor 10,7); questo proprio testimoniava il Battista con il suo battesimo di acqua; e nello stesso senso Maria fu detta "*concepita senza peccato*".

¹¹⁶ E poiché un bambino, al suo nascere è totalmente affidato alla Vita (che è Cristo) possiamo dire che è con ciò stesso battezzato.

La teologia corrente ha purtroppo polarizzato il battesimo sul cosiddetto *peccato originale*, offuscandone l'eterna attualità redentiva. Io invece sono dell'avviso che quel peccato non sia un evento puntuale e collocabile in un remoto passato: lo leggerei piuttosto come qualcosa che ha sempre accompagnato la storia del mondo, in quanto continuamente l'uomo è posto davanti a una scelta: affidarsi alla Vita, o rinchiudersi nella corporeità dell'esistenza rendendosi suddito della morte. Perciò, più che *trasgressione* in senso stretto, per peccato originale io intendo una deviazione (*amartano*) dall'eterno divenire della Vita; e se tale deviazione negli adulti si realizza per scelta volontaria, finisce poi inevitabilmente per coinvolgere anche i bambini che dipendono da quelle scelte (come riconosce Agostino).

In altre parole, il cosiddetto *peccato originale* deriva da una *difettività* che si esprime nella soggezione alla materia e quindi alla morte, perché è innegabile che la materia è destinata a morire. È questa soggezione che toglie operatività all'anima e la fa entrare in un sonno dal quale dovrà essere risvegliata. Allora potremo dire che il battesimo elimina il peccato originale perché, risvegliando l'anima, annienta il dominio della *terrestrità* e noi ci scopriamo anime immortali. Perciò Paolo affermava: "A libertà, o fratelli, voi foste chiamati" (Gal 5,13).

Purtroppo, da chiamata divina all'immortalità e alla quale si risponde nell'arco dell'intera esistenza, il battesimo si è trasformato in un rituale e fuggevole abbraccio col Cristo che, perché scandito dal tempo siderale, si realizza una volta sola nella vita. Rimangono allora attuali solamente gli obblighi e gli impegni a esso connessi i quali, macchiati da continue violazioni, hanno

reso sempre più invadente il sacramento della *Penitenza*¹¹⁷ col suo *casellario giudiziario* che annota indelebilmente (con annessi purgatorio e inferno) tutti i nostri peccati. Così, nonostante la promessa di Gesù di *fare nuove tutte le cose*, si fanno gravare sul cristiano quelle pene accessorie che una volta potevano essere evitate *acquistando* adeguate indulgenze, e si produce una fede lacrimosa in cui il credente, invece di godere della divina figliolanza, si avverte sempre peccatore.

Imprigionato in questa logica, il cristiano invece di nutrire sentimenti di *riconoscenza* verso il suo Redentore, finisce con l'averne paura.

Eppure è evidente che siamo tutti stabilmente figli di Dio, tant'è che la sua voce vivificante risuona sempre nella coscienza di ognuno. Perciò il rito del battesimo dovrebbe chiaramente predicare l'offerta di Redenzione come evento perpetuo e universale; e attestare con eguale chiarezza l'indefettibile relazione *Padre-figlio* che da Gesù fu trasmessa a tutti quelli che hanno fede nell'amore del Padre. Perciò la Chiesa battezza nel *Nome* di Gesù, cioè

¹¹⁷ Da ciò le incessanti logomachie sul destino dei non battezzati, sbalottati dai teologi tra Limbo ed Inferno, o ammessi in un Paradiso di secondo livello. Quanto dolore per quelle madri che vedevano i loro bambini, morti senza battesimo, non solo privati dell'incontro con Dio, ma anche seppelliti fuori del cimitero, sotto i colatoi dei tetti: bambini *sub grunda!*

Da una mia personale inchiesta è risultato che quasi nessuno ricorda la data del suo battesimo, sicchè mi sono deciso a regalare a coloro che battezzo una medaglietta con la data e la scritta "Figlio mio" (ovviamente: di Dio). Proprio in questi giorni mi è stato chiesto in forza di quale segreta e privata rivelazione un altissimo curiale ha precettivamente affermato che il battezzato (che pertanto è figlio di Dio) non ha il diritto di leggere la Parola di suo Padre nelle liturgie, né di distribuire ai propri fratelli il corpo eucaristico del fratello Gesù.

nella sua realtà di Figlio di Dio diventato *figlio dell'uomo*.¹¹⁸

Nella dinamica *battesimo/risveglio dell'anima* credo si possa trovare una risposta anche a un dato singolare, e cioè che stranamente dai vangeli non risulta che i Dodici fossero battezzati. A mio giudizio questa mancanza deriva proprio dal fatto che gli apostoli erano già anime risvegliate: sarebbe stato superfluo battezzarli in acqua (lo saranno poi nello Spirito).

Ciò fa ipotizzare che a essi possono assimilarsi anche coloro che amministrano il battesimo pur non essendo battezzati.¹¹⁹ Dio infatti si è riservato di chiamare in ogni modo gli uomini della terra a far parte del corpo di quel Cristo Redentore che nulla ha perduto di quanto è stato posto nelle sue mani."¹²⁰

¹¹⁸ La problematica espressione "*figlio dell'uomo*" diventa comprensibile se si scompone in *Uios, tou anthropou*: "Il Figlio (di Dio) che ora è diventato figlio dell'uomo"; oppure compitando *ou Ios, Tau ou anthropou* si può intendere "Il suo unico, perfezione del suo eletto".

¹¹⁹ Se il neofita riceve un mandato di *visibilità*, il battesimo (e in questo senso equivale a quello *di acqua* del Battista) si manifesta come formalità di aggregazione alla comunità dei credenti. Così inteso, il rito del battesimo va riferito direttamente alla persona *storica* di Gesù. Ciò spiega perché Gesù non battezzò durante la sua esistenza mondana: doveva essere chiaro che la Redenzione (e quindi il futuro battesimo in acqua e Spirito) si sarebbe realizzata attraverso il suo morire e risorgere. Ed ancora che non lo impartì per indicare che quel rito avrebbe formalmente inserito i battezzati nella comunità petrina la quale sarebbe sorta solo dopo la sua vicenda umana.

¹²⁰ Per giungere serenamente a tale conclusione basta considerare che la Redenzione non soggiace alla nostra terrena successione temporale; e ipotizzare che il *Cristo-giudice* rilegga la vita di ogni malfattore (e lo siamo tutti) iniziando dalla fine dell'esistenza e la scorra poi a ritroso fino a giungere all'innocente bambino che egli è stato. Ed allora, fissando lo sguardo su quell'innocente, Egli lo amerà e lo attrarrà a sé.

In conclusione, a mio giudizio, professare nel Credo che noi crediamo in *un solo battesimo per il perdono dei peccati*, può voler dire che il Battesimo basta da solo a rimettere ogni peccato, e non solo quello originale. La teologia corrente, fissando l'attenzione sulla ritualità del sacramento, predica invece che tale remissione si verifica una sola volta, e non già continuamente e diffusamente; e mentre riconosce che la *contrizione perfetta* rimette i peccati, facendo leva sulla *perfezione* di quel pentimento, esige sempre e comunque la confessione dei peccati e la connessa assoluzione.

Un'ultima annotazione. Come già dicevo, il compito di battezzare fu affidato a tutti, ma essendo collegabile anche ai Dodici (oggi i vescovi), esso produceva un secondo effetto, e cioè quello di inserire il battezzato in una specifica comunità. Tuttavia tale inquadramento non costituiva un tratto costitutivo del credente, perché il battezzato non apparteneva né a Paolo, né a Cefa, né ad Apollo, ma solo a Cristo.

Col tempo però anche questo profilo si è corrotto. La Chiesa di Roma, infatti, pur riconoscendo teoricamente che il battesimo è sempre valido, il che consentirebbe di poter entrare liberamente in altre comunità, per uscire da quella petrina è necessaria un'autorizzazione, anche se si vuole semplicemente passare dal rito latino a quello greco, che pure è inquadrato nella Chiesa di Roma. Diverso invece è il discorso per chi vuole entrare a far parte della comunità petrina: in questo caso le porte sono aperte a tutti.

7. Il battesimo nello Spirito

Come anticipavo, Gesù annunciava un *doppio battesimo*: *nell'acqua e nello Spirito*, e con ciò indicava i due livelli di pienezza cui può giungere l'uomo. Il primo gli fa guadagnare, per effetto della *Redenzione*, il culmine della *creaturalità* perché risveglia l'anima e sottopone a essa la dimensione corporea; il secondo, attraverso il dono dello Spirito (*salvezza*), va oltre la creaturalità già divenuta perfetta, e *divinizza* l'umana creatura.

Anima beata (Giardino) e *santità* (che introduce al mistero trinitario): sono queste le mete offerte dal Dio incarnato.¹²¹

Insieme al battesimo di acqua, c'è dunque quello dello Spirito che rende gli uomini "*Tempio di Dio*" (1Cor 3,16), "*Eredi di Dio e coeredi del Cristo*" (Rm 8,17), e immerge nella Divinità.

Perciò, quando attraverso l'effusione dello Spirito, Dio manifesta di aver costituito un uomo *figlio suo divino*, gli apostoli non possono negargli il battesimo di acqua che lo associa alla Chiesa-comunità.

Il racconto di *Cornelio* è profezia in tal senso: esso attesta che l'iniziativa è riservata sempre e comunque a Dio, e che essa riguarda qualunque uomo dentro e fuori la visibilità della Chiesa.¹²² Solo lo Spirito ha diritto di

¹²¹ La formula trinitaria fu verisimilmente aggiunta quando si volle affermare che Gesù era Dio e quindi partecipe del mistero trinitario. Da ciò l'affermazione secondo cui il Battesimo attribuisce quella dimensione divina che, a mio giudizio, deriva dal sacramento della Cresima. L'insieme dei due momenti viene espresso dalla frase: *nell'acqua e nello Spirito*.

¹²² Nello stesso senso il racconto di Filippo e l'eunuco della regina Candace, laddove la *qualitas* di eunuco attesta che lo Spirito investe anche i *morti* cioè coloro che sono incapaci di generare; e la dipendenza dalla regina straniera rivela che lo Spirito chiama anche da

individuare il chiamato: “*Quelli che il Padre vuole li guida a me*”. Gli apostoli possono solo adeguarsi, e non possono assolutamente decidere a chi dare o negare il battesimo.

Con *timor Dei*, dovremmo allora nutrire un profondo rispetto per la vocazione che lo Spirito attua in ogni singolo uomo; e anche se quella chiamata non si materializza in lingue di fuoco, non può essere valutata in base norme prefissate: lo Spirito ha più fantasia della Curia.

In definitiva, non mi sembra corretta quella teologia che, isolando nel passato la *Pentecoste*, svaluta l'azione attuale dello Spirito, trasformandola in un qualcosa di cui la gerarchia clericale può disporre. Neppure considero l'iniziativa dello Spirito un che di eccezionale; viceversa, nel corso dei secoli, essa proprio ha costruito e continua a costruire la *Chiesa diffusa*, oggi oscurata da quella istituzionale, ma che tuttavia continua ad esistere.

8. La Cresima

In questa ottica, perché manifestazione dello Spirito, alla *Cresima* va riconosciuta quella forza *santificante*¹²³ che

altri gruppi religiosi. Filippo è l'icona dello Spirito e perciò sparisce per ritrovarsi in una terra senza vita (A-zoto). L'eunuco, in quanto visitato dallo Spirito, affidandosi ad esso deve essere battezzato e va considerato parte della Chiesa visibile, e ciò senza che egli debba abbandonare la sua regina. Si pensi alla figura di Ghandi.

¹²³ La consecuzione dei tre momenti: *acqua, Spirito, Cena* (rispettivamente: *Battesimo, Cresima, Eucarestia*) mi sembra più evidente nella Chiesa Ortodossa, che amministra congiuntamente i tre sacramenti ai neonati, e così ne proclama la qualità di dono. Realizza in questo modo sia quella che qualificavo come *apertura di credito* (Redenzione) acquisibile attraverso la libera adesione dei singoli; sia il dono dello Spirito (Santificazione), che viene accettato e fatto proprio nell'esperienza eucaristica.

noi definiamo col termine *Salvezza*, e che è di gran lunga superiore alla *Redenzione* legata al battesimo.

È evidente allora che nemmeno la *Cresima* può essere congelata esclusivamente in un momento storico e in un rito, ma va meditata come incontro che dona la divinità. Essa trae fuori l'uomo dalla sua dimensione creaturale e lo assimila a Dio, divinizzando chi è già diventato un'anima benedetta.

La *Cresima* costituisce dunque il battesimo dello Spirito. Ma a differenza del battesimo di acqua, legato alla *Redenzione*, il suo fondamento è costituito dalla *Cena eucaristica* che ha come suo scopo quello di rendere l'uomo simile a Dio.

Quanto all'ampiezza, credo che il sacramento vada considerato come specifica vocazione dello Spirito che indica la forma di testimonianza alla quale è chiamato un credente. E tale testimonianza può essere *nominata*, quando si esprime nel rito, o *anonima*, come oggi accade per tanta santità presente nel mondo e che costituisce la Chiesa *diffusa*.

La *santità* di vita è dunque la forma anonima della *sacramentalità crismale*, e costituisce il punto massimo della crescita spirituale; perciò rattrista vedere amministrata la *Cresima* in punto di morte, quasi come la moneta che i pagani mettevano nella bocca del morto per pagare *Caronte*.

Per molti è poi scandaloso vedere il sacramento impoverito a formale certificato richiesto per contrarre matrimonio. Eppure, con l'ottimismo di Paolo che affermava che anche il male cooperatore del bene, quella legale richiesta suggerisce che al sacramento del Matrimonio si può riconoscere una dimensione escatologica. Infatti, avendo la *Cresima* attuato una adozione divina che rende tutti fratelli, gli sposi celebrano

il sacramento da fratello e sorella (come Abramo e Sara), e come tali, cioè legati da un indissolubile legame di sangue, vivranno nel Regno di Dio.

Concludendo, proporrei di distinguere così le funzioni proprie del Battesimo e della Cresima: il Battesimo nell'acqua rimette i peccati e associa alla comunità visibile (istituzione); la Cresima, come battesimo nello Spirito, santifica il credente sottraendolo alla sua creaturalità e lo rende invitato alla divina Cena. Entrambi i sacramenti si risolvono nell'Eucarestia che è insieme comunità e comunione.

9. La penitenza

Battesimo e Penitenza sono congiunti nell'unica e totale *Redenzione* attuata da Gesù.

Storicamente la penitenza non nacque come sacramento in senso stretto (cioè tesa a rendere il credente segno del Cristo penitente), ma riguardava la visibile comunità della Chiesa, e quindi l'istituzione petrina. Perciò essa si attuava con la pubblica confessione di noti atti peccaminosi, e aveva come effetto quello di *riconciare* il peccatore con la comunità.

L'effetto della pubblica *riconcazione*, riguardando la comunità, aveva dunque una valenza orizzontale; mentre il rapporto con il Dio misericordioso (momento verticale) rimaneva comunque un canale aperto e in grado di ristrutturare il peccatore. Il profilo orizzontale, catturato oggi nell'area sacramentale (si parla di sacramento della *Penitenza e della Riconcazione*), ha però perduto il suo significato iniziale. Alla comunità si è sostituito il ministro che di fatto, invece di rappresentare la mano tesa dei

fratelli della comunità, ha assunto via via le caratteristiche di chi esercita il potere di assolvere o negare l'assoluzione.

Come già dicevo, la teologia che restringe l'efficacia della Redenzione al solo *peccato originale*, ha trasformato il Battesimo da diffuso evento redentivo che abbraccia tutta l'esistenza, in uno spartiacque che separa la storia della singola persona in un *prima* e in un *dopo*, e che può cancellare solamente i peccati commessi *prima*, ma per quelli successivi diventa necessario il sacramento della Penitenza. E quest'ultima si pone come assoluzione disposta da un ministro ordinato.¹²⁴

Io credo invece che il Battesimo inserisca automaticamente nella Redenzione operata dal Cristo, e perciò rimetta tutti i peccati, quelli già commessi e quelli che si potranno compiere in vita ("*credo in un unico battesimo per la remissione dei peccati*").

Si può allora ipotizzare che il sacramento della Penitenza serva a dichiarare pubblicamente la personale adesione a quell'unica Redenzione operata dal Battesimo. E che abbia lo scopo di reiterare l'adesione del singolo a un'esistenza da *operaio del regno* che, a somiglianza di Gesù, attui un continuo esorcismo del male morale.

Proprio per dare di ciò una visibile testimonianza a vantaggio della fede della comunità, come gli altri sacramenti anche quello della Penitenza è *pubblico*. E quando *rito* e *sacramentalità* si fondono, quando cioè il cristiano si consacra per tutta l'esistenza al Cristo esorcista, e come Lui diventa per definizione un "isolato"

¹²⁴ Fu proprio questo far dipendere la remissione dei peccati dall'assoluzione del ministro della Chiesa a suggerire la furbizia di battezzarsi in punto di morte (col rischio che il sacerdote non arrivasse in tempo per dare l'assoluzione *in extremis*) annullando così i peccati di un'intera vita.

(*monos*), si costituisce quella vita *monacale* che nella corrente teologia non gode di un suo sacramento.

In termini di visibilità, il sacramento della Riconciliazione sarebbe pienamente comprensibile al credente se il ministro rappresentasse (non solo formalmente) la comunità, e in particolare coloro che sono stati offesi o danneggiati dal penitente. Svolgerebbe allora platealmente la sua funzione, accogliendo il pentimento e offrendo la sua mano in segno di pace. Garantirebbe così che il pentito è stato riconciliato con se stesso e con la comunità.

Una domanda alla quale va data una risposta attiene poi alla richiesta di *confessare* i peccati anche dopo un'assoluzione generale o un perfetto pentimento. Che senso ha la confessione se l'effetto redentivo si è già perfezionato col pentimento? Forse sarebbe più comprensibile invitare il fedele non tanto a fare una lista dei suoi peccati, ma invitarlo a una revisione della sua vita, da attuare attraverso una direzione spirituale.

Infine, se crediamo che qualsiasi atto autenticamente *vitale (carità)* rimetta i peccati perché sacramenta il Cristo Redentore, anche sotto tale profilo sarebbe utile approfondire il valore del rito della penitenza stabilito a Trento.

Un posto marginale, a mio giudizio, va riservato al cosiddetto *proposito* di non peccare più, che può diventare fonte di ipocrisia quando è teso unicamente a ottenere l'assoluzione.

Suggerirei di riflettere che quando un penitente *celebra* il sacramento, egli incarna il Cristo che redime il male morale, e attua tutto questo non solo nella sua fisicità, ma specialmente attraverso la sua *anima*. In questa ottica, ipotizzo che il *proposito* di non peccare più andrà

rapportato non alla sua volontà, che può anche venire meno, ma proprio alla sua anima. Il piccolo cuore dell'uomo può formulare il *desiderio* di rimanere fedele al Cristo, ma solo l'anima che guarda il volto di Dio può avere orrore del peccato. Forse andrebbe sottolineato di più questo profilo e invocato l'aiuto della Chiesa Santa, con un'espressione del tipo: "*Sì, con l'aiuto della mia anima, e per la potenza della Chiesa, io desidero cambiare*".

Purtroppo in molte delle teologie correnti non c'è spazio per *l'anima incarnata* che si va costruendo nell'altalenante esperienza dell'esistenza. L'agire morale viene tutto rapportato ad un piccolo e fragile uomo di carne, al quale si richiede più di quanto egli possa dare. È questo che consente all'istituzione di dominare i fedeli. E infatti, dopo il prevedibile fallimento della vagheggiata perfezione, sarà facile convincerlo della sua debolezza e dell'assoluto bisogno di una autoritativa certificazione di assoluzione.

I profili ora enunciati si collegano a una visione *obiettiva* della morale, nella quale *virtù* e *peccati* costituiscono l'oggetto del giudizio morale.

Cento ragioni sostengono una tale visione teologica, ma è pure evidente che in forza di essa la vita del cristiano si trasforma in una sommatoria di atti buoni e cattivi, e non in una dinamica relazione con Dio, come pure dovrebbe essere; e, cosa ancor più devastante, la *morale obiettiva* imprigiona la volontà di Dio (che è amore per i suoi figli) in quella *Legge* che Gesù superò con il suo (*unico*) comandamento dell'amore.

Il peccato *legale*, cioè la violazione dei precetti ecclesiastici, fa dimenticare al cristiano che egli deve interrogarsi essenzialmente su quanto Dio è presente nella sua esistenza, e dunque qual è lo stato della

relazione con Lui. Chiunque ha una certa esperienza di confessioni, sa bene che quasi nessuno si esamina su questo momento fondante, e tanto meno si accusa di rachitismo spirituale, o di aver dimenticato quel Dio che, continuamente invocato come *Padre*, ci chiede solo di vivere come fratelli.

Certo è che, allo stato, pochi cristiani sono consapevoli che il Cristo incarnato viene flagellato e crocifisso quando si frodano le imposte; si predicano solo i diritti e si interpretano i doveri a proprio vantaggio; si sciopera per garantirsi un personale tornaconto con grave danno di innocenti cittadini; si specula sulla salute degli ammalati; si amministra la cosa pubblica a danno del bene comune; si esercita la funzione giurisdizionale finalizzandola a obiettivi diversi dalla Giustizia etc. Nulla di questo ho trovato nelle liste dei peccati affissi nei confessionali.

Nella mia giovinezza fui massacrato da confessori che badavano puntigliosamente alle mie umane fragilità e dimenticavano la mia anima. Poi, nella mia annosa esperienza di confessore, ho potuto verificare l'esattezza di ciò che il mio professore di morale mi aveva insegnato. Innanzitutto di non chiedere al penitente più grazia di quanta Dio gliene abbia dato, ma principalmente di tendere a edificare la sua anima; poi di non imbastire un'udienza da tribunale penale dove il penitente è imputato, e lui stesso, insieme al confessore, funge da Pubblici Ministeri; e di non pensare di dover emettere una sentenza assolutoria che tuttavia mantiene sporco il casellario giudiziario.

Negli anni ho compreso che bisognava andare oltre i *peccati legali* del penitente e badare piuttosto alla sua crescita spirituale, orientandolo verso quel Dio misericordioso che in molti modi, anche insignificanti,

bussa alla porta per entrare e cenare con noi, e non certo per giudicarci e condannarci.

Ho anche compreso che l'essenza del sacramento non consiste nella *confessione delle colpe*, ma nel chiedere a Dio una grazia che riconsacri nella funzione di *operaio del Regno*, chiamato a esorcizzare il mondo dal male morale. E infine ho compreso che, avendo ogni attimo di autentica vita un valore infinito, la riconsacrazione sacramentale ad agire come operaio del Regno, attraverso l'anima si dilata al mondo intero.

In questo senso, il sacramento della Penitenza non è una scappatoia psicologica alla propria fragilità che ha umiliato l'orgoglioso io umano, ma la riqualificazione di chi Gesù ha chiamato a redimere il mondo.

Infine le cosiddette *opere soddisfattorie*. È opinione generale che nulla possiamo pagare per il male fatto, e che Dio, nella sua misericordia, lo *rende più bianco della neve* senza nulla pretendere in cambio. La migliore opera penitenziale è l'offerta a Dio di un sacrificio di esultanza per aver scoperto di essere tanto amati. Mi rattrista leggere in un autorevole testo che tra le opere soddisfattorie va compresa " *la paziente accettazione dei dolori che Dio ci manda*"!

10. Commensalità eucaristica e messa

Nella sua articolata complessità, l'Eucarestia dovrebbe essere la predicazione sacramentale del Dio incarnato, del Signore del creato (*epistates*), della Grande Voce divina. Dovrebbe liturgicamente attualizzare il mistero del Verbo, del Medico, del Maestro e dell'Amico che guida l'uomo verso il Giardino delle anime; del divino Signore che si

lascia assimilare dall'uomo nell'Eucarestia e lo porta con sé nel mistero della divinità.

Proprio a causa della tendenza a sottolineare i profili storici rispetto a quelli spirituali, di un esasperato ritualismo e di un'impostazione disciplinare (precetto festivo etc.), la celebrazione eucaristica si è però impoverita a tal punto da esprimere e predicare solo la passione e morte di Gesù, lasciando in ombra la sua incarnazione e la sua resurrezione. Inoltre, *adorazioni solenni* e *benedizioni eucaristiche*, inattaccabili sotto un astratto profilo teologico, spostando l'ottica liturgica dall'*assimilazione attiva* alla *contemplazione passiva*, hanno concorso a svalutare la centralità della celebrazione eucaristica e la sua capacità di insegnare i misteri della fede, e si è anche diluita, fino a sparire, quella *commensalità* chiaramente indicata come "*frazione del pane*". Ciò non ha permesso di comprendere che la commensalità, la quale costituisce la perfezione del sacramento, si realizza non solo nella certezza del rito, ma anche in quella forma *diffusa* e *anonima* che santifica anche i piccoli gesti quotidiani.

Da fonte e perfezione della sacramentalità, l'Eucarestia si è così trasformata nella moltiplicata e routinaria celebrazione di un rito inchiodato nelle formalità di un *messale* romano imposto come obbligatorio in tutte le culture del mondo.¹²⁵

Allo stato *Eucarestia* è solo "la Messa", ed invece è sacramentalità anonima e diffusa che riguarda chiunque opera per un mondo migliore. Pertanto è sempre ben accetta al Cristo Gesù, così come Lui stesso profetizzò

¹²⁵ Un gesuita mio collega nella facoltà teologica mi fece notare che celebrando messa in forza delle rubriche si potevano commettere alcune decine di peccati mortali!

nell'episodio dell'esorcista estraneo alla comunità dei Dodici. L'Eucarestia è un incontro conviviale che trova attuazione finanche nella dimensione intima della coscienza, perché è proprio lì che abita lo Spirito di Verità.

Attraverso la sua vita di *mangione* e di *beone*, Gesù istituì un'autentica *commensalità con la divinità* (simbolicamente presente già nelle teologie del mondo antico), e ne affermò l'importanza quando disse ai suoi discepoli: "*ho desiderato ardentemente di mangiare la pasqua con voi*".¹²⁶

Avendo colto il grande valore della *commensalità*, la Chiesa cominciò a celebrare quella che è poi diventata la formale e rituale Eucarestia con il Cristo invitato (*Parakletos*), presente in corpo, anima e divinità, e incarnato nella persona dell'anonimo sacerdote eucaristico.

Ma l'imposizione del precetto del *digiuno eucaristico* (voluta dall'istituzione) ha praticamente annullato quest'aspetto ascensionale del mangiare (in qualche modo ancora visibile nella *cena natalizia*), e ha fatto perdere di vista che il sacramento dell'Eucarestia è perfezione della generale e anonima *commensalità* degli uomini.

¹²⁶ Tale espressione non va riferita unicamente alla *Pasqua biblica* (ampiamente disattesa quanto ai cibi presenti sulla mensa dell'ultima cena), ma piuttosto va centrata su quel "*con voi*" che chiarisce il desiderio di Gesù di spartire con i suoi fedeli una perpetua convivialità, in qualsiasi forma religiosa. Perché ciò fosse chiaro, dopo la resurrezione, Gesù non partecipò ad alcuna *Pasqua*, ma solo a mense comuni. Nella sua dimensione animica fu commensale alla cena di Emmaus, prototipo di ogni cena che invoca la presenza della divinità (come oggi quella celebrata dai protestanti); e partecipò a quella sulla spiaggia dove assimilò l'*Ictus* (*pesce* = Chiesa) ardente. E ciò meriterebbe una riflessione tesa a verificare se l'Eucarestia va predicata unicamente come *pane e vino* a popolazioni che non conoscono né l'uno né l'altro.

Purtroppo, sempre più storicizzata, intellettualizzata e annegata in un mastodontico messale e in una miriade di rubriche, la celebrazione della *Cena del Signore* è diventata, nella Chiesa latina, una *formula* avente effetti divini (una forma di *teurgia*) e distinta giuridicamente dagli altri sacramenti, che invece proprio su di essa fondano, e ne costituiscono la viva e reale espressione.

In pratica, mentre il barocco si esaltava fra ori e volute, la celebrazione si impoveriva e si comprimeva teologicamente in uno solo degli aspetti del mistero del Cristo: *il sacrificio*, dimenticando finanche la perfezione escatologica connessa alla *Cena con il Dio*.¹²⁷

Quanto a me, lasciandomi suggestionare da un'idea trinitaria di *Gioacchino da Fiore* (che distingueva un tempo del Padre, uno del Figlio e uno dello Spirito), nella struttura del rito eucaristico ho intuito una ricchezza che va oltre il sacrificio e la cena.

11. La liturgia eucaristica

Celebrata dall'Assemblea e dall'ordinato *in sacris*, l'Eucarestia è il sacramento *della totalità*, una sintesi dell'intera storia della salvezza, perché in essa è simboleggiato il *Dio con noi*, cioè il mistero di quel Cristo corpo, anima e divinità nel quale viene assunto l'uomo.¹²⁸

¹²⁷ Si sente ora dire che è in gestazione una riforma liturgica, ma il tutto è coperto dal solito silenzio; e i sacerdoti eucaristici sono praticamente del tutto estranei ad essa, salvo poi essere costretti a obbedirvi. E già si può prevedere che, invece di cercare di penetrare il mistero sacramentale, si studieranno solo rubriche su rubriche al fine di omologare l'azione liturgica in nome del falso valore dell'uniformità.

¹²⁸ Per approfondimenti sull'Eucarestia, vedi il mio *I segni di Dio*, sul mio sito.

Superata la parte introduttiva, il rito celebra il mistero dell'Incarnazione del Dio che si fa presente in mezzo agli uomini nella sua totalità di Cristo Creato (corpo e anima), e consente all'umanità di entrare nella vita eterna delle anime.

In questa sezione si possono distinguere tre momenti:

1) il primo fa rivivere il mistero di Maria. Maria ora è l'assemblea dei fedeli che aspetta di concepire il Cristo. In essa entrano a far parte *i due popoli una volta divisi*, e ciascuno offre la sua ricchezza: le *Genti* del mondo offrono a Dio la loro esistenza, simboleggiata dal *pane*; e gli *Eletti*, nella figura del diacono (ministro della Parola), offrono il *vino* che rappresenta la ricchezza della Rivelazione di cui si ritenevano depositari (biblicamente il popolo eletto è definito "*vigna del Signore*").

2) Il secondo momento è molto più complesso perché espone e realizza l'*incarnazione*, la *morte* e la *resurrezione* di Gesù. Questa azione liturgica si segmenta in varie parti:

a) la prima fa memoriale della *partecipazione dello Spirito* al *concepimento* di Gesù. Luca annuncia che l'*ombra dello Spirito* (o meglio: la sua *non visibilità*) venne su Maria e lei concepì Gesù; e ora quello stesso Spirito, invocato dal celebrante, viene sulle offerte dell'assemblea per farle santificarle e farle sue: ¹²⁹ il pane diventerà il suo corpo, e il *vino* sarà il suo sangue, cioè la sua anima (nel linguaggio biblico *anima* e *sangue* sono sinonimi).

¹²⁹ In gran parte delle liturgie orientali, all'invocazione dello Spirito (*epiclesi*) da parte del sacerdote è riconosciuta una capacità consacratoria, cosa che invece non accade nel rito latino che sposta questa fase al momento in cui il celebrante pronuncia le parole di Gesù nell'ultima Cena.

b) la seconda parte del rito è *memoriale* della morte di Gesù. Col suo morire, Egli transita nella pienezza dell'anima, e in essa ingloba tutto il mondo che ha amato senza riserve fino alla fine. Questo momento di assunzione dell'umanità nella dimensione animica del Cristo, è simboleggiato dal *Calice* che unisce il *sangue-anima* di Gesù con *l'acqua* che rappresenta la totalità esistenziale della famiglia di Dio (*la marea delle Genti-Chiesa*); ma nel calice andrà versata pure una frazione di ostia per indicare che anche la dimensione carnale di Gesù è ora assunta nella sua anima (le mani e i piedi bucati del Risorto). In quel *calice*, dunque, il molteplice ha ritrovato la sua unità, e in quell'unità si è ricostituito il Corpo di Cristo;¹³⁰

c) nella terza parte del rito eucaristico ci celebra la *Cena* in cui è presente Dio stesso come commensale. Ma per apprestare un cibo adeguato alla Divinità, bisogna offrirgli il corpo e il sangue di quell'Agnello che per una volta sola, duemila anni fa, si espresse nel corpo martoriato di Gesù. In quel cibo ora è presente tutta intera l'umanità ormai redenta.

Questa offerta levata in alto costituisce l'*azione sacrificale*, il sacrificio di esultanza (e non di sangue) voluto da Dio. L'*elevazione* realizza il culmine del colloquio dell'umanità con Dio, è il momento in cui l'assemblea, congiunta al sacerdote che eleva l'offerta, con il suo grande *Amen* mette nelle mani di Dio ogni

¹³⁰ I verbi greci *euloghesen* – *eucaristesas* (Lc 22,19 - Mt 14,22 - Mc 26,26) che vengono correntemente intesi come un *benedire*, disegnano un Gesù che, pur non avendo mai partecipato attivamente ad una liturgia giudaica né aver mai pregato nel tempio, assume le vesti di un pio israelita. A mio giudizio invece, compitate diversamente, queste sequenze fonematiche rivelano che il Cristo entra nei suoi discepoli attraverso il pane ed il vino.

raggiunta pienezza avendo *fede* che Egli tutto restituirà divinizzato imbandendo l'escatologica *Cena*.

Purtroppo, avendo calcato troppo la mano sul "*sangue versato*", si è persa una consolante verità, e cioè che il *morire di Gesù* (e quindi anche il nostro) è passaggio nella dimensione eterna dell'anima.¹³¹

Probabilmente l'accentuazione *della passione* che si è verificata nel rito della Chiesa latina è dovuta al fatto che l'intervento santificante dello Spirito è stato collegato unicamente alla ripetizione da parte del sacerdote delle parole di Gesù nell'Ultima Cena, così, nelle sintetiche parole: *prendete... mangiate... bevete...* si è lasciato in ombra l'immedesimarsi di Gesù con l'intera assemblea e il suo rendersi disponibile ad essere assimilato come cibo divino.

Ciò ha impedito di comprendere intuitivamente che il morire di Gesù non costituisce il significato ultimo dell'evento. Il suo desiderio della cosiddetta "*ora*", che nella predicazione corrente è diventato una singolare

¹³¹ A mio giudizio è riduttiva (e finanche fuorviante) l'espressione corrente: *mistero pasquale* in quanto la dimensione pasquale viene proposta come uccisione dell'agnello e non come liberazione; ed ancora perché ha di fatto assorbito tutti gli altri aspetti dell'Eucarestia. In particolare non segnala l'Incarnazione. Né poteva essere diversamente in quanto nella teologia della Pasqua, ereditata dal mondo giudaico (Antico Testamento), il Cristo e la sua incarnazione sembrano, almeno nella lettura corrente, del tutto assenti. Insistendo sul collegamento con la *Pasqua giudaica* (focalizzata sull'uccisione dell'agnello sacrificale), l'Eucarestia si è trasformata da strumento per guadagnare l'anima attraverso il morire (avanzamento proposto ad ogni essere umano) in un compiaciuto rinnovamento della morte di croce che scandalizza non pochi e che viene direttamente attribuita al peccato dell'uomo. Eppure, a detta di Gesù, non ne sono responsabili direttamente coloro "*che non sanno quel che fanno*" e quindi potenzialmente tutti gli uomini.

espressione di incomprensibile masochismo, aveva invece come oggetto la liberazione della propria anima.

Voglio infine sottolineare che, in questa seconda sezione dell'Eucarestia, il sacerdote non è solo ministro (cioè *servo*) dei gesti liturgici, ma anche *celebrante*. Egli, infatti - sia nell'invocazione dello Spirito (*epiclesi*), sia nel ripetere le parole di Gesù nella Cena - agisce come incarnazione del Cristo. Ne consegue che la sua figura è connotata dall'*offerta di sé* al mondo come parte personale del pasto divino.

3) E veniamo al *terzo momento* del rito eucaristico. In esso si fa memoriale del promesso banchetto escatologico. È il tempo della *Cena dei santi di Dio* nella quale l'uomo partecipa alla pienezza della Divinità.

Lo scambio dei cibi ora si perfeziona: il Cristo, diventato invitato (*Paracletos*), nella persona del sacerdote assimila a sé l'assemblea mangiando il pane e bevendo il vino (il suo bere e mangiare prima degli altri non vuole sottolineare la sua umana importanza, ma che, operando *in persona Christi*, sta scendendo negli inferi della creaturelità). A sua volta, l'assemblea, partecipando alla Cena, assimila il corpo di Cristo e diventa la mistica Maria, *madre di Dio* e onnipotente per grazia.

Se tutto ciò che ho esposto è accettabile, a chi attribuire la responsabilità dell'impoverimento dell'Eucarestia? Io credo sia effetto di quello storicismo che preferisce rinnovare meccanicamente un evento antico piuttosto che sperimentare un mistero assolutamente attuale; ma credo anche che derivi dall'inconscia volontà di impedire che l'assemblea, come Maria, riscopra di essere il seno vivente di Cristo; e che a essa proprio è affidato il compito di

rimeditare la Verità e di annunciarla in modo da meritarse l'appellativo di *"Regina dei profeti"*.

In altre parole, si è di fatto impedito non solo la formazione del *Sensus fidei Ecclesiae*, che ha totale preminenza su ogni ministero, ma anche la coscienza di poterlo costituire: raramente il cristiano viene confortato dalle parole dello Spirito che rivela ad ogni uomo: (Ap 3,20) *"sto alla tua porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre, verrò, cenerò con lui, e lui con me"*. Un'attestazione questa che chiarisce come la prima celebrazione dell'Eucarestia sia proprio quella che, in assenza di qualsiasi rito, si celebra nell'intimo della coscienza di ogni uomo.

12. Matrimonio

Sarebbe superfluo descrivere il grande disagio esistente nella Chiesa per quanto attiene alle questioni matrimoniali. Cito solo un autorevole intervento secondo il quale la Chiesa: *"... afferma di non poter riconoscere come valida una nuova unione se era valido il precedente matrimonio. Se i divorziati si sono risposati civilmente, essi si trovano in una situazione che oggettivamente contrasta con la legge di Dio perciò non possono accedere alla comunione eucaristica."* Agli sposi è poi richiesto di dimostrare la nullità del sacramento precedente e la Chiesa si riserva di valutare caso per caso.

L'impostazione *legale* del citato passo, e la riserva dell'istituzione, sono tanto evidenti da non meritare altre parole. Ma poiché le scelte della Chiesa sono ripetutamente e assiomaticamente affermate senza consentire eccezioni, questa sicurezza collide col sentire dei fedeli e di tanti sacerdoti che, nell'applicare quelle

scelte, avvertono di non aderire pienamente alla propria intima fede.

A mio giudizio, l'istituzione ha smesso di cercare la verità perché è schiava della sua stessa teologia, ed è ormai paralitica per protratta immobilità.

E invece le domande sono tante: vale più la *coscienza* del credente che ritiene esaurito il sacramento, o la struttura istituzionale (tribunali ecclesiastici), la norma che formalizza il sacramento e le sue vicende, e che si vanta di esprimere una verità *obiettiva* garantita da Dio stesso?

L'attuale sistema concettuale nel quale si inquadra il sacramento, è l'unico possibile, o i segni dei tempi (lo scisma sotterraneo di cui già parlava *Haering* venti anni fa) richiedono una rivalutazione del fondamento teologico delle conclusioni ecclesiali? La Chiesa infatti non è costituita solo dall'istituzione petrina con le sue discipline, ma ancor prima dal popolo di Dio; e il suo *sensus fidei* deve pure avere un peso, quanto meno merita una riflessione sugli attuali presupposti concettuali e teologici.

E ancora: irresolubile è il consenso nuziale e l'unione matrimoniale che ne consegue, oppure irresolubile è la relazione sacramentale che intercorre, non tra i coniugi, ma tra ciascuno di essi e la divina chiamata? E se l'indissolubilità esiste tra la divina chiamata e il singolo coniuge, quest'ultimo diventa libero se la chiamata dello Spirito lo spinge a sperimentare l'unità in altre situazioni, come ad esempio nel caso dell'ingresso nella vita religiosa?

Sono domande queste che possono trovare risposta se si comincia a riflettere partendo non dal contratto, ma dalla divina chiamata a costituire una comunione

attraverso una comunità, sia essa famiglia civile o religiosa.

Seguendo l'insegnamento di Paolo, il Concilio di Firenze (1439) così individuava l'essenza del matrimonio sacramento: "*Significare l'unione di Cristo con la sua Chiesa*". Ne consegue che in relazione sacramentale col Cristo non è il *consenso*, ma la *Chiesa domestica* che si rende visibile nella comunità familiare.

Lo stesso Concilio individuava il carattere sacramentale dell'*indissolubilità* nella inscindibile unione del Cristo con la Chiesa. Il che fa pensare che il coniuge, il quale nella sua individualità impersona il Cristo, resta sempre legato alla chiamata a costruire *comunione* attraverso una comunità umana; e che tale chiamata resta anche quando l'altro coniuge è defunto o si è allontanato.

Alla luce di quanto detto, va rimeditato il canone 1055 del Codice di Diritto Canonico, il quale afferma che Gesù innalzò a dignità di sacramento il contratto matrimoniale fra battezzati. Io mi chiedo: dove e quando lo ha indicato Gesù? E poi quale contratto matrimoniale, tra i tanti esistenti, avrebbe divinizzato?¹³²

In realtà la teologia legalizzata dal Codice canonico, pescando nel diritto romano e nella retorica di *Modestino*, ha costruito un modello ideale di matrimonio e su di esso ha continuato ad architettare risposte ai problemi di oggi. Per parte sua, l'istituzione clericale, che una volta si

¹³² Al tempo di Gesù varia era la disciplina del matrimonio nel bacino del mediterraneo, sicché si dovrebbe ritenere che egli si riferisse a quello giudaico. Ma sarebbero tali le incongruenze che nessuno si sente di sostenere una tale tesi. Inoltre il consenso come fonte del matrimonio si affermò solo nell'epoca di Giustiniano. E infine, gli schiavi, che potevano solamente convivere, convertendosi potevano forse ritenere che il loro *contubernium* era stato elevato da Gesù a sacramento?

limitava a benedire il matrimonio già celebrato secondo le usanze locali, oggi ne è diventata padrone assoluta.¹³³

Un altro profilo che andrebbe esaminato attiene alla distinzione fra matrimonio *rato* e matrimonio *consumato* (can.1061). A tale distinzione si connette la potestà del Papa di sciogliere quello non consumato (can.1142).

Si dice che con lo scambio dei consensi, il matrimonio è stabilito (*rato*); ma è pure necessario che i coniugi si congiungano con un atto sessuale idoneo alla procreazione. Ma perché alla mancanza di questo atto materiale si riconosce la capacità di sciogliere il vincolo sacramentale? E perché su un sacramento che vede gli sposi ministri e celebranti, la loro libertà di coscienza viene espropriata da un atto autoritativo curiale?

Se la predicazione corrente non dà risposte a queste domande, si prospetta oggi il ricorso ai pannicelli caldi della cosiddetta *Pastorale dei divorziati* e altre consimili. Tentativo lodevole nelle intenzioni, ma destinato a naufragare sugli scogli di una teologia che sa solamente ripetersi, e che non apre nessun varco navigabile. Essa, che da tempo ha colonizzato la Chiesa, la costringe a scivolare su un piano inclinato articolato su due affermazioni che sono diventate postulati: a) *il matrimonio*

¹³³ Potrei raccontare episodi amari su questo tema. Voglio solo ricordare una coppia che per celebrare il matrimonio aveva chiesto la disponibilità di una certa Chiesa, ma venne investita da una serie di preclusioni e di norme. Dopo aver a lungo ascoltato il parroco che diceva: se arrivate con ritardo troverete la Chiesa chiusa; per i fiori dovete accettare il nostro fornitore; per le musiche sarà il nostro maestro a scegliere i canti; il segno di pace potrete darvelo solo tra di voi; nessun laico potrà leggere preghiere non liturgiche; e così di seguito finché lo sposo, persa la pazienza, chiese: *Padre il sì potremo dirlo noi o lo pronuncerete voi?* E insieme alla futura sposa se ne andò altrove.

è un contratto puntuale; b) necessita di un altrettanto puntuale congiungimento carnale finalizzato alla procreazione (per altro non applicabile a sposi anziani impotenti a generare, né al matrimonio contratto in punto di morte).

In pratica, il sacramento che viene predicato è fondato su un consenso (il “Sì”) e un atto sessuale; e restano emarginati: la vocazione, l’anima, la fede e la concreta e diuturna testimonianza di comunione.

In una visione ancora più lata, oggi non sfugge al cristiano che, nella pratica ecclesiastica, la ritualizzazione cui sono stati sottoposti i sacramenti, di fatto li ha fortemente svalutati. Vede infatti scadere la *Cresima* a mera certificazione richiesta per il matrimonio; l’*Unzione degli infermi*, che dovrebbe celebrare la fede che guarisce i mali del mondo, come preludio all’arrivo dei becchini; la *Penitenza* ridotta a sfogo emozionale e a ricevuta in saldo dei propri debiti; l’*Ordine sacro* gli appare come formalità di ingresso nel “clero” (che si ignora sia stato abrogato); infine, chi crede nel valore della famiglia centrata sui bambini (naturali e adottati) e non sul *rito* matrimoniale, avverte che nel discorso teologico egli è escluso dalla realtà sacramentale, quasi figlio di un dio minore.

E ciò perché la strutturazione legale dei sacramenti (C.D.C.), avendo reso imprescindibile la teologia che li considera formati da *materia* e *formula*, ne ha paralizzato l’approfondimento e la connessa testimonianza.

Perciò, mentre la divisione fra gerarchia e laicato si sta sempre più approfondendo, molti si auspicano che, ritornando al Vangelo, si cominci a invocare lo Spirito e a riflettere senza paura e con ogni ampiezza e libertà.

Quanto a me, nelle pagine che seguono cercherò di evidenziare altri punti critici sui quali meditare. E lo farò cercando di attenermi alla Rivelazione, perché non vi è

dubbio che chi chiede lumi ai testi teologici che trattano del matrimonio, rimane frastornato da una miriade di *distinguo* e di problematiche che, aggrovigliandosi tra loro, fanno perdere di vista il messaggio evangelico. Ed è proprio per tale artificiosa complessità che la predicazione sa solamente ripetere quanto è stato lambiccato nei catechismi.

Io credo che il primo campo di indagine sia la *storia* della Chiesa e dell'umanità. E qui ho già accennato che nell'antichità non esisteva un unico tipo di matrimonio e di famiglia, e che di fronte a situazioni tanto variegata, la teologia ha svincolato servendosi di *universali astratti* dedotti da una tardiva forma di matrimonio romano. E su tale base ha potuto fondare il sacramento del matrimonio sul *consenso degli sposi*, e a esso solo ha collegato la *famiglia* (di fatto sempre deludente), affermando che essa costituisce una realtà soprannaturale perché si trasforma in *Chiesa domestica*.

Per la teologia, dunque, la famiglia, da variabile realtà sociale connessa ai modelli giuridici, si è trasformata in un'astratta struttura; e si assiste al paradosso che, celebrato il matrimonio-sacramento, anche se i coniugi si dividono, la famiglia continua formalmente ad esistere come *Chiesa domestica*. Al contrario, se il sacramento non è stato celebrato, oppure se un singolo ha adottato dei bambini, la *famiglia-Chiesa domestica* non esiste, anche in presenza di una forte e pubblica *comunione*. Così, la reale "famiglia di fatto", alla quale pure partecipano figli del tutto innocenti, e che pure sacramentalmente l'unità che Gesù volle fra gli uomini, è completamente ignorata.¹³⁴

¹³⁴ Avendo l'istituzione interposto un testimone (sacerdote) *ad substantiam* nel matrimonio-sacramento, ha fatto diventare *concupini*,

La famiglia

La corrente teologia afferma che la *famiglia* nata dal matrimonio costituisce la *cellula fondamentale* della società. Il che può anche essere vero, ma a patto di ricordare che, così intesa, essa attiene all'area di Cesare e non direttamente alla Chiesa. Inoltre, se ci si vuol mantenere aderenti alla realtà, bisognerà pure prendere atto che la sua struttura è radicalmente cambiata in forza delle tante leggi che ne hanno modificato i profili socio-giuridici.¹³⁵

La testimonianza del mondo antico sembra poi orientata a considerare che cellula fondamentale della società non fosse tanto la famiglia (su cui cade un letterario silenzio), ma l'*amicizia*; e mentre si affermava con forza che "*pacta sunt servanda*", questa regola non fu applicata agli accordi matrimoniali, generalmente ritenuti risolvibili. Rimanevano così nettamente distinte due dimensioni unitive: a) *quella mondana*, nella quale la famiglia (monogamica o poligamica) aveva una rilevanza essenzialmente giuridica. Essa infatti era tesa a generare figli legittimi ai quali lasciare i beni, e dove l'*affectio maritalis* era una mera eventualità; b) e *quella superiore* al livello carnale, costituita dall'*amicizia* e dall'*ospitalità* cui si riconosceva un carattere divino.

e quindi pubblici peccatori, quelli che una volta, per essersi promessi di rimanere uniti per tutta la vita, erano sacramentalmente considerati sposi. Qui proprio si tocca con mano come può essere usato per l'inferno il potere normativo.

¹³⁵ Quanto al *rito*, è intuitivo che un matrimonio può diventare un segno religioso leggibile da tutti solo se viene celebrato nelle forme culturali di quella specifica società, e non quando si costituisce attraverso un rituale ad essa estraneo. In tal caso diventa una sovrastruttura imposta (nel caso nostro da Roma) sicché si viene a creare uno sdoppiamento tra forme sociali e rito ecclesiastico. Penso alle società che professano ad es. la poligamia, o ritengono possibile un matrimonio solo tra coloro che possono perpetuare la razza mettendo al mondo dei figli.

Nel primo caso trovava spazio l'istituto del matrimonio (spesso teso a regolare il rapporto sposo-suocero); nel secondo ai profili giuridici si sostituivano quelli sociali.

Ma oggi, a causa di una astratta riflessione teologica, la famiglia si è trasformata, in un ideale simulacro, tanto bello quanto irreali; perciò credo doveroso innanzitutto riflettere su di essa, tenendo distinti: *matrimonio* e *famiglia*, e solo poi verificare se le due realtà possono essere congiunte.

Consenso e famiglia

La *ritualità* presente nei popoli antichi, compreso quello giudaico, attribuiva ridotta rilevanza al *consenso degli sposi* (istituto del diritto romano), mentre accentuava l'importanza dell'ingresso della sposa nella casa del coniuge. A quest'ultimo era poi consentito di avere altre donne che potessero generargli molti figli.

Per tale finalità era pure concesso il *ripudio* da parte del marito di una donna sterile; e sussisteva l'obbligo per i fratelli di un uomo defunto prima di aver generato, di unirsi alla vedova per concepire un figlio. È evidente che un simile istituto (*levirato*) non prevedeva un *consenso* e un *affectio maritalis*, ma tendeva solamente a mantenere in vita la precedente famiglia.

Che la finalità del matrimonio non fosse l'incontro libero dei due coniugi, ma la formazione della comunità familiare,¹³⁶ è attestato anche dall'istituto giudaico chiamato *Errebu* (Es 2,21 e 3,1), in base al quale lo sposo,

¹³⁶ In questo senso viene anche citato il passo di Ez 23 nel quale si accenna alla presenza di due mogli di lavè; ma a mio parere esso non si riferisce alle donne in carne e ossa ma ai due tronconi dell'umanità (eletti e gentili), ponendosi in parallelo con le vicende di Giacobbe che sposa Lia e Rachele.

invece di costituire una propria comunità, entrava a far parte della famiglia della sposa (in questo senso può leggersi il racconto di Giacobbe e Labano, e quello di Mosè e Ietro).

Per supportare quanto oggi è predicato sul matrimonio-sacramento, e alla famiglia come suo effetto, i teologi citano i versetti 1,27 ss. e 2,8-25 della Genesi; ma a mio giudizio proprio questi testi rimandano piuttosto all'autonoma centralità della famiglia.

E infatti il "*crescete e multiplicatevi*" invita a costituire comunità familiari, e non si riferisce alla semplice procreazione; a sua volta, la *donna* (Eva) creata da Dio per dare una compagna all'uomo ("*non è bene che sia solo*") non viene chiamata a costituire un meschino universo a due, ma a creare quella comunità che si dovrà evolvere in comunione.

Il passo di *Tobia* 8,5-7 (spesso purgato per renderlo leggibile nei matrimoni attuali) chiarisce poi, oltre ogni dubbio, che l'unione degli sposi ha come finalità la famiglia e non il mero rapporto interpersonale. Infatti, *Tobia* dice che egli si sposa perché nascano dei figli, e non per desiderio della donna. Inoltre il racconto di Davide e Betsabea mostra come il centrare il *rapporto* sull'*affectio* può indurre a condotte immorali.

Questa mia diversa intelligenza dei citati passi biblici, fonda sulla testimonianza di Gesù che, interrogato sul *ripudio*, chiarisce che il *rapporto tra i coniugi* e l'*affectio* sono finalizzati a quella umana comunità attraverso la quale si realizzerà la *comunione* escatologica nello Spirito. Infatti, la sua affermazione: "*nel Regno dei Cieli non ci sono né mogli né mariti*" dovrebbe suggerire di non centrare il matrimonio sull'unione dell'uomo e della donna perché, se così strutturato, esso non è in grado di sacramentare la realtà escatologica. Lo può invece la *famiglia*, perché

permette a ogni componente un' autonoma evoluzione personale, e al tempo stesso insegna a gestirla legandosi intimamente all' insieme.

Se la risposta di Gesù è letta in questo senso, si può allora ipotizzare che proprio in quella occasione Egli profetizzasse il "*sacramento della famiglia*" (Gn 24,60) chiamandola a *significare e realizzare* la Chiesa come grande e futura famiglia. Profezia in tal senso è la famiglia di Noè che, rimanendo unita, gode della benedizione di Dio e si salva persino dal diluvio.¹³⁷

Quindi Gesù sembra scavalcare il sempre precario momento unitivo marito-moglie, per centrare la *sacramentalità* su una comunità che può esistere senza e oltre il matrimonio (vedovanza, adozione di figli da parte di un singolo); e con ciò suggeriva anche di costituire famiglie non matrimoniali come sono quelle *religiose*.

Avanzando su questa strada, la riflessione offre spunti interessanti. Ad esempio, *l'eunucato per il regno* (identificabile con una scelta di vita religiosa), che sembra negare il matrimonio, diventa comprensibile come via per baipassare in qualche modo la comunità e centrarsi direttamente sulla *comunione*.

Inoltre si può disegnare un' immagine più complessa della Chiesa universale. Nel costituirla, Gesù componeva dialetticamente in una geometria triangolare, la *comunità petrina* e la *comunità familiare* (*Chiesa istituzione* e *Chiesa domestica*) come momenti orizzontali di base, e collegava entrambe al vertice in alto rappresentato dalla *Chiesa eucaristica*.

¹³⁷ Al fondo del discorso di Gesù appaiono allora le figure di Osea ed Isaia che avevano suggerito di leggere il matrimonio (inteso come famiglia) quale simbolo reale della cd. *Alleanza* (pessimo termine ancora in uso) di Dio con l' umanità.

Più comprensibile e accettabile diventa anche quella *fešta nuziale* tanto demonizzata dai preti e che rimanda invece al tempo messianico. In essa (2Cor 11,2), così come nelle nozze di Cana, Gesù sopraggiunge come sposo, ovviamente non di una sposa umana, ma della famiglia riunita che ha sacramentato nel mondo la festa escatologica.

Proprio perché teso alla formazione di una famiglia, diventa comprensibile anche il matrimonio fra due soggetti impotenti a generare, o che abbiano scelto di vivere insieme senza mai congiungersi. Ed è famiglia a tutti gli effetti anche quella creata da tanti *coniugi di fatto*, seppure censurati dalle norme del diritto canonico.

Se dunque è la famiglia (e non il matrimonio) che può qualificarsi *Chiesa domestica*, proprio quest'ultima, a prescindere dalle variabili forme civili che può assumere, dovrebbe essere oggetto della predicazione e della cura pastorale.¹³⁸

Esaurimento del sacramento

Certamente il problema della *risoluzione* del matrimonio sacramento non ha uscite nell'impostazione dell'attuale teologia; di qui la *scomunica* dei divorziati che si formano una nuova famiglia. Eppure una riflessione è d'obbligo, sia per la presenza di un'area sempre più vasta di fedeli che in buona fede attuano questa scelta, sia

¹³⁸ Chi pone l'accento sulla volontà unitiva dei contraenti come momento ineliminabile del matrimonio-famiglia, deve anche ammettere che se uno dei coniugi non desiderava quell'unione nell'intimo della coscienza, il sacramento per lui non è stato valido. Ma cosa succede a chi in buona fede ha creduto di averlo celebrato? Ugualmente credo sia difficile concludere in questi casi che la *riserva mentale* di uno dei coniugi costituisca l'altro un suo concubino, sicché quest'ultimo può eccepire solo la propria buona fede che come ogni atteggiamento umano non dà alcuna certezza.

perché altre *chiese* considerano la situazione in modo diverso. Sono anch'esse scomunicate?

Su questo punto molte sono le domande dei cristiani, e purtroppo qui non c'è spazio per affrontare questo tema che è molto più complesso di quanto possa apparire a chi si ferma ai documenti della Chiesa petrina. Mi limiterò a suggerire alcuni input di riflessione che riguardano la Rivelazione e le situazioni di fatto presenti nella Chiesa.

Ricorderò allora che non sono poche le perplessità sui testi evangelici che attesterebbero la irresolubilità del matrimonio (uno per tutti: 1Cor 7,12-16).

Alla luce della mia ipotesi, l'indissolubilità, motivata unicamente dall'esistenza del contratto matrimoniale non ha molto spazio. Se il consenso contrattuale, ed esso solamente, costituisce l'impedimento a una separazione seguita da un altro matrimonio, forse cambiare le coordinate di base consentirebbe una diversa soluzione. Per esempio, si può considerare il consenso non come un *atto puntuale* che vincola un futuro di cui certamente non si dispone, ma come il momento iniziale di adesione a una chiamata a sacramentare l'unità.¹³⁹

In riferimento al *singolo*, e non alla *coppia*, si potrebbe allora ipotizzare che chi ha celebrato il matrimonio sacramento rimarrà per la sua intera esistenza, anche in

¹³⁹ L'irretrattabilità del consenso andrebbe pure rimediale in parallelo facendo riferimento a due eventi: la riduzione allo stato laicale del sacerdote; e la divisione dei coniugi consentita per l'insopportabilità del vincolo, la quale di fatto elimina la sacramentalità della comunità familiare. Chi vuol pescare nel torbido, ipotizzerà una correlazione fra le due situazioni dettata da considerazioni di comodo. E infatti, nel primo caso l'istituzione si libera di colui che ad essa si è reso estraneo, pur sapendo che non gli può espropriare le funzioni donategli dallo Spirito; nel secondo caso cerca di impedire che le cd. *cellule* della grande comunità ecclesiale, si modifichino liberamente, creando problemi non indifferenti alla dimensione organizzativa dell'istituzione.

eventuali successivi matrimoni, un chiamato dallo Spirito a testimoniare indelebilmente *l'amore di unità*.

Un'altra possibile impostazione della ricerca potrebbe far leva su un diverso momento focale, e cioè sul rapporto di *amicizia* e non sul *contratto* e sull'*affectio maritalis*.

Nell'*amicizia*, la scelta di vita comune è qualcosa di spontaneo: la comunione che ne deriva rispetta infatti l'assoluta libertà e autonomia dei singoli e non deve sottostare a nessun obbligo religioso; e ciò contrariamente a quanto accade nel matrimonio che continua a proclamarsi testimonianza dell'indissolubile unità sacramentata dal rito, anche quando c'è guerra e divisione fra i coniugi.

Dalla Rivelazione sappiamo che Gesù mandava nel mondo come testimoni, uomini che annunciassero la proposta di fede con le loro stesse esistenze; che facendosi Cristo al mondo, vivificassero lo specifico sacramento sperimentato.¹⁴⁰ In particolare, chiedeva la testimonianza di persone *diverse* ma *unite* ("*li mandò a due a due*") perché mostrassero la coesione della vita fondata sulla fede. Una proposta questa che non riguardava specificamente il matrimonio come legame sociale, ma piuttosto la *convivenza* come autentico valore del credente.

I teologi però, nel formalizzare il rito del matrimonio, invece di affermare l'universale invito di Gesù alla

¹⁴⁰ Dunque Cristo costruì l'uomo come suo sacramento. Trento ha intellettualizzato, formalizzato e storicizzato puntualmente la testimonianza, cioè la santità, ed ha sostituito ad essa i riti sacramentali da lei stessa formulati. Una scelta che oggi permette all'*ufficio anagrafico* del paradiso, con sede in Vaticano, di valutare con speciali termometri il grado di *eroicità delle virtù* (atteggiamenti cioè esistenziali), e non invece l'eroicità di quella fede che, proprio perché effetto dello Spirito, si può esprimere in forme a volte assolutamente silenziose e modeste, e che ha come metro il frutto spirituale che ha prodotto e non le umane virtù.

comunione libera da forme prescritte, hanno finito con l'identificare i *discepoli mandati a due a due* con il matrimonio fra uomo e donna teso alla generazione di figli.

Ma probabilmente Gesù non voleva esaltare la famiglia generativa, quanto piuttosto l'amicizia ("*non vi chiamo più servi ma amici*"). Ciò spiegherebbe la sua rinuncia a sposarsi e a generare, e le sue parole che affermano che sua madre e suoi fratelli sono tutti coloro che accolgono la Parola di Dio.

Ancora più scandalosa, e raramente analizzata dai moralisti, è la sua affermazione secondo cui "*nel regno dei cieli non ci sono né mogli né mariti*". Tale stato escatologico dovrebbe caratterizzare anche nel presente il sacramento come immagine viva di quel futuro. Forse proprio per aver colto tale messaggio, Paolo suggeriva il celibato consacrato; e per lo stesso motivo sono nate le fraternità religiose e laicali nelle quali i singoli si accomunano per testimoniare la comunione fondata sull'amicizia.

In conclusione, io ipotizzo che il messaggio evangelico non avesse di mira il matrimonio come stabile unione di un uomo e di una donna tesa a generare figli. Gesù invitava piuttosto a convivere con gli altri come "*una cosa sola*"; cioè a realizzare essenzialmente l'amicizia, come hanno testimoniato nei secoli monaci e monache riuniti in comunità nel nome del Cristo.

In questa più ampia collocazione potrebbe situarsi la famiglia, nella quale la testimonianza dell'unità, pur rimanendo eventuale, attualizza l'escaton nella realtà esistenziale (e questo sarebbe il sacramento).

Gli sposi: ministri del matrimonio

Il matrimonio è un sacramento che, per diritto canonico, viene celebrato e amministrato dai coniugi. Il sacerdote o il diacono sono presenti nel rito come testimoni *ad substantiam*, rappresentanti legali dell'istituzione.

Tuttavia, se si considera che ogni sacramento, eccetto l'Eucarestia, ha come celebrante il singolo che impersona Gesù, si può ipotizzare che la celebrazione riguardi singolarmente e autonomamente ciascuno dei due coniugi. Singolarmente essi sono indelebilmente consacrati a testimoniare *l'amore di unità*, che fu manifestato da Gesù nella sua vita terrena.

In altre parole, il contenuto del sacramento sarebbe la *volontà* dei singoli coniugi di formare una *comunità* (attraverso la procreazione di figli o in altro modo) con la specifica missione di trasformarla in *comunione* con l'aiuto della Grazia e certo non facendo affidamento sull'esoscheletro della legislazione (consenso irretrattabile, divieto di bigamia etc.).

In questa ottica, la festosa cena nuziale e l'unione fisica degli sposi esprimono la prima pubblica attuazione della volontà di farsi sacramento del Cristo principio di vita, di unità e di convivialità.¹⁴¹ Per questo, cena e unione dei corpi assumono un significato sacro, essi infatti testimoniano l'unità aperta alla vita e alla convivialità da attuare perennemente nella nascente Chiesa domestica.

Come dicevo, l'irrisolubilità del matrimonio, chiara e inoppugnabile nel vigente sistema teologico, diventa oggi

¹⁴¹ La dimensione pubblica di tali momenti (ben evidente nella cena nuziale) riguardava anche l'intima unione fisica. Mostrare il sangue della deflorazione serviva a testimoniare che i due erano diventati una sola carne.

molto problematica, e seguendo S. Tommaso bisogna forse ripensare l'intero sistema concettuale alla luce dei segni dei tempi. E fra questi devono pur annoverarsi le tante domande e i tanti dubbi esistenti fra i credenti e in buona fede.

È ammissibile, eccepiscono alcuni, che la libertà dei singoli debba essere sacrificata sull'altare di una teologia che ha requisito la Verità? Se la comunità fallisce (divisione dei coniugi), e quindi viene meno la sua funzione di sacramentare la comunione, si può ritenere che il sacramento sussista ancora?

Paolo afferma che non c'è più matrimonio quando uno dei coniugi impronta la sua vita su una diversa fede. Se l'ipotesi viene rapportata all'oggi, si può concludere che, fallita la comunità tesa alla comunione, il matrimonio non esista più come evento soprannaturale?

E inoltre, stante la teologia corrente, che ritiene momento irrinunciabile del matrimonio-famiglia la congiunzione carnale, come si fa ad affermare contemporaneamente la *santità* della famiglia e la *santità* del celibato?

A questa domanda si può rispondere che la contraddizione neppure esiste se si pone a fondamento del matrimonio, non la volontà generativa ma quella di formare una comunità familiare. Infatti, se è la formazione della famiglia a essere considerata il fine primario del sacramento (che non chiamerei "*del matrimonio*", ma *sacramento della famiglia*) essa non contrasta più con l'*eunucato* suggerito da Paolo, perché entrambe le situazioni umane tendono alla costituzione della *Chiesa santa*: la prima attraverso una feconda

comunità mondana¹⁴²; la seconda orientata direttamente ad una *comunione* aperta a tutti.

Un'ultima considerazione può forse chiarire al lettore lo spirito di quanto ho esposto.

La Chiesa ha impiegato molti secoli per comprendere che il matrimonio era un sacramento. Poi, appena raggiunta una prima chiarezza la considerò definitiva e su di essa si arroccò.

Cercare vie nuove non è attendere alla verità, ma solo cercare di approfondirla meditandola, come Maria, nel proprio cuore.

13. L'Ordine sacro

In più punti, nelle pagine precedenti, ho parlato dell'Ordine sacro che caratterizza il *sacerdote eucaristico*. Qui voglio evidenziare qualche altro profilo su cui penso si dovrebbe soffermare la riflessione teologica.

Innanzitutto mi preme ricordare che la nostra è una *religione senza casta sacerdotale*, perché unico sacerdote-mediatore fra l'umanità e Dio, è Cristo stesso. Coloro che

¹⁴² Una rapida carrellata sulle culture presenti nel mondo, suggerisce che quasi ovunque il matrimonio è considerato un evento finalizzato alla costruzione di una nuova comunità cooptata da quelle già esistenti (vedi ritualità del matrimonio filippino). Lo attesta l'intervento delle famiglie degli sposi che talvolta giungono finanche a decidere autonomamente di far sposare i loro figli. Inquadrato nel più lato fenomeno di *gemmazione*, che pone al centro la *nuova casa*, il *letto matrimoniale* e la *fecondità* della sposa, diventava legittimo il ripudio della sposa che non generava figli (la sterilità del padre non era considerata perché inverificabile). Tale opzione era presente anche nel mondo giudaico che, facendosi forte delle prescrizioni scritturistiche, considerava la sterile come maledetta da Dio (Gn 30,1) e consentiva di vicariare la sterilità con la fecondità di una schiava o concubina (Abramo, Sara, Agar).

vengono ordinati possono solo rivendicare di sostituirsi al Gesù *Profeta* (diaconi) e *Commensale* (presbitero), perché gli offrono il loro corpo umano perché sia presente fisicamente nella sua assemblea. Per questo gli ordinati sono detti *ministri*, cioè: *servi*. Proprio per tale motivo, a differenza di vescovi e papi che scelgono un nome perché rappresentano l'istituzione nel mondo, presbiteri e diaconi non hanno diritto al nome: sono solo fungibili corpi di incarnazione di Cristo e, *in corpore Christi*, operano per la costruzione della Chiesa santa.¹⁴³

Purtroppo il sacerdote è diventato un prodotto di clonazione del gruppo clericale (eppure *il clero* è stato abrogato); e i seminari, che teoricamente dovrebbero preparare ad accogliere la chiamata sacramentale e la connessa missione, si sono trasformati in luoghi di educazione a quel *celibato* che non costituisce un'intrinseca caratteristica degli ordini sacri (vedi *diaconato permanente uxorato*).¹⁴⁴

Un altro profilo meritevole di approfondimento riguarda *l'unicità del sacramento* dell'Ordine che, pur dichiarato capace di generare un *carattere* indelebile anch'esso unico, viene poi di fatto celebrato tre volte.

¹⁴³ Quanto poi alla loro *investitura*, alla luce del passo degli *Atti* che narra della costituzione dei *diaconi*, mi chiedo su quale base scritturistica il concilio di Trento affermò che il popolo non avesse parte nell'ordinazione del sacerdote.

¹⁴⁴ Nella città di Roma, l'invadente presenza del collegio cardinalizio per molto tempo ha emarginato questa forma di diaconato fino ad escluderla; il diacono, *ministro della Parola*, è infatti sparito insieme a quello addetto al servizio caritativo. Ai nostri giorni si assiste ad una larvata forma di riabilitazione del diacono: la rubrica gli consente di *elevare il calice o la patena* durante la celebrazione dell'Eucarestia. Un gesto questo di assoluto valore sacerdotale, ma che viene recepito più come un aiuto al sacerdote che come autonoma partecipazione del diacono all'offerta del Cristo a Dio.

Infatti prima si viene ordinati diaconi, poi eventualmente presbiteri ed episcopi.

In proposito inviterei a riflettere su un punto: se il sacramento è unico, e attribuisce irrimediabilmente la qualità di sacerdote, le *funzioni* ecclesiali specifiche cui può essere chiamato un ordinato, devono considerarsi separate dal sacramento? In altre parole: diaconato, presbiterato ed episcopato nascono da una triplice celebrazione del sacramento, o si può ritenere che quest'ultimo venga celebrato *una sola volta*, e apre a tre diverse funzioni assegnate poi a richiesta della comunità?

Considerando che anche dei laici furono acclamati vescovi di Roma, e vescovo fu finanche un infedele (Ambrogio), si può ritenere che la consacrazione all'episcopato (e derivativamente del Papa, vescovo di Roma) sia priva di natura sacramentale e finalizzata unicamente a rendere pubblica la comunione tra il nuovo eletto, gli altri vescovi e il Papa?

Forse potrebbe essere utile alla riflessione la risposta che Giovanni Paolo II diede ai giovani che lo interrogavano al *Parc des Princes* il 1° giugno 1981, quando spontaneamente affermò che la cosa per lui più importante non era essere Papa e vescovo di Roma ma sacerdote di Cristo e celebrare l'Eucarestia.

VI

RIVELAZIONE ED ECUMENISMO DUE ARGOMENTI SCOTTANTI

I PARTE - L'ANTICO TESTAMENTO UN PROBLEMA IRRISOLTO

Sommario: La rivelazione citata nel Canone di Trento; Le citazioni poste sulla bocca di Gesù.

Ciò che l'istituzione clericale sembra non abbia ancora compreso a fondo, è la *globalizzazione* dell'informazione e la disponibilità per di tutti dei testi sacri; di conseguenza non ha compreso che quanto prima si sussurrava nelle orecchie è oggi gridato sui tetti, e spesso in modo deformato. Così, mentre anche il discorso politico si sta modificando, emarginando la vecchia retorica dei concetti, nel clero rimane l'antica abitudine a esporre le soluzioni in termini astratti e spesso elusivi, e a sfuggire i problemi concreti facendosi scudo di qualche documento.

Elencando alcune delle armi dell'istituzione ecclesiastica, ho già stigmatizzato l'atteggiamento *intellettualistico* e *storicistico* da essa tenuto nel predicare molto Gesù e poco il Cristo, e nel trattare come figure oleografiche i temi caldi della realtà.

Ma il problema più importante che viene eluso, negandone l'esistenza, sta proprio nel ridiscutere la considerazione che va riconosciuta ai testi biblici. Le ricorrenti citazioni che sono tratte dai testi dell'AT, turbano non poco i cristiani. La Bibbia viene infatti

considerata alla stregua di una miniera dalla quale si può trarre tutto e il contrario di tutto, sicché i fedeli restano indifesi di fronte a questo rimbalzare di isolate citazioni, a volte contraddittorie e spesso inaccettabili, e vedono sempre più allontanarsi quel Vangelo nel quale credono.

Proverò allora a riconsiderare le relazioni che intercorrono tra annuncio evangelico e AT, e a valutare la correttezza delle citazioni tratte da quest'ultimo e che vengono presentate come un'inderogabile legge per il cristiano (ad es. i *dieci comandamenti*).

In breve rifletterò sul rapporto che intercorre fra *Rivelazione scritta* e *Istituzione*, e cercherò di chiarire quali sono i compiti che le ha affidato Gesù. Continuare a tacere su questi punti non giova né alla Chiesa né ai singoli cristiani.

La maggioranza dei moderni *dottori della legge* concorda nel ritenere che le parole che gli evangelisti mettono sulla bocca di Gesù non possono corrispondere con certezza a quelle che Egli veramente pronunciò. Tuttavia esse possono costituire un valido indizio per capire quale fosse il suo atteggiamento riguardo ai libri sacri del giudaismo del suo tempo e che noi abbiamo ereditato.

Ricordo al lettore che in quell'epoca la religione mosaica non aveva fissato un elenco (*canone*) dei testi sacri, per cui non si può dire semplicisticamente che Gesù autenticasse la *Bibbia dei Giudei*, allora inesistente come testo unitario, infatti il canone è databile intorno al 100 d. C., ed è era composto solo da 22 libri. Possiamo quindi presumere che al tempo di Gesù probabilmente il Libro sacro era costituito solo dal Pentateuco (e forse dai libri storici). Ancora oggi i Samaritani considerano il Pentateuco come unica scrittura sacra.

Alla luce di questi dati, e considerando che all'epoca la lingua dell'ecumene era il greco (lingua corrente da due secoli anche in Palestina), si può dedurre che la Bibbia più letta era certamente quella dei *Settanta* (LXX), che fin dal III secolo a. C. era presente nella biblioteca di Alessandria, scritta in greco e quindi comprensibile a tutti.

Quanto poi alla Bibbia che nei secoli successivi circolava nell'area cattolica, solamente nel XVI secolo, il Concilio di Trento fissò in 45 il numero dei libri che la componevano. A tal proposito va ricordato che Trento non considerò sacri alcuni libri che facevano parte della Bibbia greca (LXX). Eppure proprio da essa gli evangelisti avevano tratto le citazioni che avevano messo sulla bocca di Gesù ed erano poi state commentate dai *Padri della Chiesa*.

Allora delle due l'una: o il Concilio di Trento sbagliò nell'espungere alcuni libri, o si può ipotizzare che le citazioni di Gesù riportate nei vangeli, poiché richiama solo brevi passi di singoli libri, non volessero autenticare tutta la raccolta, ma servissero solo a creare un terreno di dialogo comune con le folle che già conoscevano quei brani.

Io propendo per questa seconda ipotesi, ritengo dunque che Gesù non autenticasse un *corpus* letterario unitario, simile a quello che conosciamo oggi.

Però mi si potrebbe eccepire che Gesù, usando talvolta l'espressione "*Legge e profeti*", mostrava di considerare i libri sacri del giudaismo come un che di unitario.

Riflettiamo allora su questo punto che ritengo di grande importanza.

A mio parere, con l'espressione "*Legge e profeti*" Gesù non intendeva riferirsi solo alla tradizione religiosa giudaica ma, facendo riferimento ai "*profeti*", voleva allargare il discorso anche al mondo extra giudaico.

Infatti, contrariamente a quanto si pensa, i *profeti* non avevano una chiara connotazione etnica e religiosa. La divina ispirazione, essendo del tutto libera (come la stessa Bibbia riconosce), poteva infatti riguardare anche soggetti non inquadrabili nella religione mosaica (profeti di Baal).

A mio giudizio, parallelamente al *corpus* letterario del cd. popolo eletto (*Pentateuco* e *Libri Storici*), erano già in circolazione i *Libri sapienziali* e quelli dei *profeti* (oggi parte integrante della nostra Bibbia) che formavano un *corpus* a parte, collegato direttamente alla restante parte dell'umanità (genti) che, erede e custode dell'originaria rivelazione adamitica, attraverso i miti e gli scritti profetici aveva formulato la propria teologia sull'unico Dio, altissimo e universale.

Lo stesso evangelista Giovanni, affermando che il mondo fu creato dal *Logos*, permetteva di accostare il testo genesiaco alle tante tradizioni scritte e orali della rivelazione primordiale. Paolo, a sua volta, attestava che nei loro scritti anche i Vati greci veicolavano tale rivelazione.

Quindi, sull'autorità di Paolo, che considerava il greco *Cleante* un profeta di Dio, io credo che dicendo "*Legge e profeti*" Gesù volesse sottolineare la *cattolicità* del nuovo annuncio, e come esso si dovesse collegare a ogni forma di religiosità esistente nel mondo. E ancora, che proprio per l'universale ampiezza della sua proposta, ogni tradizione precedente, giudaica o greca che fosse, non dovesse essere autenticata in blocco come *verità*, anche se ne conteneva qualche luce (lo ha riconosciuto il Vaticano II).

Come appresso vedremo, gli espliciti richiami di Gesù alla Scrittura riguardavano praticamente solo *Genesi* ed *Esodo* e i profeti *Isaia* e *Daniele*, libri quest'ultimi che a quell'epoca non erano formalmente indicati come sacri.

Considerando poi che quasi sempre le citazioni di Gesù non erano spontanee, ma in risposta alle polemiche domande dei suoi interlocutori (*ad ominem*), si potrebbe ritenere che Egli le usasse solo per contraddire le affermazioni usate contro di lui, e proprio usando brani tratti dalla tradizione religiosa dei suoi stessi interlocutori. Tutto ciò fa supporre che, pur considerando valida la rivelazione custodita dai giudei, Gesù non la considerasse esclusiva. Infatti amava ripetere: “*vi è stato detto, ma io vi dico*”; e, fatto significativo, nelle sue citazioni non è mai presente il nome “Iavè” che connotava specificamente la religione mosaica.

Indubbiamente, la proposta di Gesù si articolava come qualcosa di originale perché si fondava su tre pilastri: il *Padre*, totalmente anonimo; il *Figlio* del Padre, considerato un suo *clone* (per dirlo con una parola moderna); e infine lo *Spirito Santo*.

Più precisamente, egli affermava che il *Figlio* del Padre, nella dimensione della storia, assumeva il nome di “*Figlio dell'uomo*” o meglio “*Figlio che appartiene all'umanità*” (genitivo di possesso). Proclamava così il mistero dell'*Incarnazione*: il Figlio di Dio infatti apparteneva al Padre e all'uomo e quindi si identificava col *Cristo increato* e col *Cristo creato*. Questa sua proposta andava a collegarsi all'iniziale rivelazione adamitica; lo ribadiscono gli evangelisti nel racconto della *trasfigurazione* dove, mettendo in scena Mosè ed Elia (icone dei giudei e delle genti), li fanno dialogare pariteticamente con Gesù. Cosa che attesta che tutti gli uomini hanno sempre comunicato con Dio.¹⁴⁵

¹⁴⁵ Se i due personaggi autenticano ogni rivelazione esistente nel mondo, nella seconda parte del racconto, che ha per protagonista

L'autonoma teologia formulata da Gesù, non appartenendo esclusivamente a nessuna specifica religione, fonda dunque sul *dialogo* ancestrale (*Logos*) tra Dio e il creato, e pertanto è intrinsecamente cattolica.

Un altro dato che sembra ipnotizzare i teologi, è il collegamento della persona di Gesù con la Palestina; esso infatti viene inteso come un legame inscindibile col mondo etnico e religioso giudaico.

Credo allora sia utile interrogarsi sul perché Gesù volle nascere in Palestina, si lasciò adottare da Giuseppe della casa di Davide, e, pur interloquendo con il mondo greco romano (Pilato), si rivolse principalmente a quello giudaico (le pecore perdute di Israele). Altrettanto utile è chiedersi se Gesù si considerò un adepto della religione mosaica, se ne praticò i riti, oppure, come credo, ne fu solo estraneo spettatore.

Naturalmente non ha senso cercare di capire perché Dio, nel suo insondabile mistero, scelse di incarnarsi in quel tempo e in quella zona del mondo; e tuttavia la scelta di un luogo e di un tempo può suggerire importanti conclusioni se inquadrata nel piano della rivelazione.

a) Possiamo allora ipotizzare che, essendo la Palestina l'incrocio delle grandi aree culturali del tempo, la scelta

Pietro, si profetizza invece qualcosa di negativo. Pietro, attraverso l'istituzionalizzazione, cercherà di operare una divisione nell'unica fede del mondo (le tre divise tende). La conclusione della scena riafferma la cattolicità del messaggio di Gesù il quale ora sintetizza e perfeziona ogni cosa ("*non sono venuto ad abrogare ma a portare a compimento*"). Egli infatti rimane *unico*, libero sia dal condizionamento della fede giudaica (Mosè) che da quello della restante parte del mondo (Elia come sagoma di tutti i profeti). Chi mi segue in questa rilettura, dovrà concludere che purtroppo la profezia su Pietro si è negativamente realizzata: il giudaismo (Mosè) è penetrato nella religione cristiana, e le religioni del mondo (Elia) sono state isolate in una *tenda* separata.

fosse funzionale alla *cattolicità* del messaggio dell'Uomo-Dio. In questa prospettiva, nel suo vangelo d'infanzia Luca precisa che "per loro non c'era un albergo"; e a sua volta Gesù ribadisce: che non vi è un luogo *dove posare il capo*, che l'adorazione a Dio non prevede un tempio (*Samaritana*) e rifiuta le tre tende che Pietro voleva costruire sul monte della trasfigurazione.

Gesù è descritto dagli evangelisti come un itinerante senza fissa dimora e che qualifica *viandanti* i suoi discepoli (*apostoloi*). Nello stesso senso Paolo fa nascere Gesù da "donna" evitando di precisarne l'origine e la conseguente collocazione geografica, etnica e religiosa.

b) Una seconda ragione di quella scelta geografica può riguardare specificamente i profili religiosi.

Per quanto ne sappiamo, a differenza di quello greco e romano, forse dal punto di vista religioso il mondo giudaico era il più istituzionalizzato. Per questo aveva formalizzato in "scritture" le rivelazioni universali che Abramo (presentato come uno svagato *globetrotter*) aveva raccolto nel suo andare per il mondo. Infatti i libri sacri del giudaismo, confluiti poi nella Bibbia unitaria, erano un'antologia dei testi sacri appartenuti a popoli antichissimi.

Inoltre, nella sagoma di Abramo, un uomo qualsiasi, un "arameo errante", Dio aveva disegnato l'archetipo dei veri adoratori del Padre; ma i fedeli della religione mosaica, nel conservarne il ricordo, lo avevano *sequestrato* e se ne dichiaravano eredi esclusivi. Era allora necessario che Gesù scavalcasse la religione giudaica e riprendesse il discorso alle origini. Di qui la citazione di Abramo, Isacco e Giacobbe come patriarchi dell'intera umanità, e l'affermazione secondo cui i figli di Abramo nascono ovunque, anche dalle pietre.

Sotto il profilo politico e religioso, nella Palestina giudaica convivevano poi un potere regale, un'organizzazione sinodiale guidata da un sommo sacerdote (con funzioni politiche e religiose), e la libera profezia impersonata da Giovanni Battista. Così articolata, quella terra era l'ambiente più idoneo a far comprendere il valore propriamente istituzionale dell'investitura di Pietro che, se fosse avvenuta nell'ambiente religioso romano, sarebbe stata intesa solo come contrapposizione a Cesare.

Il chiuso ambiente religioso giudaico, con la sua rigida negazione di ogni *dialogo* con altre forme di religiosità (reazione contro *l'esorcista straniero*), costituiva inoltre un esempio articolato e lampante di ciò che Gesù *non voleva* nella sua Chiesa. In altre parole, l'esclusivismo giudaico era la migliore pietra di paragone per attestare la cattolicità della proposta di Gesù. Ai giudei che avevano deformato il comandamento: "*non avrai altro Dio fuori di me*", intendendolo come esclusione di ogni altro *nome* della Divinità, Gesù opponeva l'universale paternità di Dio.

Le molteplici deviazioni presenti nella prassi religiosa palestinese (dove regole istituzionali avevano sostituito i precetti divini) fornivano poi un materiale metaforico che, per opposizione, esemplificava quanto Gesù proponeva all'umanità. Così i *farisei* diventavano icona dell'ipocrisia condannata dall'annuncio profetico; i *sadducei* che negavano l'immortalità dell'anima, diventavano lo spunto per affermare un futuro immateriale per l'umanità; il *sinedrio* forniva l'occasione per stigmatizzare la gelosa appropriazione della divina rivelazione, e condannarne la degradazione a *Legge* vantata come Parola di Dio.

Alla presenza di tali interlocutori: bisognava evitare di nominare il *lavè* della tradizione giudaica, e annunciare invece il *Dio altissimo, Padre* di tutta l'umanità, e sottolineare la profonda differenza fra religione e fede, fra istituzione e libertà personale, fra coscienza e legge.

In breve, la Palestina e il giudaismo erano un buon palcoscenico sul quale esporre la nuova dottrina del Dio incarnato, e i giudei del tempo si prestavano come ottime *spalle* per una vivace predicazione.

c) Un terzo profilo di meditazione sulla scelta divina di incarnarsi in Palestina, riguarda *la non adesione di Gesù alla religione mosaica*. Il IV vangelo, che più dei sinottici narra di festività religiose giudaiche, non offre nessun appiglio per sostenere che Gesù vi prendesse attivamente parte. Anche la *circoncisione*, che in ogni caso gli sarebbe stata imposta dal padre adottivo Giuseppe, non è chiaramente attestata come avvenuta. Gesù ricalcherebbe in tal caso la figura di Mosè incirconciso.

Altrettanto poco chiara è la Pasqua che Gesù avrebbe consumato con i suoi discepoli. Manca infatti il sacrificio dell'agnello e le erbe amare, e i Sinottici parlano espressamente di pane lievitato e vino assolutamente irrivali sulla tavola pasquale giudaica; e infine, la datazione al giovedì dell'Ultima Cena non coincide con la pasqua giudaica, che fu celebrata dai giudei la sera del venerdì, mentre Gesù veniva deposto nel sepolcro.

Chi continua a sostenere che Gesù partecipò da fedele mosaico alla celebrazione della pasqua giudaica, deve allora riconoscere che *ne violò* la regola rituale, e implicitamente negò il valore assoluto della precettività della Scrittura.

Non mi sembra un buon argomento richiamare *l'ardente desiderio* di Gesù di mangiare la pasqua con i suoi

discepoli. Quel desiderio infatti può intendersi come un voler partecipare ad una commensalità che profetizzava quella eucaristica. Inoltre, la cena pasquale giudaica era solo una tra le tante cene rituali presenti in tutto il mondo antico, lo attesta chiaramente Giovanni quando fa riferimento ad una “*pasqua dei giudei*”, il che lascia intendere che ce fossero altre.

Alla luce di queste considerazioni, a mio parere gli evangelisti volevano fare riferimento a un *modello generico* di commensalità, per questo non parlano di agnello, né di erbe amare, né di pane azzimo (elementi rigidamente fissati nel libro dell’Esodo). Ciò mi fa ipotizzare che l’eucarestia, essendo teologicamente ben più complessa della pasqua mosaica, in qualche modo la trascende. Non a caso, dopo la resurrezione, la commensalità si esprime con segni differenti (pesce).¹⁴⁶

¹⁴⁶ Certamente nella cena pasquale giudaica concorrevano, insieme alla commensalità, un sacrificio e una liberazione; elementi che sarebbero diventati costitutivi della cena eucaristica. Ma il rito della pasqua non poteva profetizzare gli altri elementi dell’Eucarestia: e cioè la sua capacità di santificare il mondo attraverso l’assimilazione del cibo divino, e la presenza reale della Divinità invitata alla cena (*Parakletos*). Rilevo inoltre che solo una generalizzata obbedienza alla teologia giudaica fa dimenticare che la stessa bibbia (LXX) afferma: (Lv 17,10 ss.) “*Il sangue è l’anima di ogni carne*”, sicché ben più solare e consolante sarebbe ricordare al cristiano che l’anima, e non il sangue, di Gesù è diffusa nel mondo; che i sacrifici di sangue si sono conclusi sulla croce; e che non dobbiamo ripetere l’errore di Caino offrendo beni materiali, bensì la nostra anima in sacrificio dolce e di esultanza. È evidente che, tacendo su questi punti, non si può cogliere l’immenso salto di qualità della cena eucaristica, che viene riduttivamente proposta come sacrificio nel senso più orizzontale e materiale del termine; e così, invece di esaltare la comunione, si fomentano donativi materiali che ovviamente finiscono anch’essi nella fogna. Si può allora ritenere che certamente alcuni elementi della pasqua giudaica sono presenti nell’Eucarestia, ma altri possono essere dedotti dalla religiosità del mondo classico; mi riferisco ai cibi (pane lievitato e vino, che erano le offerte a Giove Massimo) e alla

Un'ultima considerazione. Affermando di volersi limitare a recuperare le pecore perdute di Israele, Gesù accettava la limitazione che gli derivava dalla sua stessa incarnazione, e lasciava alla Chiesa di continuare la sua opera di evangelizzazione. Da uomo, Gesù accettava la limitazione spaziale nella quale era nato, ma per evitare di essere considerato un profeta locale, non faceva distinzione di razza nel dialogare o fare miracoli, e mandò i suoi discepoli a *predicare a tutte le genti*.

La Pasqua giudaica non costituisce quindi né la struttura, né il presupposto obbligato dell'Eucarestia, sicché ipotizzo che sia fuorviante definirla con l'espressione (divenuta ormai usuale) "*mistero pasquale*" che riduce l'ampiezza del nostro sacramento alla ritualità giudaica.

A mio giudizio Gesù non celebrò i riti della religione mosaica perché non si considerava un giudeo; lo testimonia Giovanni (6,49.58) quando gli fa dire: "*i vostri (e non i nostri) padri*".

1. La Rivelazione cintata nel Canone

Se tutto ciò è verisimile, credo che sarebbe utile cercare di esplicitare il fondamento sul quale Trento ha fissato il suo *canone*.

A tal proposito mi domando:

presenza del Dio attestato tra l'altro nel mito di Deucalione e Pirra. Inoltre, nella pasqua giudaica non è per nulla presente il grande mistero della increaturazione di Dio nelle specie eucaristiche e nel sacerdote che le trasforma i quali resteranno saldamente legati alla terra fino al ritorno del Cristo.

- perché Trento escluse alcuni libri della LXX che era l'unica Bibbia unitaria al tempo di Gesù (citata dagli evangelisti) ed era quindi l'unica cui potesse collegarsi quando diceva "Scrittura e Profeti"?

- perché considerò divina rivelazione libri come i *Numeri* o il *Levitico* assolutamente incomprensibili, o come *Koelet* per nulla aderente al messaggio di Gesù?

- perché gravò il Vangelo del peso dei *libri storici*, assumendoli come retroterra del cristianesimo, e quindi da insegnare a chi (e penso oggi ai palestinesi) resta affascinato dal messaggio di Gesù, ma è nemico dell'ebraismo?¹⁴⁷

Non mi risulta poi che Trento si sia fatto carico di valutare l'ispirazione del *testo greco* e di quello *semita* (posteriore alla nascita della Chiesa); so solo che, preferendo il testo latino, di fatto nascose al popolo la Parola di Dio, riservandola solo alla casta sacerdotale.

Se l'albero si giudica dai frutti, la scelta di Trento non ha perseguito l'invito di Gesù a predicare a tutte le genti, perché ha reso la Scrittura impermeabile a una lettura più profonda, e ne ha privilegiato il significato superficiale giustificandosi dicendo che i vangeli sono semplici e intuitivi (il che non è vero).¹⁴⁸ Così, dopo duemila anni e

¹⁴⁷ Vien da sospettare che il canone di Trento abbia fatto rotolare sui vangeli un masso ancora più pesante di quello col quale i due giudei tapparono il sepolcro di Gesù. E forse Marcione non aveva tutti i torti a lamentarsi del fardello del VT. Ma di lui poco sappiamo, in quanto si è conservata solo la sua fama di eretico.

¹⁴⁸ In questa ottica sono state editate traduzioni che non esiterei a definire *protestanti*, perché il traduttore ha cambiato a suo libito finanche le parlanti immagini originali, per rendere letterariamente agevole la lettura del testo. In pratica, diventa *Parola di Dio* solo ciò che il traduttore crede di aver capito. Da ultimo, resto allibito di fronte alla nuova traduzione della frase "Non ci indurre in tentazione" che, lo

decenni di studi biblici specializzati, un buon 90% della Bibbia è illeggibile, praticamente inutile, o finanche controproducente quanto alla comprensione del messaggio di Gesù.¹⁴⁹ Da cinquecento anni sono stati favoriti studi storici, filologici e letterari, ma essi nulla hanno aggiunto al significato testuale, e hanno lasciato scoperti molti incomprensibili punti del testo sacro.¹⁵⁰

Per quanto ne so, Trento non obbligò chi di dovere a ricercare per chiarire il significato dei libri. Né impegnò i teologi a spiegare perché il VT non preannunciava i misteri fondamentali del cristianesimo: Incarnazione, Trinità e Resurrezione.

Di fatto, ancora oggi, alcuni passi del *Levitico* sembrano più ricette di cucina che rivelazioni divine capaci di guidare la vita dei fedeli, e la figura di Iavè contrasta fortemente con quella del *Padre celeste* disegnato da Gesù. Quanto poi al vangelo, c'è da dire che, in base alle traduzioni correnti, le parabole invece di annunciare la *buona novella*, sembra finiscano tutte tragicamente per volontà di un Dio violento, esoso e vendicativo.¹⁵¹

si voglia o no, è la traduzione corretta dell'originale greco, e che potrebbe significare ben altro se si approfondisse la lettura.

¹⁴⁹ E poi, paradossalmente, durante le liturgie, l'episcopato fa leggere la traduzione della Bibbia giudaica (nata in opposizione al cristianesimo) e non quella greca (LXX) autenticata dagli evangelisti e letta liturgicamente per secoli dalla Chiesa latina e ancora oggi da quella ortodossa.

¹⁵⁰ In breve, da Trento in avanti, c'è stato un arroccamento culturale in forza del quale, invece di proporre soluzioni alla misteriosità dei testi, gli studiosi editano ponderosi volumi conditi da voluminose note a piè di pagina, e da continui rimandi ai padri della Chiesa che hanno sostituito la meditazione nello Spirito. Fantasie storiche, elucubrazioni filologiche e da ultimo ponderosi libri di stampo giornalistico, che non fanno avanzare di un millimetro il significato dei passi.

¹⁵¹ Un sacerdote conosciuto in un convento, essendomi dichiarato incapace di spiegargli un testo profetico contenuto nel

A questa prima notazione va aggiunto che se la Parola di Dio è *Rivelazione*, non sempre il significato che se ne deduce può *tout court* qualificarsi Verità di Dio. Lo provano le tante interpretazioni che un tempo erano proposte come certezze nella predicazione, e che oggi sono considerate sorpassate. Solo lo Spirito ha diritto di formulare, quando e come vuole, il vero significato; ma egli lo suggerisce solo a chi lo cerca con fede.

Proprio per questo Gesù promise ai suoi discepoli che avrebbe mandato sopra di loro il suo Spirito come maestro e *tutor* della loro ricerca.

A me pare che Trento, condizionato non poco dalla cultura giuridica del tempo, abbia operato con sensibilità istituzionale; e abbia stabilito l'elenco immodificabile dei libri sacri (*canone*) senza farsi carico del fatto che solo in minima parte i fedeli avrebbero fruito della rivelazione in essi contenuta. Sequestrò poi la Bibbia, sostituendola con la predicazione dei commenti autorizzati (*targumim*), e così mise la museruola allo Spirito. Sembrò quasi che dicesse: *Dio ha parlato anche troppo, ora deve tacere; da questo momento in poi quanto ha detto sarà gestito dall'istituzione clericale.*

In questo modo, le affermazioni della gerarchia ecclesiastica hanno sopravanzato le verità di fede contenute nei vangeli. Infatti, secondo la teologia corrente, ogni rivelazione dello Spirito va gestita autoritativamente dall'istituzione. Eppure Gesù ancora oggi si incarna continuamente in ogni cristiano al quale ha garantito la possibilità di dialogare con lo Spirito e al

breviario, strappò quel foglio perché, a suo dire, non poteva continuare per l'intera vita a pregare ripetendo, nel suo dialogo col Padre celeste, un qualcosa che non aveva né capo né coda.

quale ha conferito i suoi stessi poteri (carismi). In questo senso, la Rivelazione è un evento storicamente isolabile, ma è al tempo stesso dialogo continuo (*Logos*) tra Dio e la sua famiglia che non può essere assolutamente espropriata (*sensus fidei* del popolo cristiano).¹⁵²

2. Le citazioni fatte da Gesù

Già dicevo che non mi convince la tesi corrente che considera Gesù un *profeta giudaico prestato alle Genti*, e quindi dipendente dal VT, il quale poi è diventato per i predicatori una fonte di comode massime da cui attingere per confermare le loro affermazioni, senza avvertirsi limitati dalla rigidità del “sì” e del “no” predicata da Gesù.¹⁵³

Ho cominciato allora a spigolare nei vangeli le citazioni che Gesù avrebbe tratto dal VT, e mi sono accorto che esse sono poche, vanno correlate agli interlocutori con cui Gesù polemizzava, e per di più si ricalcano nei tre sinottici. Mi ha poi colpito, in Matteo, l’universalità della predicazione di Gesù attuata nelle zone gentili. Qui proprio, evitando di citare il VT, Egli implicitamente profetizza che la Chiesa non dovrà presupporre nei neofiti l’accettazione dell’Antica

¹⁵² Prima di dichiarare il dogma dell’assunzione di Maria, Pio XII chiese ai vescovi del mondo se questa credenza fosse generalizzata nel popolo cristiano. Era una maniera per riconoscere che egli era la voce dell’assemblea dei figli di Dio, e non l’altoparlante di ciò che personalmente credeva. La domanda purtroppo restò chiusa all’interno delle residenze episcopali, sicché la risposta a Roma non fu quella corale della Chiesa, ma quella personale dei singoli vescovi.

¹⁵³ Possiedo un *Thesaurus Biblicus* (Merz) contenente ‘*detti, sentenze ed esempi ad usum concionandi et disputandi*’.

scrittura, perché prezzo troppo alto per aderire al messaggio di Gesù.

La stessa cosa si può verificare in altri punti: nel discorso della montagna, che ha un respiro universale (in quella pericope è presente una sola citazione del VT); nella sezione che narra dei miracoli che riguardano indistintamente tutti; e infine nel cosiddetto *discorso apostolico*.

Quando poi, accostandosi a Gerusalemme, il dialogo si fa più duro e riguarda proprio la religione mosaica, le citazioni di Gesù aumentano e si trasformano in veri e propri argomenti *ad hominem*.

Una valutazione a parte meriterebbe il racconto di *Emmaus* che sembrerebbe collegare strettamente Gesù con la tradizione giudaica; ma (come da molti è stato sottolineato) nella redazione del testo si avverte la mano della Chiesa delle origini che via ha aggiunto formule liturgiche e di predicazione da essa utilizzate.

Per ragioni di spazio mi limiterò qui ad analizzare succintamente le citazioni fatte da Gesù nel racconto di *Matteo*, e che in qualche modo sono presenti anche negli altri sinottici.

a) *Tentazioni di Gesù* (Mt. 4,1-11). La formula usata da Gesù è poverissima: “*sta scritto*” (in Luca 4: “*è stato detto*”). Si ritiene che l’espressione sia collegata a: Dt 3,3; 6,13 e 6,16; Salmo 90 e Esodo 17,1-7 e 20,1-3. Ma che Gesù abbia inteso citare specificamente quei libri credo sia tutto da dimostrare.

b) *Discorso della montagna* (Mt 5). Essendo esso, come suol dirsi, la *magna charta* della proposta di Gesù, era questa l’occasione miglior per collegare le sue parole al VT, e invece il discorso svetta in assoluta autonomia. Uguale comportamento in Luca 6.

c) *Il compimento della Legge* (Mt 5,17). Anche in questo passo il valore profetico è fortissimo e non mi sembra corretto considerarlo un reperto archeologico. Gesù riconosce l'esistenza di una positiva rivelazione divina al mondo (*Legge e Profeti*), e dichiara di non volerli abrogare. Tale rivelazione anzi dovrà rimanere, e cesserà solamente col compimento finale, cioè con la *parusia* del Signore; perciò va rispettata perché permette di entrare nel regno dei cieli. Ma sia ben chiaro che le religioni del mondo andranno seguite non come meri precetti, bensì con verità di coscienza, cosa che non fanno scribi e farisei.

Per parte sua Luca (16) si limita alla *Legge*, ma la sua affermazione va inquadrata in un contesto strettamente giudaico. Matteo (5,21) usa poi la formula "*Avete udito che è stato detto agli antichi, ma io invece vi dico*". Essa chiarisce che le citazioni di Gesù, pur se recuperabili in alcuni libri considerati sacri, servivano a confrontare le tradizioni giudaiche con la nuova proposta.

d) *Miracoli di Gesù* (Mt.8). Come argomento *ad nomine*, Gesù richiama una prescrizione di Mosè, e manda dal sacerdote un lebbroso guarito perché, proprio applicando la sua legge, il sacerdote prenda atto della potenza di Gesù. Passi paralleli in Marco (1,41) e Luca (5,14).

e) *Il servo del centurione* (Mt 8,5 ss.). Poiché la fede è la sua nuova legge, Gesù annuncia che nel suo regno siederanno a mensa Abramo, Isacco e Giacobbe, cioè le figure *sequestrate* dalla religione mosaica, ma in realtà patriarchi dell'umanità. In Luca (13,29) Gesù dilata questa cena a tutti gli uomini, e aggiunge alle tre citate sagome i profeti gentili.

f) *Sodoma e Gomorra*. Evidentemente era un racconto di grande presa tra i giudei. Gesù se ne serve come esemplificazione (Mt 11,23-24; e in parallelo Luca 10,12.13).

g) *I Profeti e la Legge* fino a Giovanni il battista (Mt 11,13). Questo è un passo profetico che autentica la Rivelazione presente in tutto il mondo (*legge e profeti*) e sintetizzata nella figura universale del Battista. Il passo parallelo di Luca (16,16) avverte che ora c'è un percorso nuovo (*la porta stretta*) che va battuto, facendo violenza a se stessi. Un testo di riferimento sarebbe Malachia (4,5).

h) *I pani della proposizione* (Mt 12,3-5). Questa citazione riportata anche da Marco (2,25-26) e Luca (6,3-4) è anch'essa *ad hominem*. Se Davide mangiò quei pani a lui vietati, Gesù ha diritto di disporne come crede.

i) *Il segno di Giona* (Mt 12,39-42 e Marco 16,4 con Luca 1,29-32). Matteo (forzando forse il senso del racconto) si collega ai tre giorni del sepolcro che però mal si concilia con il grande *pesce* che è comunque un vivente. Marco non spiega il significato del rimando; e Luca lo lega alla predicazione di Gesù. Matteo collega poi il segno alla risposta di Ninive e ricorda, insieme a Luca, che la Regina del mezzogiorno fece un lungo viaggio per giovare della sapienza di Salomone. Ma ora, e proprio qui sta la profezia, la sapienza di Salomone, cioè la scrittura giudaica, è di gran lunga sopravanzata dal Vangelo del Regno.

l) *La tradizione degli antichi* (Mt 15,3-9). Gesù argomenta *ad hominem*: voi dite che le prescrizioni sono divine e poi le violate seguendo le vostre tradizioni; e cita un testo di Isaia (identificato poi con Is 29,13 riportato anche da Luca 6,6.7).

m) *Il matrimonio* (Mt 19,4-9). Qui Gesù inizia con una formula generica: "*Non avete letto...*" per poi citare due passi del libro della Genesi distanti fra loro i quali attesterebbero la indissolubilità del matrimonio; e poi (Dt 24,1 ss.) afferma che Mosè, per la durezza del loro cuore, violando la regola divina, consentì il ripudio. Ma

aggiunge: *“all’inizio non fu così”*. Marco (10,3 ss.) chiarisce che *inizio* equivale a creazione, e che gli sposi sono una *carne sola*, voluta da Dio, che l’uomo non può sciogliere.

n) *I profanatori del tempio - guarigione dei ciechi* (Mt 21,13 ss.). Gesù usa la generica formula (ripetuta da Luca 19,46 e Marco 11,17): *“Sta scritto”* e le sue parole sono riferibili a Isaia (56,7) e Geremia (7,11).

o) *La pietra angolare* (Mt 21,42-44). La formula introduttiva: *“Non avete mai letto”* è ripetuta da Marco (12,10.11), mentre in Luca si legge: *“Che significa allora questo che sta scritto?”*. La pietra che stritolava chi si oppone è annunciata solo da Matteo e Luca.

p) *La resurrezione* (Mt 22,29-32). La formula: *“Voi siete nell’errore perché non conoscete le scritture, né la potenza di Dio”* (ripetuta da Marco 12,24 e assente in Luca) è interessante perché non richiama i *Profeti*, né può essere riferita a qualche libro sacro dei giudei, sicché prova la libertà con cui Gesù faceva le sue citazioni, e come il suo punto di riferimento sia Dio e non testi specifici.

q) *Il Dio dei vivi* (Mt 22,32). Richiama *ad hominem* i nomi di Abramo, Isacco e Giacobbe (così anche in Marco 12, 26.27 e in Luca 20,37)

r) *Il più grande dei comandamenti* (Mt 22,36-40). Il discorso è riferito dall’interlocutore alla Legge mosaica, ma Gesù lo allarga ai *Profeti* (ciò non è riportato da Marco 20,29 ss.). La risposta è collegata al Deuteronomio (6,5) e al Levitico (19,18), ma Gesù non nomina queste fonti. Luca usa una diversa formula introduttiva: *“Nella Legge che sta scritto? Come leggi?”*.

s) *Le relazioni con Davide* (Mt 22,44). Una controversia che viene riferita al poco chiaro Salmo 110.

t) *Il valore delle prescrizioni religiose* (Mt 23,2). Gli scribi e i farisei si sono seduti sulla cattedra di Mosè. Si obbedisca loro, ma senza imitarne le azioni. Segue una dura profezia

che si può ricollegare proprio alla Chiesa istituzione ed è del tutto attuale.

u) *Responsabilità per le anime (sangue) dei giusti.* (Mt 23,35). Gesù si riferirebbe a 2Cr 24,19-22. Una profezia che rimane anch'essa attuale.

v) *La distruzione di Gerusalemme* (Mt 24,15 ss.). In questo punto, ma solo in Matteo (Marco 13,14 ss. e Luca 21,20 ss. non ne fanno cenno), Gesù fa riferimento esplicito al profeta Daniele (9,27). Trattasi di un passo su cui, verosimilmente, la Chiesa primitiva operò qualche accomodamento.

z) *Arca di Noè e ultimi tempi* (Mt 36, ss. e Lc 17, 26 ss). Anche qui è richiamata la storia, ma non la fonte scritta.

x) *Le ultime parole di Gesù* (Mt 27,46). Secondo la lettura corrente, Gesù morente avrebbe citato il Salmo 21 nella versione ebraica. Secondo questa lettura, la citazione avrebbe avuto lo scopo di ricordare ai giudei presenti che Dio non abbandona chi lo invoca, tant'è che al versetto in cui si manifesta un improbabile sconforto di Gesù, segue un finale esaltante. La citazione costituirebbe quindi una rivincita del Cristo sui suoi aguzzini: il fallito sarà vittorioso. Aggiungo solo che l'espressione (come anche altri aramaismi) può leggersi anche in greco.

Per brevità qui ometto i risultati della mia lettura mirata di Marco e Luca. Quanto al quarto vangelo, voglio però ricordare che, essendo diretto ai giudei ellenizzati, deliberatamente fu centrato sul *Logos*, omettendo la narrazione degli eventi accaduti a Gesù in Palestina e riportati dai sinottici. Giovanni però ne raccontò la morte, quale ultimo segno della sua umanizzazione, e la resurrezione come passaggio nell'etere dell'anima. In questo modo intese presentare Gesù come Spirito, e come tale presente nell'intimo di ogni credente.

Forse il divieto di Gesù di predicarlo in vita, aveva come scopo proprio quello di impedire che la religione mosaica lo inglobasse come tutti gli altri profeti, mentre predicarlo come Spirito avrebbe accentuato la sua suprema libertà.

In conclusione, tenuto conto dei dati in mio possesso, non riesco a comprendere quali siano state le ragioni in base alle quali Trento scelse i libri che andarono a formare il VI, così come ora autoritativamente proposto dalla Chiesa.

II PARTE - ECUMENISMO: UNA CONTINUA DELUSIONE

Nella presente riflessione sull'istituzione petrina e sulla sacramentalità, ho lasciato per ultimo il tema dell'ecumenismo che, essendo stato impostato in termini di relazione tra istituzioni, è collegato ai loro lunghissimi tempi. E questo nuoce grandemente a quella tensione all'unità che pure dovrebbe essere un valore ineliminabile della fede predicata da Gesù.

Direi che la teologia ecumenica è tipica dell'istituzione clericale per la quale i secoli sono come una giornata; e assomiglia a quella scienza medica che mentre prospetta nel futuro cure definitive di una malattia, nel frattempo accompagna i pazienti al cimitero.

Io credo invece che la soluzione sia in qualche modo a portata di mano, e che il problema ecumenico si presenta irrisolvibile solo perché è stato male impostato.

Se guardo alla mia esperienza, devo riconoscere che la mia vocazione fu entusiasticamente segnata proprio dalla visione ecumenica del Vaticano II. Allora avvertimmo uno slancio nuovo e il fascino dell'unità, poi sono passati i decenni e nulla è cambiato. Oggi però mi sono convinto che tra i cristiani non esiste una reale divisione sul piano della fede, e che il problema ecumenico nasce solo a livello delle istituzioni con connesse gerarchie.

La soluzione allora esiste, e già da ora può cominciare a illuminare i cristiani, ma a patto che si parta dalle persone e dal *Kerigma*, e centrare il discorso sull'*ecumenismo della fede*. Se si parte dal presupposto che la Chiesa è una, ma che al tempo stesso la tensione all'unità può essere sperimentata in modi diversi, allora cadono le barriere che tengono diviso il popolo di Dio.

Così fu all'origine, quando Cesare realizzava l'unità degli uomini a livello mondano (censimento di Augusto), Simon Pietro costituiva a Gerusalemme una comunità religiosa, Paolo svolgeva la sua missione nel mondo e si dedicava alla dimensione interiore della santità.

Confrontando allora i tre sinottici con le Lettere di Paolo e con il Vangelo di Giovanni, si può ipotizzare che teologicamente la Chiesa cristiana nacque *plurima*, nel senso che coesistevano modi diversi di incarnarla. Allora le assemblee di Cesare, di Pietro, di Paolo e quelle di Giovanni fondate sulla Parola, realizzavano teologicamente l'unità voluta da Gesù, pur nella diversità delle forme.

La separazione iniziò quando i vescovi (ad esempio quelli di Roma, Costantinopoli e Alessandria) cominciarono a uniformare a sé ogni cosa. Nacque così quella divisione che sostanzialmente non c'è mai stata nella dimensione spirituale, e che, esplosa fragorosamente nello scontro delle istituzioni, portò finanche morte e distruzione.

Se allora le istituzioni proveranno a fare un passo indietro, potranno scoprire che l'ecumenismo è sempre esistito nei singoli cristiani: bisogna solo trovare il modo per evidenziarlo. E l'unico modo per farlo è invocare la *comunione* su un *Kerigma* minimo. E dico *minimo* non nel senso di povero, ma come origine comune dei liberi comportamenti di ogni fedele in Cristo.

Se abbandoneremo l'idea di regole uniformanti, potremo riscoprire la comunione di tutti coloro che, seppure in modi diversi, sacramentano la tensione verso l'unità. Imitiamo i santi (presenti in ogni Chiesa), che da sempre hanno realizzato l'invito di Gesù: "*Che siano una sola cosa*". Seguiamo il loro insegnamento e non quello dei

teologi che, intellettualizzando la fede, non riescono a trovare un punto d'incontro.

Se prenderemo le mosse dall'ipotesi che prima ho delineato, e riconosciamo che la Chiesa di Cristo si esprime in *modi diversi* (Cesare, Pietro, Paolo, Giovanni), potremo allora considerare le quattro attuali *confessioni cristiane* come parte di un'unica realtà e come segni dei tempi. Scopriremo forse che esse non si escludono a vicenda, come si continua ad affermare, ma che in modo complementare concorrono alla formazione dell'unica grande assemblea (*ecclesia*) dei figli di Dio.

Per prima cosa bisognerebbe allora scavalcare la teologia che ha demonizzato Cesare e ne ha fatto un nemico, e ipotizzare piuttosto che la *Confessione Anglicana* testimonia oggi che la Regina di Inghilterra, come Costantino, Teodosio o Giustiniano, è il vertice dell'unità civile del cristiano popolo inglese. A lei va dato quanto spetta al Cesare che, come dicevo, è parte della Chiesa di Cristo e non fuori di essa.

Fu scomunicata la *Chiesa Greca*, ma è pur vero che essa ha mantenuto vivo quel mistero eucaristico che a Roma è formalmente esaltato sugli altari nel fasto dei marmi barocchi, ma è stato sommerso dalle formalità e si è banalizzato nelle troppe "Messe". Proprio perché centrata sul mistero della *Cena*, la Chiesa ortodossa non ha mai fatto proselitismo, eppure continua ad esistere. E oggi le scomuniche sono state ritirate.

Fu scomunicato il *movimento della Riforma*; eppure dopo mezzo millennio si è dovuto riconoscere che aveva costituito *chiese diaconali*, fondate su quella Parola di Dio che, sommersa dai panegirici e dalle esaltazioni di palazzo, era sparita da Roma.

Confessione *Anglicana* (comunità nell'unità del Cesare), *Protestante* (comunione nella Parola), *Ortodossa*

(comunione eucaristica) e *Romana* (istituzione religiosa): questi gli elementi che, insieme, costituiscono la comunione dell'unica Chiesa di Dio, come lo fu all'inizio quando Cesare, Pietro, Paolo e il Giovanni della Parola, ne rappresentavano i quattro lati.

Se consideriamo che tutte queste confessioni uniscono uomini che credono nel Vangelo e nel suo messaggio, proprio il reciproco riconoscimento sarà la soluzione dell'insolubile problema ecumenico. Io ipotizzo che tutte quante queste confessioni, nella concretezza dei loro singoli fedeli, siano disponibili a incontrarsi su alcuni punti semplicissimi. Proviamo allora a chiedere ai nostri fratelli se personalmente si sentono di confessare:

- che Dio è nostro Padre e quindi noi siamo partecipi, oltre che della vita eterna dell'anima (paradiso terrestre), anche della sua divinità (paradiso divino);

- che Dio continuamente è alla nostra porta e bussava, e se gli apriamo, Egli entra a cenare con noi. Il che significa che la *commensalità* regola i rapporti con Dio e con il prossimo, e costituisce la reciproca assimilazione tra gli uomini, e tra l'uomo e Dio;

- che una sola è la *regola morale*: la *Vita*, e a essa si obbedisce amandoci (*incollandoci*, come dice la Genesi) gli uni agli altri come Gesù ha amato noi;

- che c'è una sola valida forma di adesione al Cristo, e cioè quella di *sacramentarlo* secondo come lo Spirito chiama ciascuno;

- che tutto è opera dello Spirito di Gesù che anima le coscienze e chiama all'unità.

Ammettendo che ogni cristiano sia disposto a confessare questo breve *kerigma*, scoprirebbero che in ogni parte del mondo esiste un'unica *comunione* fra i veri adoratori del Padre. Se poi ci impegnassimo a riscrivere il

semplice messaggio di Gesù, depurandolo dal giudaismo e restituendogli la sua intrinseca dimensione cattolica, permetteremo a tutti una libera e universale adesione alla fede in Cristo.

Il Vaticano II offrì ai teologi un grande *input* quando affermò l'autonomia e l'intangibilità dell'atto di fede individuale, e lo considerò superiore all'appartenenza a una religione visibile. Indicava così un futuro che non avrebbe più visto Roma come centro religioso in cerca di proseliti, ma una Roma preoccupata solo di mostrarsi al mondo come comunità di amore fraterno (lettera di *Diogneto*).¹⁵⁴

Un grande eppure misconosciuto segno dei tempi è rimasto impresso nella mia mente; mi riferisco alla riunione religiosa di Assisi voluta da Giovanni Paolo II e che la curia romana, esaltando i *Papa-boys*, ha fatto in modo di oscurare del tutto.

Forse fu allora, e forse per la prima volta in duemila anni, che Pietro si presentò come *sacramento di unità* dei credenti in Cristo. Pietro non si rapportò polemicamente con le altre confessioni, ma ospitò chiunque voleva alzare gli occhi verso l'alto per incontrare la paternità di Dio. Proprio in quella preghiera congiunta fu predicato il Cristo *Mediatore* che, anche se intellettualmente sconosciuto come il Dio ignoto di Atene, consentiva all'uomo di dialogare con la divinità.

¹⁵⁴ Ricordo ancora la crisi attraversata dalle congregazioni missionarie in seguito a queste affermazioni conciliari. Nutrite per decenni di una teologia di acquisizione degli infedeli alla struttura visibile della Chiesa, fecero fatica a riconoscere che anche la risposta di fede dei cd. infedeli alla proposta divina equivaleva a quella dei cristiani. Molti eroici sacerdoti erano stati massacrati nella lotta per far avanzare la Parola di Dio, ed ora si scopriva che avevano lavorato (a parte naturalmente la loro buona fede personale) per aumentare il numero dei sudditi di Pietro.

VII

UNA PRIVATA ARMAGHEDON

Sommario: Io faccio nuove tutte le cose; La scure, la chioma e la radice; Una sorridente penitenza.

1. "Io faccio nuove tutte le cose"

I menagrami e i bacchettoni avvertono un piacevole fremito quando gridano che l'Europa si sta scristianizzando. Così, da buoni servi dell'istituzione, possono incolpare i singoli cristiani appellandosi all'illuminismo, allo sviluppo tecnologico, all'economia globale, a egoismo e avidità, alle guerre di religione e a quell'edonismo che è il vero *do di petto* della predicazione clericale, e che pure in qualche modo Paolo predicava col suo "*gaudente, iterum dico vobis: gaudete!*".

Da tante analisi sociologiche io però traggo una ben diversa conclusione: e cioè che la causa di tutto è, ed è sempre stata, l'ipertrofia dell'istituzione, e quindi proprio su di essa bisognerebbe operare. Per cominciare sarebbe utile invitarla a non giudicare e condannare severamente gli eventi storici, ma a rileggerli come *segni dei tempi* che attivano e attualizzano la relazione fra l'umanità e Dio, e costituiscono materiale per l'esercizio della libertà e invito a una continua riforma (*ecclesia semper reformanda*).

Purtroppo chi segnala come segni dei tempi la scristianizzazione dell'Europa, il letamaio che si è scoperto nella Chiesa e la crescente presenza dell'Islam, inevitabilmente entra in collisione con l'istituzione che in

tutti questi eventi vede solo un attentato alla sua facciata. Il prezzo del profetare diventa allora molto salato.

Ad esempio, fa paura leggere come profezia la presenza sempre più forte dell'Islam. Eppure, a parte i giudizi storici, sociologici e teologici, in questi uomini che pubblicamente si inginocchiano per affermare la presenza di un Dio che li ama, io leggo un forte invito ai cristiani a riscoprire un rapporto diretto, immediato e pubblico con Dio: come tra figlio e Padre; un invito a mascolinizzare la Chiesa, diventata troppo femminile, eliminando quanto meno quegli aspetti teatrali e quell'infantile buonismo che contrastano con una sana virilità.

Se vogliamo fare nuove tutte le cose, dobbiamo dunque cominciare dall'istituzione (che il cardinal Tardini considerava una struttura ameboide e gommosa) perché, nel rapporto tra l'uomo e la Divinità, essa pretende di sostituirsi alla persona viva del Cristo Mediatore, imponendo il suo *corpus* di norme organizzative, morali e disciplinari. Non si è lontani dal vero affermando che oggi, nella Chiesa, alla *dottrina della fede* si è sostituita la *fede nella dottrina ecclesiastica*, e che alla chiarezza del "sì-no" suggerito da Gesù, si sono sostituite l'ipocrisia e la retorica.

Come un fantasma che ha bisogno di un lenzuolo per vantare una concretezza, l'istituzione (che è sempre e comunque un'astrazione) si è coperta di vesti sontuose, di protocolli, di disciplina e di tutto ciò che le consenta di apparire. Pure sa bene che Gesù fu crocifisso nudo, e mentre entrava nell'eone dell'anima, lasciò all'umanità le futili negatività simboleggiate dai panni che lo rivestivano. Una lezione diventata il nutrimento degli uomini di fede.

Chi vuole imitare il Cristo e collaborare alla costruzione della sua *Regina*, cioè della Chiesa, come

Francesco e tanti altri, tenta di liberarsi interiormente di tutte le mondane sovrastrutture e delle secolari muraglie che l'istituzione ha costruito intorno alla Verità; tenta di ritornare ad essere un uomo-sacramento; di riproporsi nella sua immediatezza (e questo è il *Kerigma*) come proposta d'amore e di vita modulabile a seconda della persona che l'accoglie; non si preoccupa di essere virtuoso, ma ambisce ad essere testimone di vita, e perciò utile al suo prossimo nel quale identifica il Cristo.

La *nudità* però spaventa l'istituzione, perché riporta l'uomo a quella primitiva immaterialità che si esprimeva in corpi dei quali non c'era motivo di vergognarsi; e fa paura a quei teologi che, amando abiti intessuti di idee, vogliono che Gesù rimanga sempre vestito. L'uomo-Dio va brachettonato.

Quando inizia a predicare invocando il Padre, un *servo di Dio* che si è denudato intuisce istintivamente (e in Paolo trova la conferma) che nell'annuncio della fede non possono esistere mediazioni di regole, di parole e atteggiamenti stabiliti dagli uomini, siano essi imperatori, papi o vescovi.

Dicendo Padre, egli entra direttamente nel mistico Corpo del Figlio e scopre la propria autonomia nelle parole del malfattore crocifisso: "*ricordati di me nel tuo regno*" e nella risposta di Gesù: "*oggi sarai con me nel giardino*". E allora rifugge da chi propone difficili e tortuosi cammini penitenziali che si pagano in moneta di sofferenza. Verso il Padre si può avanzare in grande serenità perché, senza badare alla chiarezza o all'opacità della vissuta esistenza, a ognuno il Cristo dice: "*Io sono alla tua porta e busso, e se tu mi apri entrerò e cenerò con te*".

Questa lezione, che continuamente riceviamo dai santi, ci invita a non affannarci a scalare il cielo, ma piuttosto ad aprire la porta del cuore. Ma l'istituzione ecclesiastica,

quella stessa che duemila anni fa impediva ai “*servi*” (i cosiddetti bambini) di accostarsi a Gesù, continua a imporre cento percorsi obbligati come unica via di crescita e di sicurezza nella fede.

Penso che sia giunto il momento di liberarsi dell’umana sapienza, del buon senso, delle vecchie prassi e di quant’altro nasce dall’orgoglio di chi presume di disporre delle vie che portano a Dio. È tempo di credere che da questa deriva di morte ci potrà salvare solo una Lepanto dello Spirito, se la flotta dell’istituzione sarà armata di umiltà.

2. La scure, la chioma e la radice

Dopo aver assistito al fallimento dell’imponente Vaticano II, tanto osannato e ancora di fatto inapplicato; dopo aver sperimentato quel monumento di vuoto che è stato il Grande Giubileo, nato per ridare vigore alla Chiesa e finito in pedofilia, non riesco proprio a capire chi continua a invocare che Roma riformi se stessa. La semplice invocazione non basta: ne è prova il silenzio che già è sceso a coprire il segno divino che ci ha permesso di toccare con mano il sottofondo dell’istituzione clericale.

Lutero credette di purificare la Chiesa eliminando un Papato che allora sembrava identificarsi con *l’avversario*; ma non considerò che sono migliaia i Pietro presenti in ogni giuntura di potere, ed è quasi impossibile privarli tutti della libidine di supremazia. Su questo la profezia evangelica è assolutamente inequivoca: Gesù annunciava la sua prossima ignominiosa morte, e proprio allora, come oggi, sorse fra gli apostoli la disputa su chi di essi fosse il più grande. E stava ancora lavando loro i piedi perché li

sollevassero più in alto rispetto alla terra, ed essi subito li insudiciarono nel tradimento e nell'abbandono.

Prima che un qualche annunciato cataclisma faccia piazza pulita di libri, usanze e cattedrali, e ci riporti all'epoca della pietra, è giunto forse il momento di gettar via i mattoni di umana sapienza sotto i quali è stato sepolto il corpo vivo del Cristo, e ritrovare la gioia di volerci bene in un mutuo servizio.

Certo è improbabile che Pietro, *motu proprio*, abrogandoli di un colpo solo, getti dal balcone i figli adulterini di quei canoni apostolici capostipiti del canonismo e dell'istituzione. Meglio allora rivendicare la solitudine operativa di Gesù, perché la battaglia finale, la vera *Armageddon* si combatte all'interno del cristiano, e deve tendere a una sola cosa: far prevalere la *fede* sulla *Legge*.

Se dopo il Vaticano II tutti noi cristiani avessimo assunto un ruolo attivo all'interno della Chiesa, forse non saremmo giunti alla scristianizzazione dell'Europa e agli scandali oggi affiorati. Ma ci insegnavano che il *servizio* è compito della gerarchia, e che noi fedeli dovevamo solo *docilmente* obbedire alle indicazioni ricevute e ringraziare per il servizio che ci veniva offerto.

Ma oggi il mio suggerimento è quello di agire umilmente in prima persona, costruendo Vita ciascuno nei limiti del proprio stato. Non servono rivoluzioni locali o planetarie, ma bisogna farsi nudi e silenziosi come Gesù che era non violento e seminava senza sperare di mietere.

Io spero che ogni cristiano, nella sua incredibile dignità di figlio di Dio, esprima un'opzione fondamentale per lo Spirito e svuoti di senso le ecclesiastiche lapidi intellettuali e disciplinari, o ne resterà murato vivo.

Come aveva profetizzato Haering si sta già attuando una silenziosa e segreta *abrogazione privata* dell'intero

castello che nasconde il sacro *Graal*; della torre di Babele istituzionale che ancora oggi confonde le lingue. Paradossalmente solo questo ridotto ma forte comportamento, se sostenuto dallo Spirito, potrà svuotare di senso ogni possibile reazione dell'istituzione, abituata a ricavare la sua forza proprio da chi l'attacca.

I Santi hanno da sempre dimostrato che il vero culto di Dio non sa che farsene dell'*anno liturgico*, della *preghiera delle ore*, del *messale romano*, dei *formulari*, dei *rituali*, del *liber usualis* e di tante altre opere nate ufficialmente come contributi "pastorali", ma che in pratica hanno riscritto la *Legge* e l'hanno imposta ai liberi figli di Dio. I Santi hanno testimoniato che per entrare nella Gloria di Dio non c'è bisogno del certificato redatto dall'ufficio anagrafe del Vaticano. Cominciamo a imitarli, o annegheremo nel fango che sta venendo a galla e che fra poco sarà callidamente coperto da un'ingannevole e limpida acqua.

In questa deriva di ipocrisia, di trionfalismo, di supponenza e di omologazione, io comunque conservo la speranza. Nessuna negatività può spegnere il lucignolo fumigante, perché, come profetizza Paolo, uniti a Cristo vinceremo proprio quando diranno che siamo falliti, come fu giudicato Gesù sulla croce. Ma ciò a patto di saper perdere il corpo per affermare la potenza della propria anima, di ritornare alla fede individuale e trovare il coraggio di saper finanche sacrificare l'ingombrante dimensione comunitaria per raggiungere quella della Comunione nello Spirito.

Allora la Chiesa resterà pure affidata all'istituzione, ma a farla progredire saranno i singoli cristiani, le Madre Teresa e i Padre Pio che, ignorando le mura di Gerico della dottrina clericale, accoglievano coloro che cercavano il soffio dello Spirito. La loro testimonianza resiste, e

misteriosamente resistono anche i tanti atti di fede che continuano a costituire il *sensus fidelium*.

Quando la cinta muraria formata da tanti tomi crollerà, Gesù entrerà in Gerico. Allora le trombe annunceranno, non precetti e divieti, ma quella Cena eucaristica tanto ampia da ospitare l'intera umanità.

Voglio concludere questa mia dolente e acre perorazione (che ha preso le mosse dall'invito di Paolo VI e di Giovanni Paolo II a riveditare la funzione petrina) con le parole che Benedetto XVI ha pronunciato in relazione allo scandalo della pedofilia: "*... dobbiamo chiederci che cosa era sbagliato nel nostro annuncio... Dobbiamo essere capaci di penitenza ... Dobbiamo accogliere questa umiliazione come un'esortazione alla verità e una chiamata al rinnovamento. Solo la verità salva ... Siamo consapevoli ... della nostra corrispondente responsabilità*".

Affermazioni queste che, dopo mezzo millennio, ripetono il grido di dolore del suo predecessore Adriano VI (1522-1523) e che ho riportato in quarta di copertina.

Realisticamente Adriano VI affermava di non poter cambiare tutto e subito, ma per far rinascere la speranza in tanti cristiani, a volte bastano piccoli gesti: come dismettere un abito, un titolo, uno stemma. Piccole cose, ma sarebbero segnali che finalmente dalle parole si comincia a passare ai fatti.

3. Una sorridente penitenza

Quando fate penitenza vestitevi, azzimatevi e profumatevi. Così suggerisce il Vangelo, invitando a sorridere proprio mentre affiora lo sterco che l'uomo si porta dentro. Ed io voglio penitenzialmente continuare a

sorridere, perché alla fine forse ci resteranno nelle mani solo l'arma del sorriso e lo spazio della nostra anima. Ed essa sarà più adeguata della spada di Simone nell'orto, ma a patto che ci accompagni lo Spirito.

Per suggerire alla *barca di Pietro* una diversa rotta, pacatamente e senza violenza, anzi, sorridendo, cominciamo innanzitutto a correggere i nostri atteggiamenti di *ossequio* (cosa diversa dal *rispetto*) nei suoi confronti, rivendicando la libertà che lo Spirito ci ha donato; ricominciamo a chiamarci *fratelli* e non *monsignore, eccellenza, eminenza, santo o beatissimo*.

Avevo anche ipotizzato, ma solo nella mia mente, l'uso dell'arma del ridicolo (in voga nel '68) adatta a smascherare tante vuotaggini e tanti isterismi. Confesso che la soluzione mi aveva sedotto, ma poi ho scoperto il suo limite. Ho considerato che se pure avesse abbattuto qualcuno o qualcosa, consumatosi lo scontro, si sarebbe riformata un'altra pseudo testa dell'ameba, forse peggiore della prima, e allora saremmo stati tentati di passare dall'arma immateriale a mezzi più coercitivi.

Piuttosto perdoniamoli i peccatori, e sosteniamo con la preghiera eucaristica il Pietro romano perché, seppure in un carcere dorato, anche lui, come il Simone di duemila anni fa, è prigioniero. Ma chiediamogli pure una riforma per nulla costosa: vestire più dimessamente, togliere dallo stemma il triregno, eliminare l'aggettivo *santo* dal suo nome, e infine, celebrare l'Eucarestia vestito da semplice sacerdote pronunciando un'evangelica e non politica omelia.

Poiché ciò che non è possibile all'uomo è possibile a Dio, attendendo la caduta di Gerico e lo squarciarsi del pesante velo del tempio, mi piace immaginare l'Eucarestia restituita al suo splendore. Questa era la fine dei tempi che Marco ha disegnato nel suo discorso escatologico:

“L'unico Dio si metterà sotto i veli (eucaristici) e l'altare darà tutto il suo splendore”.

Perciò grido sui tetti quanto molti si sussurrano nell'orecchio, e spero che fra tante voci di dolenti e sbandati cristiani, mi sia giunta anche quello dello Spirito.

Epifania 2011

Vincenzo M. Romano è nato in Aversa nel 1933; dottore in giurisprudenza, ha esercitato per 15 anni l'avvocatura e per circa 40 anni la docenza di Diritto Amministrativo nella Università *Federico II* di Napoli.

Sacerdote dal 1970, laureato e renunziato in Teologia Dogmatica, ha insegnato per molti anni Sacra Scrittura ai laici.

Parallelamente a un continuo e intenso impegno pastorale, da decenni esplora nuove vie di comprensione dei testi biblici, secondo personali metodologie collegabili alla Patristica e alla Mistica; e attua una ricerca teologica coraggiosa e solitaria, tesa a evidenziare nella S. Scrittura risposte adeguate alle tante domande che i *'segni dei tempi'* pongono all'uomo e al credente.

Dello stesso autore

Articoli vari su riviste e giornali

Quaderni V.M.R. Ed. Simone Na.

- n.1 *Perché non leggere diversamente* (1995) pgg. 64
- n.2 *Partenogenesi dei Vangeli* (1995) pgg. 126
- n.3 *In difesa di un fattore infedele* (1995) pgg. 63
- n.4 *Dissequestrate la Bibbia* (1995) pgg.112
- n. 5 *Salterio, libro o contenitore?* (1995) pgg. 80
- n.6 *In difesa di un Figliuol Prodigio* (1995) pgg. 96
- n.7 *Uomo: suddito o anima libera* (1997) pgg. 111
- n.8 *I sette giorni della vita e dell'anima* (1997) pgg. 64
- n.9 *L'uomo e il Cristo nel 1° racconto della creazione* (1997) pgg.94

Saggi

Sia la luce - ed. Dehoniane Napoli 1971 pgg. 192

Una comunione per l'uomo solo - ed. Dehoniane Napoli 1981
pgg.174
Il terzo millennio di Penelope - Quaderni V.M.R. n. 10 (1998)
pgg. 174
Meditazioni sui sacramenti vol. I Ed. Uni-Service (2010) pgg.
389
Meditazioni sui sacramenti vol.II - *Eucarestia*, ed.Uni-Service
(2010) pgg. 312
Il cistercense e l'ornitorinco - Ed. T. Pironti (2010) pgg. 279

AA. VV.

Educazione allo sviluppo - ed. Unicef 1997 pgg 65-76
Per la convivenza fra le culture nella realtà italiana - ed.
Unicef 1998 pgg. 77-81.
Crisi della tradizione e pensiero credente - ed. A. Guida -
Napoli (1995) pgg. 51-68
Atti primo congresso eucaristico - Basilica Grumo Nevano
(1984) pgg. 80-98
La Parola e i segni - ed. Dehoniane (1984):
n.1 *Liturgia delle ceneri*
n.3 *Te deum; Epifania - Candelora*
n.5 *Liturgie per l'ascensione e la Pentecoste*
n.7 *Le quarantore*
n.8 *Celebriamo il Natale*
n.9 *Adorazione dell'Eucarestia*
n.10 *Meditiamo sui santi e sui morti*
La donna alle soglie del 2000 (1993) p.113-126
Ecoteologia - una prospettiva desde s. Augustin - Mexico 1996
(pgg. 153-171)
Riabilitazione del pavimento pelvico - ed. Idelson Gnocchi
(2009) pgg. 167
Religione e geografia - II ed. Loffredo - Napoli (2000) pgg.
25-78

Stampati pro manuscripto a cura di Giovanna Vitagliano

Luca - Vangelo d'Infanzia - pgg. 183

Parabole lucane: La pecora smarrita, La dracma perduta, Il figliuol prodigo, Il fattore infedele, Il ricco epulone, Il samaritano - pgg. 204

Testi evangelici - Una lettura cristologica: La Samaritana, Tommaso detto Didimo, Il Giudizio Universale, I Magi - pgg. 161

Dio viene tra noi: Avvento, Natale, Epifania - pgg.115

Indice

I - RIDIMENSIONARE LA CHIESA ISTITUZIONE	5
I Parte - _Premesse	5
1. Un dovuto omaggio a Bernhard Haering.....	5
2. Un input: i segni dei tempi	14
3. Il segno nella sua complessità	22
4. Un'anticipata conclusione.....	25
5. Come si articola la mia riflessione.....	28
II Parte - Nota storica	31
1. Introduzione.....	31
2. La cronaca.....	32
II - CHIESA CASTA E MERETRICE - MARIA E SALOMÈ ...	38
I Parte - Pietro	38
1. Un Dio incarnato o un fondatore?	38
2. La comunità mondana: Cesare	43
3. La comunità dei credenti	47
4. Comunità dei credenti e sacramentalità	53
5. Comunità petrina e azione politica	56
6. Profetismo e sensus fidelium	59
7. Pietro custode della Tradizione	63
8. La regalità di Pietro	65
9. Gesù e i poteri spirituali di Pietro	69
II Parte - Paolo e la Diarchia	72
1. Sacerdozio eucaristico e Comunione	72
2. La figura sacerdotale di Paolo.....	75
3. Una Chiesa consolare.....	80
4. Diarchia come problema attuale	81
5. La diarchia - Antiochia.....	83
6. Diarchia nella Scrittura	84
7. Una sintesi.....	87
8. Una nota personale	88
III - PROFEZIE SULLA ISTITUZIONE PETRINA.....	91
1. Il pedigree dell'istituzione clericale.....	91
2. La sagoma di Pietro nei Sinottici.....	94
3. Pietro negli Atti degli Apostoli.....	114
4. Istituzione petrina - conclusioni.....	116
5. Gli apostoli.....	121
IV - LE ARMI DELL'ISTITUZIONE PETRINA.....	129

1. Le armi dell'istituzione	129
2. Inglobare e uniformare	133
3. Divide et impera - Il silenzio e il segreto	136
4. Ipocrisia e retorica	140
5. Deviazione, peccato legale, attualità del Cristo	147
6. Sesso - castità - celibato	151
7. Tristezza e morte	155
8. Svuotare la testimonianza dei Santi - Le icone	158
9. L'arma del 'diabolico'	163
10. Storicizzare la Rivelazione scritta	165
11. Intellettualismo	170
V - SACRAMENTALITÀ E SACRAMENTI	175
1. Sacramenti e mistero di Gesù	175
2. Sacramentalità e sacramenti	177
3. Chiesa, sacramenti e sacramentalità	182
4. Sacramentalità e ritualità	183
5. Ministro dei sacramenti e celebrante	185
6. Battesimo di acqua	186
7. Il battesimo nello Spirito	192
8. La Cresima	193
9. La penitenza	195
10. Commensalità eucaristica e messa	200
11. La liturgia eucaristica	203
12. Matrimonio	208
13. L'Ordine sacro	224
VI - RIVELAZIONE ED ECUMENISMO	227
DUE ARGOMENTI SCOTTANTI	227
I Parte - L'Antico Testamento - un problema irrisolto	227
1. La Rivelazione cingolata nel Canone	237
2. Le citazioni fatte da Gesù	241
II Parte - Ecumenismo: una continua delusione	248
VII - UNA PRIVATA ARMAGHEDON	253
1. "Io faccio nuove tutte le cose"	253
2. La scure, la chioma e la radice	256
3. Una sorridente penitenza	259